PREFAZIONE

Raccolgo in volumetto, per mio ricordo, queste impressioni d'Albania, senza modificazioni. Quali le mandai al Giornale d'Italia, *scritte in fretta, senza rileggerle, senza far brutta copia, messe alla posta appena scritte, senza cura dell'ordine e della forma, tali le lascio.*

Le due ultime, scritte a Wiesbaden, sono più ponderate, ma tutte sono sincere e, nei limiti del possibile, *senza idee preconcette.*

Dico nei limiti del possibile, *perchè, prima di recarmi in Albania, avevo studiato il paese, gli abitanti, le questioni; anzi, da tempo, insieme alle altre questioni balcaniche, ne facevo argomento di studio speciale, e perciò mi ero formato alcune opinioni.*

Ho cercato, viaggiando in Albania, di dimenticare le mie letture e le conclusioni che ne avevo tratte, per lasciare libero il campo all'osservazione diretta.

Vi sono riescito?

Lo spero, senza poterne essere certo, poichè quanto ho visto ed udito in Albania non ha modificato sensibilmente i miei precedenti giudizi, e piuttosto mi ha fornito dati ed argomenti per corroborarli.

Su alcuni punti importanti per l'Albania e per il suo avvenire, io conchiudo in modo dubitativo; lascio la voluttà della certezza a chi non si è dato mai il fastidio di studiare uomini e cose in un paese, che, sotto diversi aspetti, è ancora un'incognita, anche per quelli che lo abitano da molti anni.

---

30 giugno del G. d'[illegible]
(4 luglio
(7 "
(9 "
(12 "
(17 "
(20 "
(23 "
(25 "
(28 "
(31 "
(3 agosto
(9 "
(3 ottobre
(5 ott.)
(13 ott.
(23 "
(30 "
(7 nov.

I.

Brindisi, 23 giugno 1902.

Posdomani sarò in Albania.

Poche ore di mare separano, come è noto, Brindisi da Valona, l'estremità della via Appia dal principio della via Egnazia. Per altre vie, per altri porti, passano ora gli eserciti, le merci, le influenze e le idee. E più tardi?...

Manderò al *Giornale d'Italia* le mie impressioni e le mie riflessioni, a mano a mano che nasceranno spontanee dall'osservazione di uomini e cose. Non ho alcuna missione; viaggio per conto mio, a scopo di studio imparziale e sereno.

In Italia, da qualche tempo, si parla molto, anzi troppo, dell'Albania, come si parlò troppo di Tunisi prima del maggio 1881.

Non nuoce il parlarne, quando, come pochi hanno fatto, se ne parla con serietà e competenza; nuoce, quando se ne parla in modo da ingenerare, o erronee correnti d'opinione pubblica all'interno, o diffidenza e sospetti all'estero, spingendo gli eventuali avversari dell'influenza italiana o ad intensificare la loro azione, o a contrariare la nostra, o a precipitare gli eventi.

L'Italia non può nè deve aspirare a dominio territoriale *in Europa* oltre i suoi confini naturali, ma ha un interesse di prim'ordine ad impedire che siano modificati a suo danno l'assetto dell'Adriatico e le proporzioni attuali tra la sua potenza e quella della monarchia austro-ungarica.

Perciò, a noi conviene che lo *statu quo* territoriale in Albania sia mantenuto il più a lungo possibile, e serva di base, come ha detto bene l'onorevole Prinetti, *al progressivo naturale sviluppo* della nazione albanese, onde più tardi, quando lo *statu quo* non si possa più mantenere, essa sia possibilmente in grado di reggersi da sè, costituendo, a suo tempo, uno Stato autonomo, vassallo o no del Sultano, con o senza controllo e presidio internazionale temporaneo come a Creta.

Nel frattempo, mercè le linee di navigazione, gli uffici postali, i consolati, le agenzie commerciali, le scuole, gl'istituti di beneficenza, di previdenza, di credito, l'eventuale appoggio alle costruzioni ferroviarie, tutti, insomma, i mezzi pacifici e civili compatibili col leale rispetto alla sovranità del Sultano, occorre mantenere ed estendere la nostra influenza in Albania.

E' appunto quello, che in proporzioni maggiori e con maggiore efficacia va facendo l'Austria.

Essa è in condizioni più favorevoli di noi, per la contiguità territoriale, pei più copiosi mezzi pecuniari, per le tradizioni più antiche e seguìte, per l'indirizzo più costante e razionale della sua politica generale e locale, per la maggiore importanza dei traffici, pel miglior ordinamento dei servizi marittimi, per le migliori relazioni col Vaticano e col clero, per il prestigio di potenza maggiore e più antica.

I riguardi reciproci tra alleati, purchè

siano realmente reciproci, non possono dunque riescire, come altri teme, meno utili a noi che all'Austria.

***

« Per quanto concerne l'Albania — diceva nella tornata della Camera dei deputati del 18 dicembre 1900 l'on. Visconti Venosta — posso assicurare che il Gover« no austro-ungarico ed il Governo ita« liano hanno già avuto occasione di con« siderare i loro reciproci interessi sulle « coste ottomane dell'Adriatico, e di rico« noscere che questi interessi hanno la « loro tutela nel rispetto e nella conser« vazione dello *statu quo* territoriale ».

Ma lo *statu quo* territoriale si potrà mantenere a lungo?

Il recente discorso del conte Goluchowski esprime in proposito un dubbio, che deve apparire fondato a quanti conoscono, per tacer d'altro, lo stato degli animi in Macedonia ed in Epiro e le sue probabili ripercussioni.

E se non potrà mantenersi, possiede oggi la nazione albanese, o può acquistare in breve tempo, le qualità necessarie per costituire e conservare uno Stato più o meno autonomo? Siamo noi certi che questa sia la soluzione più probabile? Siamo noi certi di non essere forse la *sola* grande potenza che realmente la voglia? E se tutto ciò è per lo meno dubbio, in qual modo dobbiamo noi, da un canto, sforzarci di far prevalere questa o altra soluzione conveniente per noi, e, dall'altro canto, premunirci fin da ora per provvedere altrimenti ai nostri interessi, qualora essa appaia impossibile o, tentata, fallisca?

Confermando le dichiarazioni dell'onorevole Visconti-Venosta, l'on. Prinetti l'anno scorso aggiunse, e quest'anno nella tornata del 23 maggio ripetè, che « en-

« trambi i Governi assistono ed assiste-
« ranno concordi con animo lieto e col
« più completo disinteresse al progressi-
« vo naturale sviluppo del popolo alba-
« nese ».

La formula, l'ho detto, è giusta nel contenuto e rispondente al punto di vista italiano; ma il corso necessario degli eventi futuri, e forse non lontani, si lascerà costringere entro i rigidi cancelli di questa formula diplomatica?

Un'Austria forte e salda è necessaria a tutta l'Europa e sopratutto all'Italia; la triplice alleanza è a noi consigliata da grandi interessi, la cui evidenza oramai non è più messa in dubbio neanche dai francesi più competenti e perciò più equanimi; ma anche all'Austria è necessaria l'alleanza dell'Italia, malgrado la rinnovazione dell'accordo austro-russo del 1897, il quale è una sosta ed una tregua, ma non è una soluzione.

Bisogna, dunque, prima di rinnovare l'alleanza, garantire per l'avvenire la nostra posizione nell'Adriatico.

Questo è forse il momento critico e decisivo per l'avvenire dell'Italia in un mare che fu suo; grande sarebbe la responsabilità di chi lo lasciasse passare, e forse irreparabile il danno.

In questo mare, come in altre parti del Mediterraneo, in Albania, come in Tripolitania ed in Cirenaica, bisogna, inoltre, considerare gli accordi internazionali, non già come la meta del nostro riposo, bensì come il punto di partenza per un'attività efficace, perseverante, complessa, diretta ad affermarci con interessi vivi e reali, in altri termini, a mantenere e ad espandere i nostri traffici e la nostra influenza.

Attività, ho detto, complessa; interessi politici ed interessi economici sono col-

legati da un'azione e reazione reciproca; nessuna grande quistione, dovunque sia il suo teatro principale, si può isolare e scindere interamente dalle altre.

Se ne ricordi il lettore, che forse nelle mie lettere dall'Albania e sull'Albania vedrà trattate quistioni apparentemente estranee alle condizioni attuali e alle sorti future dei valorosi Shkipetari.

La politica locale italiana in Albania non si sottrae a questa legge sociologica. La sua efficacia non può risultare soltanto dai mezzi localmente adoperati, i quali da poco tempo sono sensibilmente migliorati, ma da tutto l'indirizzo della politica generale dello Stato.

E dico *generale*, non *estera*, perchè la politica finanziaria, la politica interna, la politica doganale, influiscono, più che altri non creda, tanto sulle fluttuazioni del commercio, quanto su quelle dell'influenza, dell'autorità e del prestigio del nome italiano fuori dei confini del regno.

II.

Valona, 25 giugno.

A Tripoli di Barberia, sulla soglia della Porta a Mare è infisso un chiodo. Chi lo calca, secondo un'antica superstizione, vi ritornerà.

Due volte io vi ho posto il mio piede, e altrettanto avrei fatto ieri sera a Brindisi, pel fascino delle accoglienze oneste e liete.

Colà, i più vorrebbero che, cogli opportuni lavori al seno di ponente, si tentasse di richiamare l'approdo dei maggiori piroscafi della *Peninsular* e il movimento dei passeggeri: altri preferirebbe il bacino di carenaggio, che, a mio parere, gioverebbe più sicuramente ai fini nazionali nell'Adriatico, dove non ve n'è che a Venezia, Trieste e Fiume, mentre, a sud del canale d'Otranto, il più vicino è quello d'Alessandria d'Egitto, poichè quello di Taranto è ordinariamente riservato alle navi da guerra.

Quando il *Gallipoli*, ieri, poco prima di mezzanotte, uscì dal porto di Brindisi, io ero il solo passeggero di prima classe... il che rendeva innocuo il minaccioso pianoforte del salone. In seconda classe non v'erano che il mio cameriere e due

italiani diretti a Valona per comprare da un greco un bosco, che, come si seppe poi, non gli apparteneva. Caso frequente in Oriente.

In fatto di merci, il grande e bel piroscafo della *Puglia* non portava che sei o sette piccoli colli!! E questo è pure caso frequentissimo!

Ignoro se, malgrado la sovvenzione, in tali condizioni il servizio sia remunerativo, e quindi dubito che siano giuste le lagnanze di alcuni viaggiatori, che vorrebbero un trattamento eguale a quello del Lloyd.

Quale utilità può mai recare alla nostra influenza politica e ai nostri commerci il recente raddoppiamento degli approdi di piroscafi, che trasportano così pochi passeggeri e così poche merci?

Un mezzo d'ovviare a questo inconveniente sarebbe di modificare gl'itinerari della *Puglia* e forse quelli della Navigazione generale in modo che le merci provenienti, coi vapori della *Puglia*, da Medua, Durazzo e Valona possano essere trasbordate a Corfù per il Levante ed il Mar Nero sui piroscafi della Navigazione generale, onde si compiano, con bandiera italiana, e non più, come ora, con bandiera austriaca, gli scambi veri e reali che ora si svolgono tra l'Albania, da una parte, e Salonicco, Costantinopoli, Batum, dall'altra. L'Albania manda in quei porti, animali, lane, pelli, avanzi di animali, e ne importa cotonate, telerie, petrolio, oltre a un notevole movimento di passeggeri, sì per l'emigrazione temporanea montenegrina nel basso Levante, sì per l'invio di soldati da Costantinopoli, sì per i viaggiatori di commercio, e in genere perchè le comunicazioni tra l'Albania e Costantinopoli si svolgono assai più per mare che per terra, a cagione della viabilità cattiva, malsicura, sovente, in inverno, interrotta. Oggi que-

sto movimento deve preferire il Lloyd per evitare tre trasbordi e lunghe soste.

Anche le relazioni marittime coll'Alta Italia dovrebbero essere rese un po' più rapide e dirette, poichè, attesa la somiglianza di produzione agricola tra l'Italia meridionale e l'Albania, questa deve almeno per ora avere maggiori rapporti colla Lombardia e col Veneto, industriali.

Valona manda olio nell'Alta Italia, ma gli esportatori, malcontenti per la soverchia lentezza della linea italiana, la hanno, nell'ultima campagna, abbandonata, per preferire l'austriaca.

Altra buona quantità d'olio si spedisce ora a Bari, dacchè il cav. Pietro Mastrolonardo, da Triggiano, viene ogni anno a Valona e vi fabbrica olio tanto migliore di quello indigeno che il suo si vende a franchi 125 il quintale, mentre quello fabbricato da albanesi non si vende che franchi 65.

Ma queste sono lodevoli, e disgraziatamente assai rare, iniziative individuali: vano è istituire linee di navigazione e coordinarvi tutto un indirizzo politico ed economico di governo se i produttori e commercianti italiani non si persuadono ad accordare credito e dilazioni, come fanno i commercianti di Trieste, e non si correggono dei difetti che si trovano ripetuti, con dolorosa uniformità, nelle relazioni dei nostri consoli in tutte le parti del mondo.

Un esempio, che mi è stato raccontato a Valona.

Un negoziante di Valona chiede a una casa italiana un campione dei suoi fiammiferi... La casa gli manda una scatola!... una!... Egli le invia cento franchi per averne un campionario sufficientemente vario e numeroso... La casa risponde che non fa affari per meno di 200 franchi!...

⁂

Stamane, poco dopo le 5, quando, con una splendida giornata, io salii sul ponte, il *Gallipoli* entrava appunto nel magnifico golfo di Vallona; avevamo già lasciato a poppa l'isola di Sassenò, che ne divide la bocca in due entrate quasi eguali, di cui, però, quella a nord è impraticabile a cagione dei bassi fondi: l'ampio golfo si apriva innanzi a noi a semicerchio, incorniciato di monti, le cui pendici verdeggiano in gran parte di folti uliveti, piantati, col premio di un colonnato per albero, sotto il dominio veneziano. A destra dello sbarcatoio, molto bene costruito dalla Società francese delle miniere di bitume di Selenitza, sopra un'altura, biancheggiava l'accampamento di due battaglioni di *nizam*, mandati un paio di mesi fa dalla Porta, che in una contesa locale vide un prodromo di ribellione politica nazionale; a sinistra, il campo dei richiamati, che qui non usano ancora discutere se sia o no giustificato il motivo del richiamo. In alto, su un cocuzzolo, appollaiato come un falco, direbbe il Carducci, un vecchio castello veneziano; sulla sottostante cresta montana, il villaggio di Canina, già rinomato per le abitudini di rapina e di delinquenza, ora modificate, dei suoi abitanti.

A due chilometri dalla marina, nella vallata verde e sinuosa, tra gli ulivi, i platani, i cipressi — pianta cara ai Turchi e a tutti i musulmani non arabi — si innalzano svelti, bianchi, eleganti, i minareti di Valona.

Il valore militare della rada di Valona, nei rispetti dell'Italia, qualora dovesse cadere nelle mani di una grande potenza, va esaminato sotto il triplice aspetto strategico, tattico e nautico.

Sotto l'aspetto strategico, e come base d'operazione d'una flotta, in mano d'una potenza, eguale o più forte dell'Italia sul mare, sarebbe un pericolo ancora maggiore che Biserta, poichè è a quaranta miglia dalle nostre coste ed è posta proprio al passaggio angusto ed obbligato tra i due mari che circondano l'Italia, sul fianco della linea delle reciproche comunicazioni.

Nelle mani d'una potenza la cui forza militare navale sia nella proporzione in cui sta ora l'Austria all'Italia, potrebbe servire di rifugio e di base d'operazione ad una squadra leggera, agile, celere, che ci costringerebbe ad immobilizzare, per fronteggiarla e vigilarla, forze maggiori.

Se però l'Austria diventasse padrona delle coste albanesi sino a Valona, e, come parte essenziale del *Drang nach Osten*, anche di Salonicco, diventerebbe, senza dubbio, in breve tempo, una potenza militare navale superiore all'Italia. Che ciò si possa fare in un tempo relativamente breve lo hanno dimostrato gli Stati Uniti, il Giappone, la Germania; questa aveva maggiore sviluppo industriale, maggiore ricchezza, più salda compagine politica e nazionale che l'Austria attuale o ingrandita; ma l'Austria ingrandita avrebbe notevole estensione di coste, con molti seni e porti, con un *hinterland* naturale e con numerosa popolazione marinara, tra cui assai abituata ed affezionata al mare buona parte di quella tra Antivari e Valona.

Dal punto di vista militare, fortificando l'isola Sessenò, il capo Linguetta e la punta di Svernetsi, si avrebbe una difesa non meno potente di quella del golfo della Spezia, con cui è grande la somiglianza di configurazione.

Sotto l'aspetto nautico, su Valona come su Suda, come su Biserta, ho udito

dagli uomini competenti i più disparati giudizi.

A Suda, di cui il Combes, il Bérard ed altri esaltano la sicurezza e lo specchio d'acqua sempre tranquillo ed immobile, ho *rullato* io, e non poco, con tempo non molto cattivo. A Biserta ho visto, nel lago interno, *rullare* fortemente il *Condor...*; della mia lieve imbarcazione non parlo.

A Valona il console signor Ancarano scrive che talora il maestrale impedisce le operazioni: un capitano marittimo invece mi dice che il vento pericoloso è il sud-sud-est; un altro, che è il sud: il valente comandante del *Gallipoli*, capitano Gambardella, però, crede che un molo eliminerebbe questo inconveniente, come avvenne appunto a Spezia. D'altra parte il fondo medio di quaranta metri rende la rada praticabile alle più grosse navi. Oltre i nostri *Dandolo* e *Doria*, vi fu ancorata la squadra inglese di 45 navi.

Certo è una posizione di prim'ordine, e l'Italia non può restare indifferente alle sue sorti future.

Mentre io, cercando invano collo sguardo le rovine d'Apollonia, evocavo i ricordi di Silla e di Augusto, e ripensavo che, poco più di due secoli fa, qui sventolava sovrana una bandiera italiana, (poichè Venezia non perdette Valona che nel 1690) fui destato dalla dolce *rêverie* dall'arrivo improvviso del console, signor Ancarano, insieme all'agente della *Puglia*, cav. Bosio, già reggente dell'agenzia consolare, poichè il vice consolato, istituito nel 1865, soppresso nel 1867, fu ristabilito nel marzo del 1900, ed affidato al signor Ancarano, che ne adempie i doveri, non sempre facilissimi, con molta intelligenza e sentimento patriot-

tico. A lui sono affidati gli interessi inglesi e francesi; al console austriaco, che è, con lui, il solo console di carriera, gli interessi tedeschi e montenegrini; la Russia ha un console di seconda categoria.

La stessa mutabilità di criteri e di indirizzo, di cui l'Italia ha dato prova pel consolato, l'ha dimostrata per le scuole. Nel 1889, furono istituite scuole elementari governative italiane che diedero in breve ottimi risultati; la scuola maschile aveva 117 alunni; la frequentavano molti sudditi ottomani, figli di commercianti, e perciò la clientela più utile ai nostri interessi politici ed economici; in maggioranza erano ortodossi, ma non mancavano i musulmani, poichè questi non avevano, nè hanno qui, almeno finora, il formale divieto di frequentare le scuole europee, che ho trovato a Tripoli, a Bengazi, a Smirne e, se la memoria non m'inganna, anche a Costantinopoli. E' difficile in Oriente sapere la verità vera: chi dice che questo divieto sia opera di questo o quel valì, chi parla d'un *iradé* imperiale, chi d'un ordine dello *Cheick-ul-islam.* In ogni modo, è un divieto, che il nostro governo deve insistere onde sia revocato, visto che i musulmani usciti dalle nostre scuole sono quasi tutti buoni credenti e sudditi fedeli.

La scuola femminile era frequentata da 77 alunne, in maggioranza ortodosse, così affezionate alle maestre italiane che spesso vi andavano malgrado il divieto dei loro genitori.

In vista di questi risultati, così confortanti in un sito, la cui importanza per l'Italia non avrebbe dovuto sfuggire al governo italiano, le scuole furono soppresse nel 1891, con grande danno della nostra influenza e del nostro prestigio, e con grande vantaggio altrui!

Ora da quattro mesi, con un tenue sussidio del Ministero, un giovane ex-sottuf-

ficiale d'Africa, signor Piero Brenta, ha aperto una scuola italiana, in un locale stretto e modestissimo che ho visitato, ma fornito di materiale sufficiente, anche per l'insegnamento obbiettivo. Si è dedicato all'opera sua con patriottico ardore, e con qualche successo.

Alla scuola diurna ha 15 alunni d'ambo i sessi, tutti figli d'italiani, i quali qui sono circa un centinaio, appartenenti in massima parte alla terra d'Otranto, esercenti diversi mestieri: calzolaio, sarto, ferraio, bottaio, fabbro, falegname.

Alla scuola serale, più importante pei suoi effetti politici ed economici, assistevano 45 adulti, sudditi ottomani, di cui dieci musulmani, e gli altri ortodossi, quasi tutti di lingua albanese, quasi tutti commercianti, i quali hanno bisogno dell'italiano, che qui, negli affari, è la lingua estera più parlata, a preferenza forse del greco, in gran parte a cagione delle relazioni commerciali con Trieste.

Per ora è sospesa, a cagione dei 23 arresti operati recentemente dalla Turchia, sospettosa sempre di complotti e rivolte; uno degli alunni, di 52 anni, ortodosso fu arrestato perchè possessore di alfabeti e vangeli albanesi, non volendo la Porta che si formi una coscienza nazionale albanese; il padre d'altri due alunni, Adem bey, fu pure arrestato per questi stessi timori turchi. Perciò ora parecchi hanno avuto paura di frequentare la scuola italiana, che è stata sospesa, ma si riaprirà presto in attesa che il Ministero si decida ad istituire, come dovrebbe, vere e proprie scuole governative in ampi locali, corredati di tutto. I locali che si avevano in affitto sino al 1891 costavano lire 1400 all'anno, somma non eccessiva per tenere alto il prestigio e accrescere l'influenza d'Italia in una posizione di così vitale importanza, come chiave dell'Adriatico.

Nè è da arrestarsi innanzi al proposito della Turchia di sottoporre ad ispezione le scuole *nuove*, sì perchè in pratica col governo ottomano queste difficoltà si compongono sempre vantaggiosamente, sì perchè si può, a rigore, sostenere che non si tratti di scuole *nuove*, ma di riapertura delle antiche.

In altra lettera, vi dirò di Vallona, dei suoi abitanti e del valore politico dei recenti fatti che si sono svolti in questa città.

III.

Valona, 25 giugno, sera.

Pochi minuti di carrozza sfasciata conducono dalla rada a Valona, traverso al solito paesaggio *riposante* dell'Oriente. A destra passiamo sotto una collina, sormontata da un *marabout*, in onore di Koutch-baba, che, ucciso e decapitato dai giaurri, nella pianura di Musechià, se ne andò, morto, lassù, portando dantescamente la propria testa in mano, come Beltramo dal Bornio.

E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano, a guisa di lanterna.

Con mio stupore vedo che i soldati regolari sono qui un poco meno rattoppati e laceri, che in Tripolitania e nell'Asia Minore; i richiamati poi hanno uniformi nuove, fiammanti, quasi pulite, coi pantaloni quasi alla zuava, stretti poi giù ai polpacci, come i due bellissimi battaglioni albanesi ed arabi che ho visto, qualche anno fa, al *selamlik* a Costantinopoli.

I contadini, che incontro andando al Consolato, e poi nella pittoresca passeggiata in città e dintorni, sono tutti inermi, avendo il *miralai*, qui venuto coi due battaglioni accampati presso il golfo, ordinato ed eseguito un rigoroso disarmo.

D'altronde gli albanesi meridionali, cioè Toschi, a sud dello Scombi, sono as-

sai più miti dei Gheghi, più disposti alla obbedienza, meno feroci e pertinaci nelle vendette del sangue, spinti da tendenze più o meno coscienti verso la civiltà e l'ordine, più o meno superficialmente penetrati dalla influenza del non lontano regime veneto e dell'ellenismo.

Ignoranti, poveri, tutti assorti nel sentimento di tribù, di *clan* o di famiglia, o nella cura di piccoli interessi personali e locali, non hanno, nè possono avere alcuna coscienza nazionale, non possono elevarsi sino all'idealità etnico-patriottica.

Vere e proprie opinioni politiche, qui non hanno che i bey, cioè i personaggi influenti per nascita, per ricchezze, consistenti principalmente in vasti *tchiflik* (latifondi con villaggio), e per cariche governative, larga fonte di onori, di stipendi lauti, benchè non sempre puntualmente pagati, e di copiosi *backschisch*. Musulmani (non tanto per profonda convinzione e fede fervente quanto in omaggio al proverbio albanese, che dove è la spada è la fede) hanno interesse a mantenere l'integrità dell'impero ottomano, ma vorrebbero, entro i confini di questo, migliorate radicalmente le condizioni attuali dell'Albania.

***

Presentemente, salvo il distretto di Scutari, che non paga imposte, i proventi dell'Albania vanno quasi per intero a Costantinopoli. I quattro *vilayet*, che la compongono (Scutari, Janina, Monastir o Bitolia e Kossovo o Skopia), danno una entrata di circa 40 milioni di franchi in oro, di cui non si spende in Albania che una minima parte, lasciando il paese senza strade, senza servizi pubblici, senza alcuna delle più elementari esigenze di una civiltà rudimentale. Nel solo cazà

di Valona si paga circa un milione di franchi d'imposte e se ne spendono in servizi pubblici meno di quindici o ventimila.

Perciò taluni capi autorevoli dell'Albania meridionale vorrebbero che i quattro *vilayet*, tre dei quali, però, non sono albanesi che in parte, fossero riuniti in una sola provincia, con un governo centrale presieduto da un valì, scelto dal Sultano tra le famiglie nobili d'Albania. Le entrate del paese si dovrebbero spendere nel paese stesso, in strade, scuole albanesi ed altre opere di civiltà e di progresso, salvo un equo contributo alle spese generali dell'impero. I coscritti albanesi sarebbero incorporati in reggimenti, che in tempi normali dovrebbero risiedere in Albania.

Collo stesso sistema con cui oggi il popolo elegge il *beledié* (Consiglio municipale), dovrebbe eleggere dei Consigli circondariali (cioè per *cazà*), i quali eleggerebbero i Consigli di *sangiaccato* (Consigli provinciali), i quali alla loro volta eleggerebbero il Consiglio centrale, presieduto dal valì.

Il Sultano non dovrebbe avere il diritto, che ha ora pel *beledié*, di cassarne i membri eletti e di sostituirli a suo piacere.

Questo progetto nasconde o no il pensiero di preparare la nazione albanese a più completa indipendenza?

Forse, nella mente d'alcuni, e come soluzione preferibile a ogni altra, il giorno in cui l'impero ottomano dovesse sfasciarsi, ma, finchè l'aristocrazia musulmana albanese può trovare appoggio al suo potere locale e facilità di lucrose carriere in un grande stato islamita, non ha certo interesse ad affrettarne la dissoluzione. Tanto più che nell'Albania meridionale e centrale la quistione politico-religiosa si complica della quistio-

ne sociale, perchè i bey sono anche i latifondisti e sfruttano i contadini cristiani.

Tuttavia, alcuni preferiscono di rinunziare ai vantaggi derivanti dal professare la religione dominante in un vasto impero, per sottrarsi agli arbitri della polizia e al continuo pericolo di perdere senza motivo o la vita o la libertà. A questo timore continuo taluni preferirebbero anche uno stato di cose come quello introdotto dall'Austria in Bosnia ed Erzegovina, il quale garentisce la sicurezza, l'ordine, il benessere materiale.

***

Quale è dunque la vera portata politica dei recenti fatti di Valona, dei quali si occupò tutta la stampa europea?

Presso alla casa del Consolato italiano, una delle migliori di Vallona, arredata con eleganza e con gusto dal console Ancarano, sorge, circondata da un alto muro, popolato di cicogne ed ombreggiato da grandi alberi alti e fronzuti, una grande villa bianca con persiane verdi.

E' la casa della famiglia Vlora, una delle più influenti dell'Epiro, per intelligenza e per censo, a cui appartengono quel Ferid Pascià, governatore di Konia, di cui intesi parlare con tanta lode l'anno scorso viaggiando nell'Asia Minore, quel Thureja bey, consigliere di Stato, ora a Costantinopoli, che è reputato scrittore in lingua araba, turca e persiana, e quel Namyk bey, che è noto come membro del Consiglio superiore di sanità dello impero.

Questa famiglia ha sempre esercitato in Vallona una indisputata supremazia; altre persone di minore influenza entrarono in conflitto con qualche membro di questa famiglia per il diritto di custodia

degli ulivi, che frutta circa 400 napoleoni all'anno, e, come arma in questa lotta, completamente apolitica, denunziarono a Costantinopoli più o meno vere minacce a mano armata contro chi non voleva sottoporsi a tutti i più o meno veri eccessi di quella supremazia.

Fu fatta un'inchiesta dal *mutessarif* di Berat, e ne risultò che le denunzie erano per lo meno esagerate, e che i denunziatori, tra cui Adem bey, di cui ho parlato nella precedente lettera, avrebbero avuto colloqui a Corfù con Aladro Castriota, un ex-diplomatico spagnuolo, molto ricco, che vanta diritti alla corona albanese, ma non ha il menomo seguito nel paese, dove anzi è poco conosciuto.

In seguito a questo fatto, venne la truppa, e furono eseguiti gli arresti e il disarmo. Da ciò, poi, le notizie sparse in Europa della imminenza di un moto nazionale albanese.

Uno solo tra gli arrestati, un *hodja*, per nome Jaffer, dichiarò apertamente di essere nemico del Sultano e di volere la piena indipendenza della nazione albanese.

Malgrado la sua veste ecclesiastica musulmana, egli, pur sapendo il turco e l'arabo, non parla mai che albanese, ed è tutto devoto all'idea nazionale.

Ma quanti in Albania si elevano sino a questa idea?... Quanti lo potranno più tardi?

Uno spirito pubblico sta forse per formarsi in Albania, almeno negli strati superiori, ma non si può dire oggi quale ne sarà l'orientamento prevalente.

Valona ha dato il nome alla ghianda del cerro, che serve alla conciatura delle pelli (*vallonea*), ma a poco a poco è stata sostituita da Aleppo e da Smirne.

La città, malgrado questo titolo, non è che un villaggio assai pittoresco e grazioso; queste piccole case musulmane, chiuse, raccolte, ombreggiate da grandi platani, hanno agli occhi miei uno *charme* speciale che, a dire il vero, non tutti sentono al pari di me.

Valona ha circa 6 o 7000 abitanti: più della metà, quasi due terzi, sono musulmani; gli altri ortodossi; pochissimi, oltre la colonia italiana, i cattolici, il cui parroco, italiano, ha uno stipendio di lire cento mensili dall'Austria.

Nei dintorni, e specialmente a Selenitza, vi sono parecchi koutzo-valacchi, le cui scuole, tenute per qualche tempo dal Governo rumeno, sono state da poco soppresse.

Vi sono due scuole greche assai frequentate, e mantenute dal *Syllogos*, coll'aiuto dei lasciti di ricchi evergeti.

La mancanza di viabilità impedisce a Vallona di usufruire dei vantaggi commerciali inerenti alla sua posizione.

Nel 1890, quando fu concessa alla *Deutsche Bank* ed alla *Würtembergische-Vereinbank* la ferrovia Salonicco-Monastir, il Sultano impose l'obbligo di presentare entro sei mesi il progetto di un tronco da Monastir all'Adriatico. Il concessionario voleva lo sbocco a Durazzo, perchè il terreno più favorevole richiede meno opere d'arte e si possono avere a minor costo la pietra ed il legname per le traversine: il Sultano preferiva lo sbocco a Vallona per ragioni strategiche e per attraversare un territorio abitato da una popolazione, che, almeno allora, reputava più sottomessa e più docile.

Da quegli studi tecnici e da quelli fatti nel 1893 da tre ingegneri italiani, per conto del Credito Mobiliare e delle ditte Almagià e Allatini, risultò necessaria una garanzia chilometrica complessiva di circa otto milioni all'anno.

Per la gravità di questo impegno e pel dissenso sullo sbocco, il divisamento del Sultano, benchè gli stesse molto a cuore, non ebbe seguito, e, più tardi, tutte le volte che se ne è riparlato, influenze occulte l'hanno mandato a monte. Alcuni dicono che ciò si debba a forti *backschich* dati ai ministri dei lavori pubblici ottomani dai ricchi negozianti di Salonicco, che, come è evidente, perderebbero molto: altri l'attribuiscono ad influenza dell'Austria e della Germania, il cui commercio a Salonicco ha sopraffatto l'importazione inglese mercè le tariffe ferroviarie e sopratutto mercè il Lloyd austriaco e la *Deutsche Levante Linie*, mentre la vagheggiata ferrovia farebbe deviare verso Durazzo o Valona, a beneficio, in gran parte, dell'Italia, una parte del commercio che ora si fa a Salonicco.

L'Italia dovrebbe, come la Germania, ispirare la sua politica verso la Turchia, non a sentimentalità, troppo sovente in contrasto cogli interessi del nostro paese, ma alla ferma tutela di questi, mostrandosi amica della Turchia nella misura stessa, in cui la Turchia si mostrerà disposta a favorirli.

Ed è certo che tra le condizioni della nostra amicizia verso la Porta deve primeggiare la considerazione del suo atteggiamento verso le nostre iniziative economiche in tutto l'impero, ma sopratutto in Tripolitania, Cirenaica ed Albania. L'Italia non può certo costruire a proprie spese ferrovie in Albania, ma può esercitare la sua influenza politica, quando dapprima sappia acquistarla e conservarla, per contribuire a rimuovere gli ostacoli che altri interessi frappongono alla costruzione di una ferrovia di penetrazione dalle sponde dell'Adriatico alla valle del Vardar, attraverso l'Albania meridionale o centrale.

Dell'altra vagheggiata ferrovia, quella da Antivari o Medua a Kladovo sul Danubio, parlerò in una successiva lettera.

Di tutte le nazioni estere quella che a Valona gode maggiori simpatie è l'Italia: quella, di cui la lingua è più parlala, è l'Italia. Qualche cosa per usufruire di questo stato degli animi, e migliorarlo, riparando ai precedenti errori, s'è fatto negli ultimi tempi, ma non basta. Bisogna fare di più, ed io ho cercato d'indicare alla meglio che cosa si debba fare e in che modo.

Se gl'Italiani credono di avere interessi politico-economici in Albania, facciano *tutto* ciò che è necessario per tutelarli, non già *una parte* soltanto del necessario, poichè, nel primo caso, l'esito favorevole dei nostri sforzi è possibile, mentre, nel secondo caso, è impossibile, e anche il poco che si spende e che si fa diventa denaro sprecato, lavoro sciupato.

E per ora vi lascio, chè è ora di pranzo, e vengono gl'invitati, tra cui Djemil bey dei Vlora, in uno *smoking* proprio *dernier cri*, il quale contrasta alquanto coi chiassosi costumi albanesi dei due bravi, che l'accompagnano colla lanterna in mano.

IV.

Durazzo, 26 giugno.

Prima di lasciare, ieri, Valona, volli ancora, dall'alto di una collina, contemplare lo spettacolo del golfo, imporporato dagli ultimi raggi del tramonto. Nella vasta pianura che alla mia destra si estendeva verso Durazzo, si potrebbe, a quanto mi veniva assicurato, negli estesi *tchiflik* di qualche bey, istituire colonie di contadini italiani, in qualità di fittavoli o mezzadri, che potrebbero, mi si diceva, mantenere cogli albanesi rapporti ancora migliori che i koutzo-valacchi di Selenitza, di Svernetzi, di Arta, dei *tchiflik* dei Vlora.

Devo aggiungere, però, che in altra parte di Albania i tentativi di piccole colonie europee furono osteggiati dalla popolazione.

Ben inteso, non si può trattare affatto di una vera colonizzazione di popolamento, come dovremmo fare nell'Hamasen, nel Seraé, nei Mensa e nelle altre parti più adattate dell'altipiano eritreo, da noi posseduto, o in quelle parti dell'Africa mediterranea, che son riservate alla nostra esclusiva sfera d'influenza, bensì soltanto di affermarci sempre più in Albania, con interessi vivi e reali, nelle forme e nei modi consentiti dalle condizioni economiche e sociali del nostro paese.

Stamane, in rada di Durazzo, appena salito sul ponte, è venuto a salutarmi il cav. Pinsauti, ispettore dei servizi marittimi, che il 19 corrente ha qui aperto l'ufficio postale, con sommo compiacimento degli ortodossi di Durazzo, i quali, avendo nelle mani quasi tutto il commercio locale, preferiscono la nostra posta a quella austriaca, anche perchè l'Austria non nasconde la sua preferenza per gl'interessi cattolici ed ha troppo palesemente appoggiata la recente formazione della comunità degli *uniati* ad Elbassan.

***

Dal ponte del *Gallipoli* è assai pittoresco l'aspetto di Durazzo, colle sue case multicolori, addossate alla collina verde, su cui, benchè in parte diruto, ancora torreggia il forte veneziano.

Ancora oggi, come quando la descrisse Lucano, Durazzo

Exiguo debet quod non est insula colli,

ma le secche, che si sono formate, e la scomparsa probabile di altre, che forse facevano da molo naturale, fanno sì che ora la rada non sia più così sicura come quando vi riposava fidente la flotta di Pompeo.

Dyrrhachium è molto mutata dal giorno, in cui Cicerone la chiamava città libera e piacevole. Con minore *cachet* orientale che Vallona, somiglia ai villaggi greci, e la sua sporcizia, non maggiore della media dell'Oriente, non ha quel carattere pittoresco, che la rende quasi simpatica al *touriste* europeo.

Il nostro console, signor Macchioro, giovane di molto ingegno, di molta coltura, ed animato da fervido patriottismo, ha scelto una graziosa casetta bianca, allietata di piante e di pergolati, ed ha, in massima parte a sue spese, installato

con molto decoro l'ufficio postale italiano, aperto pochi giorni or sono.

Il *mutessarif* protestò, ma poi si è rassegnato alla volontà di Dio. *Machtub!*

Perchè non istituire un ufficio postale italiano anche a Vallona?

In Turchia, dove la posta ottomana merita poca fiducia, gli uffici postali sono un mezzo efficace di prestigio e d'influenza; quelli italiani di Bengasi e di Tripoli danno allo Stato una buona entrata netta; altrettanto avverrebbe a Smirne, dove è vivamente desiderato da quella colonia, sempre più italiana di cuore, quantunque lo sia assai imperfettamente di lingua; in Albania, vi ha, è vero, la posta austriaca, il cui servizio è tecnicamente eccellente, ma vi sono sovente ragioni d'altra natura per cui a parecchi può riescire più gradito il servizio della posta italiana, con vantaggio non disprezzabile della nostra influenza.

Sulla popolazione di Durazzo, non concordano gli scrittori. Secondo il Gopçeviç (*Oberalbanien und seine Liga.* Leipzig, Ducker e Humblot, 1881) avrebbe *mille e duecento* abitanti; secondo il Degrand (*Souvenirs de la Haute Albanie.* Paris, Welter, 1901) ne avrebbe *quattromila;* secondo il nostro console, ne avrebbe *seimila*, e ad occhio, mi pare più giusto il suo calcolo.

La maggioranza degli abitanti, di lingua albanese e di stirpe ghega, è musulmana; 200 circa sono cattolici, 1800 ortodossi; questi ultimi hanno in mano il capitale ed il commercio, ed hanno ricevuto nelle scuole greche, anche qui, come in quasi tutto l'Oriente, assai bene organizzate, un'infarinatura di ellenismo, che influisce sul *cachet* esteriore della

città, certamente assai più della sua lontana origine corcirese.

Questi ortodossi, per le ragioni che ho dette, e perchè giunge loro l'eco della politica austriaca in Bosnia, non hanno simpatia per l'Austria, e ne hanno, in quella vece, molta per l'Italia.

L'Austria, più che in opere visibili, come scuole ed ospedali, spende, tanto a Durazzo, quanto e più a Tirana, a Cavaja, ad Elbassan, in modo meno palese, e che essa crede più efficace, i cospicui fondi segreti che l'amministrazione della Bosnia e dell'Erzegovina mette a disposizione del signor De Kállay, dal quale direttamente dipendono i consoli imperiali e reali in Albania.

L'Italia avrebbe torto di considerare questo fatto come in sè stesso poco amichevole per noi e in contrasto collo spirito dell'alleanza, anzi esso serve a dimostrare come anche una nostra azione assidua ed efficace per diffondere la influenza italiana in Albania debba essere considerata come perfettamente compatibile coi rapporti cordiali, che le due potenze alleate hanno interesse, dovere e motivo di mantenere tra di loro.

Del resto, le sorti definitive dell'Albania dipenderanno principalmente dal corso degli eventi internazionali, dagli interessi seri e reali, economici e morali, che ogni potenza avrà saputo stabilirvi, dalle risoluzioni, che, a suo tempo, prenderanno i Malisori, i Mirditi, insomma i più forti, indipendenti ed armati tra i prodi Shkipetari delle montagne, non certo dagli Albanesi delle città e delle pianure, che dovranno, come sempre, sottomettersi al più forte, anzi fin da ora mi pare che in buona parte si tengano in aspettativa per trarre intanto profitto dalla generosità dei concorrenti, salvo a decidersi al momento opportuno, o a fatti compiuti.

Per ora l'attitudine dell'Austria, la generosa oblazione fatta dal nostro console in occasione della Pasqua ortodossa, l'apertura dell'ufficio postale hanno qui molto giovato al nostro prestigio e alla nostra influenza presso gli Albanesi ortodossi, che, anche pel loro commercio, preferirebbero la *Puglia* al *Lloyd*, se gli itinerari venissero, come ho già accennato, razionalmente modificati.

A Durazzo, il nostro Vice-consolato è stato istituito il 1. luglio dell'anno scorso; scuole italiane non ve ne sono mai state, ma il nostro vice-console mi ha mostrato il bel fabbricato, dove spera d'aprirle in novembre; insomma, l'Italia si è destata da poco, e tuttavia il Bérard, alcuni anni fa (Victor Bérard. *La Turquie et l'hellénisme.* Paris, Alcan, 1897), credette di vedere a Durazzo correre a rivi l'oro italiano, e dovunque affermata, anzi ostentata, la nostra influenza.

Questa inesattezza non mi stupisce, perchè, anche l'anno scorso, a Creta, ebbi occasione di vedere che non sempre, nei suoi scritti, il Bérard ha la fortuna di attingere le sue informazioni alle fonti migliori.

Anche il Guicciardini non è stato bene informato, perchè gl'italiani di qui non sono 250, bensì da 20 a 30, ed esercitano i soliti mestieri.

Ho scambiato le visite col *mutessarif*, Hussein Husni bey, turco, piuttosto giovane, che conosce il francese, ma non quanto basta per fare a meno dell'interprete.

La mia qualità di ex-ministro, indicata nel passaporto, e la coincidenza del mio arrivo coll'apertura quasi forzata dell'ufficio postale, gli avevano dato qualche sospetto, onde il suo volto si rasserenò

sensibilmente quando, colla sua fine penetrazione orientale, capì che io ero perfettamente sincero nell'assicurarlo che viaggio senza missione o scopo politico di sorta.

Non mancò, secondo le regole dell'etichetta turca, di prendere subito l'aspetto desolato, quando mi vide il braccio sinistro al collo, e gli spiegai le mie sofferenze, per le quali vado a Wiesbaden.

Entrammo poi subito in argomenti più interessanti. Mi parve che egli non avesse molta fiducia nell'esito favorevole degli sforzi dell'Italia per avviare commerci più attivi coll'Albania, ma promise il suo appoggio al console e ci espresse il voto che questi sforzi benefici al suo paese siano coronati di successo.

Non crede probabile che si abbia presto la ferrovia dall'Adriatico a Monastir; meno lontana, perchè militarmente più necessaria ed urgente, benchè commercialmente meno utile, gli pare la costruzione della ferrovia da Scutari a Uskub o a Mitrovitza. Facile sarebbe poi prolungarla da Scutari al mare.

« Come mai — mi disse — Ella, che ha tanto viaggiato in Turchia, non sa il turco? » Gli narrai allora che l'anno scorso, a Benghazi, quel *mutessarif*, Taher pascià, mi fece in turco una descrizione della battaglia di Plevna, che io capii perfettamente, pur non sapendo il turco, tanto espressivi ed eloquenti erano i suoi gesti e gli atteggiamenti del suo volto.

« Ella ha capito — mi disse — perchè sapeva la storia della battaglia ».

⁂

Una bella iniziativa, che ho visto con gran piacere, è quella del signor Giulio Razzani, commesso viaggiatore di Milano. Uscendo dal *konak*, siamo andati a vedere l'esposizione viaggiante, che il

signor Razzani ha molto artisticamente installato in una sala ampia e pulita di uno tra i migliori *khani* di Durazzo.

Egli ha riunito in consorzio italo-adriatico-orientale, per ora temporaneo, che spera, però, render permanente, ventinove case di Milano, Marsala, Como, Torino, Savona, Brescia, Rho, Pettinengo, produttrici di vini, vermouth, amido, maglierie, lana, cotone, candele, bottoni, esanofele, strumenti ottici, fernet, seterie, tovaglierie, telerie, cornici, guanti, ombrelli, medicinali, saponi, specchi, cravatte, carta, biscotti, profumerie, corami, inchiostri, penne, cappelli, cioccolatto... ed altro!

Tutti questi oggetti disparati sono esposti in quell'ampia sala bianca con gusto, con arte e con semplicità al tempo stesso... Dopo Durazzo andrà altrove.

« L'Italia — mi diceva oggi il *mutessarif* — è venuta troppo tardi in Albania ». E' vero, ma si può ancora, volendo, riguadagnare il tempo perduto.

Si può e si deve... questo io pensavo, mentre, patriotticamente lieto dell'iniziativa del Razzani, tornavo al Consolato per una viuzza, lungo la quale erano sparsi, immobili lì da secoli, frammenti di colonne e di capitelli romani.

Roma nostra immortale e suggestiva!... Dai suoi ricordi gloriosi possono scaturire o i vaniloqui d'una retotrica addormentatrice, o gl'incitamenti ad opere feconde. Forza o debolezza, pericolo od ausilio può essere ai popoli moderni un grande passato...

A Durazzo, come a Valona, è di ostacolo agli scambi coll'Italia il divieto d'importare nel nostro paese animali vivi, lane e pelli: esso non raggiunge, del resto, il suo scopo sanitario, perchè, per vie

indirette, vengono da Antivari e da Corfù, come prodotti greci o montenegrini. L'autorizzazione speciale, caso per caso, è un temperamento insufficiente, per le spese e le lungaggini che trae seco; bisogna sostituirvi o il certificato consolare, o la visita veterinaria, o rigorose disinfezioni. Quando ciò avrà fatto, il Governo italiano avrà maggior diritto di chiedere l'abolizione della tassa di esportazione di cinque lire turche per ogni cavallo, giustificabile durante la guerra turco-greca, e, per l'Arabia, forse anche adesso, comprando ivi gl'inglesi tutti i migliori cavalli, ma che non ha più ragion d'essere per la Turchia europea.

« Se lo strepito mi stanca — scriveva Cicerone da Durazzo — andrò altrove ».

Anch'io tra poche ore mi metterò di nuovo, facile Ulisse senza pericoli, per l'alto mare aperto, ma non è certo lo strepito che mi scaccia da Durazzo.

La piccola città albanese è ora silenziosa e tranquilla: è l'ora della siesta...

Ma, anche politicamente ed economicamente, Durazzo dorme, per ora, e dorme, come Brunilde, circondata di fiamme meno visibili, ma più reali, di quelle che Wotan accese intorno alla figlia maledetta in omaggio alla morale ufficiale, ma sempre amata...

Chi sveglierà la Walkyria shkipetara?

Forse Siegfried verrà dal Vardar...

V.

Scutari d'Albania, 28 giugno.

Ieri mattina, verso le 6, il *Gallipoli*, dopo meno di cinque ore di navigazione da Durazzo, gettò l'áncora innanzi alle poche case sparse di S. Giovanni di Medua, che potrebbe, a parere dei tecnici, diventare un buon porto. La Turchia, però, lo lascerà così come è; perciò a noi conviene concentrare i nostri sforzi sulla via della Boiana.

Trasbordai subito sul *Poerio*, vaporetto del Ministero della guerra, che la *Puglia* ha preso a nolo per rimontare la Bojana sino ad Oboti, in attesa che sia pronto l'apposito piroscafo a fondo piatto, che porta il nome augusto e gentile di S. A. R. la Principessa Jolanda, e che è ancora nel cantiere Orlando per correggerne la pescagione, la quale, alle prove, risultò eccessiva.

Per quasi un'ora e mezza, si costeggia la sponda deserta e montuosa, e poi si rimonta la Bojana per altre due ore all'incirca, in mezzo ad una campagna più popolata di cicogne e di pellicani che di uomini.

A mano a mano che c'inoltriamo, il paesaggio diventa più vario e più pittoresco: sulla riva montenegrina e su quella ottomana appare qua e là qualche piccolo villaggio, e i monelli albanesi scen-

dono nell'acqua salutandoci in italiano. Qua e là, sulla riva albanese, qualche casa bruciata per punizione d'omicidio: qua e là qualche famiglia, che ritorna ai monti, armata e guardinga, o qualche donna sola, a cavallo, sicura e fidente.

Ad Oboti, sotto i grandi alberi che ombreggiano lo sbarcatoio, scorgo i cavalli, che ci aspettano, i *cavás*, i doganieri, e, ad un tratto, ho la gradita sorpresa di vedere uscire dal Khani, cordiale e gioviale, il nostro ottimo console generale, cav. Alessandro Leoni, che ebbi il piacere di conoscere nel 1891 a Porto Said, e che, non pago di offrirmi gradita ospitalità nel Consolato, ha gentimente voluto fare tante ore di cavallo per venirmi incontro.

***

Il servizio italiano di navigazione sulla Bojana è già un progresso notevole, limitatamente, per ora, ai passeggeri e alla posta, ma deve essere migliorato perchè dia i risultati commerciali, in vista dei quali è stato istituito.

Il merito della iniziativa spetta al cavalier Leoni, uno dei nostri migliori funzionari e profondo conoscitore delle cose albanesi; egli, per il primo, ne fece proposta al Governo: io, letta la sua relazione, prima di sottoporre al Parlamento le convenzioni stipulate dall'on. Nasi per le nuove linee, ottenni dalla *Puglia* l'impegno, che gli on. Pascolato e Galimberti tradussero in atto, insieme alle più recenti linee, incominciando il servizio dal luglio dell'anno scorso col provvisorio *Poerio* e con una sovvenzione di lire 18 mila annue.

Così come ora è fatto, a cagione della piccolezza del battello, che deve essere di piccola pescagione, non può portare che poca merce e pochi passeggeri, nè

può, quando spira lo scirocco, assai frequente, entrare od uscire dalla Bojana, la quale spesso trasforma ed insabbia le proprie foci.

Infatti, il *Lloyd austriaco*, un po' per questo motivo, un po' perchè non ha avuto sinora un'efficace concorrenza straniera da combattere, un po' per non danneggiare la Società Ragusea, non ha ancora vaporetti per la Bojana, e si contenta dello scalo di Medua, con gravi inconvenienti per i passeggeri, le merci e la posta, viste le non buone condizioni di quello scalo e il pessimo stato della via, se via può dirsi, da Medua a Scutari.

La Società Ragusea rimonta la Bojana con vapori assai grossi, che non sempre possono arrivare sino ad Oboti, e, inoltre, spesso rimangono a lungo chiusi nel fiume senza poterne uscire

L'*Ungaro-Croata* metterà presto, si dice, il vaporetto, ma ancora non s'è visto.

E' veramente deplorevole che una via d'acqua, del volume medio di 1500 metri cubi al minuto, con una larghezza minima di 100 metri e massima di 300 metri alle sponde, con una profondità media, che, con alcune correzioni qua e là, permetterebbe ai vapori di tremila tonnellate di giungere sino a Scutari, sia ancora così poco utilizzabile pel commercio, ed è naturale e giusto che torni a grande lode e prestigio dell'Austria il confronto con quanto questa ha fatto nella vicina Narenta, che ora si naviga benissimo sino a Metkovich, dove si trova la ferrovia per Serajevo.

D'altra parte, il diritto internazionale non consente ad altre bandiere, all'infuori della turca e della montenegrina, di navigare a monte d'Oboti. Ciò posto, per affrontare la concorrenza del *Lloyd*, della *Ragusea* ed eventualmente della *Ungaro-Croata*, per assicurare alla navigazione italiana gran parte dei traffici

dell'Albania e del Montenegro con tutto il Levante e coll'Italia stessa, raccogliendo i pareri, in parte concordi, delle persone più competenti di questi paesi, a me pare che si dovrebbe studiare una soluzione presso a poco sulle basi seguenti:

1. Collegare le linee della Navigazione generale e della *Puglia*.

2. Per cura della *Puglia*, con equi compensi, e colla percezione d'un diritto sulle navi non italiane, nè montenegrine, che volessero profittarne, tenere una draga nella foce montenegrina della Bojana, in guisa da scavarne il fondo e mantenerlo in tali condizioni che si possa entrare ed uscire quasi con ogni tempo ed ogni vento.

3. Rimontare da Oboti sino a Scutari e, attraverso il lago, sino a Rjeka, con vapori di dimensioni e pescagione adattati, i quali innalzino bandiera montenegrina od ottomana.

Tutto ciò costerebbe di più dei servizi attuali, ma, colla differenza, che mentre gli attuali sono inutili al nostro commercio ed alla nostra influenza, e soltanto giovano alla posta (la quale deve *seguire* il commercio, ma non può *crearlo*) il servizio così organizzato, mentre gioverebbe non poco, per merito dell'Italia, all'incremento economico dell'Albania e del Montenegro, stimolerebbe ed accrescerebbe gli scambi tra questi paesi e l'Italia, e assicurerebbe alla bandiera italiana il loro commercio con tutti gli altri paesi, coi quali essi hanno e possono avere vere correnti vive e continue di scambi, derivanti da bisogni permanenti e reali.

Uno degli ostacoli da superare per questo sarà l'opposizione, più o meno tacita o dissimulata, della Turchia, ma sulla diffidenza della Turchia verso l'Italia, sugli ostacoli che ne risultano ad ogni nostra benefica iniziativa e sui modi di

far cessare questo stato di cose, mi riservo di dire qualche parola, a proposito delle scuole italiane.

***

Cavalcando da Oboti a Scutari, l'Albanese, tutto carico di pistole e pugnali, dall'aspetto torvo, fiero e sospettoso, che camminava a piedi accanto al mio cavallo, vedendomi a volte trascolorare pel dolore di gotta alla mano sinistra, che andava crescendo, mi chiedeva spesso come stavo, dando al suo duro cipiglio una strana espressione di dolcezza e di bontà.

Per ricambiargli questa manifestazione d'interesse, gli proposi di passare dall'altro lato, meno esposto ai colpi di fucile, perchè meno frastagliato da siepi e muricciolì.

« Passa di là; è più sicuro, se sei in sangue con qualcuno. »

« No, signore, — mi disse in italiano non cattivissimo — devo prendere, non dare. »

« E quando ti proponi di riprendere questo sangue? »

« Quando Dio vorrà. »

La *vendetta del sangue*, considerata talora come un dovere increscioso, e non sempre congiunta ad odio personale, non è una specialità albanese, ma corrisponde, come un'assoluta necessità di relativa sicurezza sociale, al grado di civiltà dell'Alta Albania, e ai gradi inferiori, ed assume maggiore o minore importanza secondo il carattere nazionale. Viaggiando nell'Eritrea, mi è parso che fosse più *sentita* tra i Bogos, che altrove. In Albania stessa questa istituzione cresce d'intensità e d'estensione a mano a mano che si sale dal sud al nord, dal piano al monte, dove il Degrand ed altri calcolano che il 70 per cento degli uomini

muore per fucile, e dove il morire nel proprio letto è considerato come cosa così triste e disonorevole, che l'imprecazione: *Possa tu morire di malattia!* e l'equipollente albanese del romanesco: *Te possino....!*

Il governo ottomano è riescito ad eliminare questa usanza da Scutari e a limitarla alquanto nella pianura, ma, in montagna, non la combatte, tanto per impotenza e per trarre lucro dalle composizioni pecuniarie, quanto perchè il *sangue*, massime tra tribù e tribù, è una causa di discordie intestine, che rende molto più difficile un'eventuale azione collettiva contro la sovranità, più o meno nominale, del Sultano.

Non descriverò l'aspetto di Scutari, singolarmente bello, tra i suoi fiumi, il suo lago, i suoi monti, perchè questa descrizione è stata cento volte fatta da chi sa scrivere meglio di me, e perchè, se queste mie impressioni possono avere qualche valore pei lettori del *Giornale*, ciò non può avvenire che in quanto si riferiscano ai problemi politici ed economici che interessano l'Italia.

E' naturale che l'interno della città non piaccia a quelli che non hanno, se così può dirsi, *il senso dell'Oriente*, e non apprezzano che le vie larghe e diritte, le case alte e le botteghe illuminate; Scutari, colle sue case isolate, basse, cinte di giardini, di siepi, di mura alte, così che spesso non si capisce se si è in campagna o in città, ha per me un *charme* grandissimo, come lo ha, ad esempio, Kéruan, una delle poche città arabe dove ancora le case sono senza finestre. A Kéruan si passeggia tra mura bianche e fichi d'India, qui tra mura

grigie e bellissimi platani, ulivi, salici e cipressi.

La prima passeggiata a piedi, che feci ieri col console, mi condusse innanzi alla Cattedrale cattolica, la più grandiosa che io ricordi in terra musulmana, dopo quella che eresse a Cartagine il cardinale Lavigerie, e, come quella, di gusto più che discutibile, ma capace di produrre sugli orientali l'impressione voluta da chi ne ordinò la costruzione.

Scutari ha circa 40,000 abitanti, di cui due terzi musulmani, e un terzo cattolici; la cattedrale è più che proporzionata a questa popolazione, anzi è troppo grande.

La cattedrale, e l'annesso vescovato, sono opera dell'Austria, la quale non protegge soltanto il clero cattolico, come altrove la Francia, non gli dà soltanto sovvenzioni, come fanno la Francia ed altre potenze in Oriente, ma addirittura lo stipendia e lo mantiene, così che gli ecclesiastici albanesi, siano essi sudditi ottomani, austriaci o italiani, sono praticamente funzionari austriaci.

Ciò dà all'Austria sui cattolici albanesi, che sono molto praticanti, e molto paurosi delle pene temporanee ed eterne, una influenza che pare grandissima, ma di cui non bisogna esagerarsi gli effetti pratici in un momento decisivo.

I cattolici di Scutari sono timidi ed inermi; quelli della Zadrima — pianura ubertosa sulla sponda sinistra del Drin — sono pochi e sparsi; gli uni e gli altri non eserciteranno mai un'influenza decisiva sulle sorti del loro paese. Subiranno qualunque altro governo come subiscono l'attuale.

I Mirditi ed i Malisori delle sei montagne (Clementi, Hotti, Gruda, Screli, Castrati), per converso, accettano con piacere le largizioni austriache, sentono l'influenza del prete pagato dall'Au-

stria, ma, quantunque persone competenti non siano del mio avviso, io non credo che siffatta influenza possa mai giungere a tale da indurli eventualmente a rinunziare senza aspra lotta alla loro attuale indipendenza effettiva, sia in favore dell'Austria, sia in favore d'alcun'altra potenza europea. A me pare che, più o meno chiaramente, essi comprendano che il loro regime di vita da perfetti egoisti, egotisti, egoarchi, nietzschani, individualisti ed anarchici, che per essi è il *non plus ultra* della felicità, non potrebbe essere tollerato da alcun governo civile nella stessa misura, in cui è costretto a tollerarlo il governo ottomano.

Non hanno letto Max Stirner, nè alcun altro libro, ma si sono appropriati la prima parte della sua formula: *Ich bin der Einzige...*

Essi sono dunque sudditi fedelissimi del Sultano, a condizione che questi non li comandi, e gratissimi ai doni dell'Austria, a condizione che questa non pretenda di governarli e di incivilirli.

Oggi hanno poche cartucce, perchè poveri e perchè nessun vicino ha interesse a fornirli di questo articolo di prima necessità. Una potenza la quale riescisse ad averli assenzienti, o almeno non resistenti, ai suoi propositi di conquista totale o parziale dell'Albania, non avrebbe più grandi difficoltà militari da superare per tradurre in atto i suoi disegni, e dal nord e dal nord-est scenderebbe tranquillamente all'Adriatico.

I musulmani del sangiaccato di Scutari non pagano imposte, non hanno obbligo di servizio militare, poichè il sangiaccato è *Mutesnà* (privilegiato, esente) sono influenti ad Yldiz-Kiosk, dove alti e bassi uffici sono in mano d'Albanesi, albanese il comandante dalla guardia del Sultano e in gran parte la guardia

stessa, si vedono aperte tutte le carriere nell'impero, e quindi hanno interesse a mantenere lo *statu quo*, mentre i loro correligionari della media e bassa Albania, meno fortunati, vorrebbero un sostanziale miglioramento.

Anche qui lo stato delle strade e l'assoluta mancanza d'ogni servizio pubblico danno luogo a lamenti, ma avere i servizi pubblici e non pagare imposte è un ideale che non si può purtroppo conseguire neanche in Turchia! E a pagare imposte gli Albanesi del nord, cristiani e musulmani, non sono punto disposti.

E la Turchia li lascia nello stato attuale, più arretrato di parecchie provincie asiatiche dell'impero, certo più arretrato (per non parlare che di provincie da me visitate) che il *vilayet* di Aidin, e presso a poco allo stesso punto della Cirenaica e della Tripolitania. Non strade, non porti, non illuminazione, nulla che schiuda la via alle influenze, alle idee, alla civiltà ed eventualmente agli eserciti d'Europa.

Ecco perchè, presso un bel fiume navigabile, ho dovuto venire a cavallo da Oboti a Scutari, senza una vera e propria via, attraverso campi, siepi e pozzanghere. E se avesse la vigilia piovuto molto, avrei dovuto rimanere ad Oboti, ospite forse degli zingari, che vi erano accampati.

VI.

Scutari, 29 giugno.

Ho assistito, ieri, insieme al console e al cav. Pinsauti, agli esami nell'Asilo infantile italiano, che dà istruzione preparatoria assai apprezzata, e refezione, certo non meno apprezzata, a circa 170 alunni d'ambo i sessi, in maggioranza albanesi cattolici. Il locale è tra i più belli che io abbia visti in tutto il Levante, forse il più bello dopo quello di Smirne.

Non dissimulo l'emozione che provai, quando, al suono eccitante della marcia reale, quei fanciulli stranieri, sorgendo in piedi, cantarono: *Viva Italia e Viva il Re!* Forse nello stesso momento, nelle scuole confessionali, praticamente austriache, si cantava:

> Salvi Iddio l'austriaco regno
> Ed il *nostro* Imperator!

Ma...anche lì, si cantava in italiano. L'Austria, a sue spese, propaga la lingua italiana, e la lingua, veicolo supremo di idee e di sentimenti, agisce forse automaticamente in senso opposto a quello che l'Austria vorrebbe.

Ho pure visitato i bellissimi locali delle altre scuole nostre, e riveduto insegnanti che avevo conosciuto a Tunisi ed altrove. La scuola tecnica commerciale, che esiste da soli due anni, ha circa 30 alunni; la elementare femminile, 160; la

elementare maschile, 210; in complesso poco meno di 600 alunni, quasi tutti cattolici albanesi, in maggioranza di modesta condizione sociale.

Le scuole confessionali, mantenute dall'Austria, hanno un numero di poco maggiore di alunni, ma con una percentuale alquanto maggiore di figli di famiglie agiate ed influenti. Si riproduce, dunque, qui lo stesso fatto, nocivo alla nostra influenza, che ho notato in quasi tutto l'Oriente, e che deriva principalmente dalla diffidenza delle famiglie relativamente altolocate verso la scuola laica e dalla loro ripugnanza all'eguaglianza di trattamento ed alla comunanza di vita con le classi sociali inferiori.

Tutto sommato, però, noi non ci troviamo, in fatto di scuole, a confronto con l'Austria, in quella stessa inferiorità, in cui siamo per la navigazione, pel commercio, e per l'influenza politica effettiva, esercitata per mezzo del clero.

***

Io credo che non convenga nè all'Austria nè all'Italia di dare alla rispettiva azione in Albania un carattere di reciproco antagonismo L'accordo italo-austriaco sulla base dello *statu quo* territoriale non basta ad escludere l'antagonismo, ma si limita a mantenere libero il campo perchè esso si esplichi, con vantaggio, localmente, dell'Austria, per le ragioni che ho dette nelle precedenti lettere. Ma l'amicizia sincera e fiduciosa tra l'Austria e l'Italia è troppo necessaria ad entrambe per lasciar sussistere uno stato di cose, che formalmente non è incompatibile nè coll'alleanza, nè collo *statu quo*, ma non è certo idoneo a dare ai reciproci rapporti quella cordialità che sarebbe desiderabile nell'interesse comune.

Secondo me, pur restando fermo il rispetto allo *statu quo* territoriale, anzi col più vivo desiderio concorde di mantenerlo più a lungo possibile, e coi più sinceri sentimenti di amicizia verso la Porta, Italia ed Austria dovrebbero esaminare se sia possibile di dividersi le rispettive sfere d'influenza in Albania.

L'Austria ha i suoi veri interessi nei *vilayet* di Kossovo e di Monastir e in genere lungo la direttiva Serajevo-Salonicco; l'Italia li ha nel *vilayet* di Scutari e in parte in quello di Janina, cioè nel versante adriatico.

L'Austria non potrebbe consentire che una potenza alleata esercitasse un'influenza contraria ai suoi fini sulla via di Salonicco; l'Italia non può consentire che una grande potenza militare e marittima si stenda sulle coste dell'Adriatico, dall'attuale confine italo-austriaco a Valona.

E poichè la politica, anche tra amici ed alleati, si fa sulla base del *do ut des*, non capisco perchè, a costo di sopprimerlo più tardi, l'Italia non abbia neanche un Consolato nel *vilayet* di Kossovo, dove sarebbe necessario almeno come posto d'osservazione.

Sembra proprio accertato che vi sia un *iradé* imperiale che vieta ai Musulmani di frequentare le scuole straniere. Per l'Italia sarebbe molto importante ottenere la revoca di questo divieto, massime in Albania, Tripolitania e Cirenaica.

I Musulmani sono l'elemento dominatore, perciò quello che più conviene di attirare. Le nostre scuole, essendo laiche, con pochi ritocchi, li attirerebbero a preferenza delle francesi, austriache, americane, greche, che son tutte più o me-

no confessionali, o almeno più penetrate dello spirito anti-islamitico.

Nulla di più facile che togliere o aggiungere nei programmi generali, o nei rapporti speciali cogli alunni musulmani, quel che si credesse opportuno per levare ogni motivo o pretesto ai sospetti politici della Porta o agli scrupoli religiosi dello Cheick-ul-Islam.

Si capisce bene che la Turchia diffidi dell'Italia in Tripolitania e Cirenaica. Per quanto siano sincere le assicurazioni del Governo italiano, rappresentato ora a Costantinopoli da un ottimo ambasciatore, nessuno ignora che possono prodursi eventi i quali obblighino l'Italia a provvedere alla sua posizione nel Mediterraneo e a non dissipare indefinitamente a beneficio altrui la propria abbondante natalità e l'emigrazione che ne deriva.

Ma in Albania l'interesse evidente dell'Italia è di conservare il più a lungo possibile lo *statu quo* territoriale; il suo desiderio di vedere progredire nel benessere e nella civiltà la nazione albanese ed attutire il malcontento nello Epiro, non soltanto è compatibile colla integrità dell'impero ottomano, ma è un mezzo per garantirla dai pericoli più prossimi.

Certo, la Turchia non può avere fiducia e simpatia per l'Italia, che le è stata sovente poco amica, ed anche recentemente nella questione armena e in quella di Creta.

Non giudico ora la nostra politica in quelle due questioni, e riconosco tutto il valore dei sentimenti e delle ragioni che consigliarono il nostro atteggiamento; lo riconosco specialmente per Creta, perchè anche l'ellenismo è una forza politica, che può giovare di aver amica, e che può eventualmente, come i Rumeni, gli Albanesi, i Magiari, servire di con-

trappeso allo slavismo nella penisola balcanica, e perchè l'Italia non poteva non mettersi in grado di partecipare attivamente alle sorti definitive di un'isola che occupa il centro del bacino orientale del Mediterraneo, chiude l'arcipelago e la via del Bosforo, è equidistante da tre parti del mondo, e giace a poche miglia dal canale di Suez e dalla Cirenaica.

Dico soltanto che noi dobbiamo fare colla Turchia una politica di amicizia sincera, ma a base di corrispettivi, e scindere bene la responsabilità del Governo da quella di oratori e giornalisti, che obbediscono a nobili sentimenti, ma non si rendono conto della necessità di tutelare anzitutto e sopratutto gl'interessi del nostro paese, nè sempre vedono i legami che congiungono quistioni apparentemente diverse.

Altre potenze ottengono dal Sultano molto, perchè sanno quello che vogliono, e, volendo il fine, vogliono anche i mezzi. Se non si vogliono i mezzi, bisogna rinunziare al fine.

Un mezzo d'influenza efficace, in un paese dove il tasso del denaro è elevatissimo, e d'altra parte chi possiede risparmi non ha dove depositarli con sicurezza, sarebbe l'istituzione di una Banca.

L'Italia potrebbe provvedere a questa lacuna, e così, oltre che all'influenza politica, potrebbe anche giovare alle reciproche relazioni commerciali.

Da un canto, come istituti autonomi, sembrerebero indicati il Banco di Sicilia e il Banco di Napoli, ma dall'altro canto, le rigide norme regolatrici degli istituti di emissione male si prestano ai bisogni ed alle consuetudini orientali, tan-

to più che converrebbe molto, a scopo politico, usare qualche agevolezza di credito ai Malisori e ai Miriditi, che scendono a Scutari pel mercato del mercoledì, ogni settimana, i primi principalmente nella stagione dei cereali e i secondi in quella del Sommacco (concia delle pelli).

Per punto d'onore e per non perdere il credito, probabilmente pagherebbero quasi sempre, benchè non puntualmente. I nostri esportatori o banchieri debbono convincersi che in Oriente il senso della puntualità non esiste affatto, e che la mancanza di puntualità non significa nè disonestà, nè insolvibilità. I Ghadamsini e i Tripolini che commerciano col Sokhoto, col Bornu, col Wadai, pagano dopo due o tre anni, ma pagano.

Bisogna poi tener bene presente che, quando si decideranno le sorti definitive dell'Albania, i soli albanesi che potranno esercitare un'azione pratica ed efficace, contribuendo a far prevalere una soluzione piuttosto che un'altra, sono i bellicosi montanari, i quali già una volta hanno mandato a vuoto le solenni deliberazioni del concerto europeo.

Bisogna quindi cercare di combattere presso di loro le influenze che mirano a farli, anche passivamente, aderire a soluzioni inconpatibili cogli interessi italiani. Ardua impresa, ma forse non impossibile.

Se non che, ripeto il mio solito ritornello: o rinunziare al fine, o volere i mezzi.

VII.

Scutari d'Albania, 30 giugno.

Ovidio, esule sulle sponde del Ponto Eusino, diceva·

Barbarus hic ego sum, quia non intelligor illis.

Presso a poco lo stesso dice o pensa S. E. Chakir Pascià, valì di Scutari, *ferik* nell'esercito ottomano, che combattè da capitano, valorosamente, a Plevna, e compì i suoi studi in Germania. Distinto ufficiale di stato maggiore, aiutante di campo del Sultano, a cui è molto devoto e che gli vuol bene, sbalzato improvvisamente dalla carriera militare all'amministrazione civile, egli parla benino il francese, benissimo il tedesco; ha maniere cortesi e apparentemente cordiali: arguzia, coltura, intelligenza, forse desiderio di bene e di progresso, certo nostalgia di civiltà. Quando mi parlava, ieri mattina, di Wiesbaden, di Schwalbach, di Schlangenbad, di quella bella foresta del Taunus, di cui egli ed io conosciamo quasi ogni zolla, ogni banco, ogni sentiero, mi pareva di vedere sbocciare un po' di *Sehnsucht* tedesca dal fondo della sua anima circassa. Quando mi parlava dei suoi sforzi inutili per indurre ai sacrifici di denaro o di lavoro necessari a qualche opera di civiltà questa fiera popolazione albanese, che, salvo

i cattolici di Scutari e della Zadrima, non obbedisce ad alcuno, io ripensavo a quelle pagine di Giuseppe Ebreo, in cui narra del colto e raffinato cavaliere romano, Ponzio Pilato, circondato dall'ostilità e caparbietà semitica, infastidito dal cieco oscurantismo degli scribi e dei farisei, costretto a rinunziare all'acquedotto, all'aquila romana sulla porta del Pretorio, alla salvezza d'un rabbi innocente, a tutti i tentativi per rendere meno intollerabile ad un uomo civile il soggiorno di Gerusalemme.

E come Pilato viveva sotto il timore continuo di un ricorso a Tiberio, Chakir vive sotto quello d'un *mazbatà* ad Abdul-Hamid, anzi con maggior timore, perchè gli ulema e i bey musulmani d'Albania sono più influenti a Stambul di quel che fossero Hannas e Caifasso a Roma.

Il valì conosce abbastanza profondamente l'Europa, per aver subito creduto che io non ho alcuna missione, e non esprimo che opinioni mie personali. Ciò ha permesso a me ed a lui di parlare con una franchezza ed una libertà, che sono raramente possibili in Turchia.

Egli nega assolutamente che lo stato attuale delle comunicazioni sia effetto del deliberato proposito del Governo ottomano di chiudere la via alle idee europee. Crede che il Sultano sarebbe felicissimo di avere, per ragioni strategiche ed economiche, la ferrovia da Scutari ad Uskub, che costerebbe, secondo i calcoli dei tecnici, circa dodici o tredici milioni di franchi, visto che i Malisori, per la estrema miseria, lavorerebbero per 50 o 60 centesimi al giorno. Ma la Turchia non può sostenere questa spesa. « Se si trovasse il denaro » aggiungeva il valì « io sono autorizzato a costruire la ferrovia Scutari-Uskub e a proseguirla sino a Medua, senza consultare Costantinopoli ».

Io credo che in questo esageri, benchè realmente il Sultano, al quale neanche i nemici più accaniti negano una intelligenza non comune, capisca perfettamente la necessità per l'impero ottomano di collegare l'Albania a Costantinopoli per ferrovia. Infatti, so che è vero quanto il valì mi soggiungeva, cioè che Abdul-Hamid fece, a suo tempo, il possibile per far costruire il tronco Monastir-Durazzo o preferibilmente Monastir-Valona.

Il valì mi narrò pure di avere tentato d'indurre la popolazione a contribuire con lavoro e con denaro alla costruzione d'una strada tra Scutari e Medua. Presi uno per uno, i capi del paese consentirono; allora, il valì, incoraggiato, invece di una semplice strada rotabile, accennò ad un tramway o ad una ferrovia a scartamento ridotto, ed essi, separatamente, pure aderirono; riuniti in assemblea al Konak, rifiutarono tutto, ferrovia, tramway, strada rotabile, tutto, dicendo che son novità buone pei Franchi, ma che essi non ne avrebbero mai profittato; per far cosa grata al valì non si sarebbero opposti, avrebbero lasciato fare, ma quanto a dar lavoro o quattrini, neppur per sogno.

« Fatta la ferrovia o il tramway — risposi io — ne profitteranno. Così avvenne a Massaua per la ferrovia di Saati ».

Da ciò prendemmo le mosse per scambiare le nostre osservazioni sull'intelligenza comparata degli Albanesi, degli Arabi, degli Abissini, e di altri popoli in condizioni di civiltà analoghe, ma, a dire il vero, è un confronto per cui mancano elementi essenziali, visto che il popolo albanese non è mai stato messo in grado di svolgere tutte le sue attitudini potenziali, che non sono perciò ancora ben conosciute. E' un'incognita per sè stesso e per gli altri.

Io dissi francamente al valì che la diffi-

denza della Turchia verso l'Italia in Albania è ingiustificata, essendo evidente che il nostro paese ha interesse a mantenere lo *statu quo* territoriale in Albania e l'integrità dell'impero ottomano.

« Io personalmente — egli rispose — « ne sono persuaso, e posso aggiungere « che tale è anche l'opinione di Sua Maestà il Sultano... ».

« Conosco — io interruppi — l'alta in« telligenza di Sua Maestà... ».

« Ma — continuò egli — non tutti in « Turchia conoscono le vostre istituzioni « e i vostri costumi. La stampa in Italia « ha maggior libertà di quello che sarebbe « necessario. Spesso, nello stesso giorna« le, c'è un articolo violento contro la « Turchia, e due linee più su un altro « più violento contro il Governo italiano. « Gli Italiani leggono sbadatamente il « giornale, e lo buttano poi in un angolo « senza pensare più che tanto ai due ar« ticoli... I Turchi no; contrassegnano, « meditano, commentano l'articolo anti« turco, non vedono quello contro il Go« verno italiano, che non li riguarda, e, « siccome questo caso si riproduce fre« quentemente — e qui un grazioso sorriso cortesemente sarcastico — ne con« cludono che l'Italia è un paese nemico « della Turchia ».

A questo inconveniente, di cui ho più volte potuto notare le deplorevoli conseguenze, non vi ha altro rimedio che il contrapporre a quegli articoli imprudenti, nella stampa più seria, altri articoli più assennati, e nel far comprendere, per quanto è possibile, alle sfere dirigenti turche lo spirito delle nostre istituzioni.

« Bellissime istituzioni per voi altri — mi diceva nel 1896 a Tripoli di Barberia quel valì, ora morto, Achmet Rassim Pascià — per voi altri, ma non per noi, per« chè da voi altri, tutti, governanti, de-

« putati, giornalisti non pensano mai ad
« altro che al bene del paese... ».

***

Ma, lasciamo in pace, sotto il suo cippo marmoreo, all'ombra dei cipressi, nel poetico e verde cimitero turco, dove ora giace e riposa, il vecchio Rassim, e torniamo al vivente e giovane valì del *vilayet* di Scutari d'Albania. Egli mi confermò che vi ha proprio un decreto imperiale, che vieta ai musulmani di frequentare le scuole straniere, e che egli personalmente ne è dolentissimo, perchè ha dovuto ritirare i suoi figli dalla scuola francese di Costantinopoli, e non trova un istituto musulmano corrispondente.

Fra parentesi, Chakir Pascià ha molti figli, ma, come la quasi totalità dei musulmani, ha una sola moglie. In Turchia, chi ha una sola moglie raramente ha la pace in casa; quando se ne hanno parecchie, per contro, allora tutte gareggiano di dolcezza verso il marito; disgraziatamente, le strettezze finanziarie hanno ridotto la poligamia ad una vera eccezione.

Io gli feci osservare che quando ai musulmani era concesso di frequentare le scuole italiane, ne uscivano buoni credenti e sudditi fedeli, e gli citai ad esempio lo cheik-el-beled di Benghazi e diversi ufficiali e funzionari ottomani di comune conoscenza.

« E' vero — egli mi disse — e, infatti,
« sebbene il divieto colpisca tutte le scuo-
« le straniere, e perciò anche le italiane,
« non fu fatto per queste. Ella conosce
« Robert College? ».

« Non l'ho visitato — risposi io — ma
« l'ho visto dal vapore, traversando il
« Bosforo, presso Rumili-Hissar ».

Ed egli a me: « Perfettamente. A Ro-
« bert College, tenuto da protestanti a-

« mericani, ed in qualche scuola fran-
« cese, per mezzo di Armeni fuggia-
« schi o naturalizzati, si distribuivano
« opuscoli rivoluzionari, libelli sediziosi
« od offensivi per Sua Maestà Imperiale
« o per la religione... Si fecero rimostran-
« ze, e si rispose che le istituzioni del lo-
« ro paese non permettevano restrizioni
« alla libertà personale. Da ciò il di-
« vieto ».

A tutto ciò aggiungete che a Robert College si formò in parte l'*élite* bulgara che diresse il movimento nazionale.

Questa narrazione mi pare veridica e sincera; se così stanno le cose, un saggio indirizzo di politica estera e l'abilità ben conosciuta del nostro ambasciatore a Costantinopoli possono ottenere, al primo momento opportuno, e come corrispettivo di qualche atto amichevole dell'Italia, che il divieto, se non formalmente revocato, venga almeno praticamente messo a dormire nelle provincie, dove ci può interessare di più di vedere le nostre scuole frequentate dall'elemento musulmano e dove questa tacita tolleranza è possibile senza dar luogo a lagnanze da parte di altre nazioni per disparità di trattamento.

⁂

Il valì portava con elegante semplicità la giubba di tela bianca, linda e benissimo stirata, dell'uniforme estivo: mentre parlavamo, l'immancabile straccione, quasi scalzo, rattoppato, senza camicia e con un grosso revolver alla cintura, ci portò il non meno immancabile caffè.. e poi ridiscendemmo, tra una folla di soldati cenciosi, di Albanesi dagli atteggiamenti eroici, di hodja e di hadgi inturbantati, le scale di legno, sudicie, viscide, unte, sgangherate, cadenti, dell'indecente Konak, dove il colto ed elegante

ufficiale finge di governare un popolo, sul quale egli non ha ombra d'autorità... appena fuori del tiro di fucile dell'ultimo *karakol* della città.

Ho visto parecchi konak di governatori turchi, a Tripoli di Barberia, Benghazi, Magnesia al Sipilo, Smirne, Durazzo e altri luoghi, ma uno più indecente che qui o non l'ho visto, o non lo ricordo. In compenso, è grande e pare buona la caserma attigua.

Nel corso della nostra conversazione, il valì mi disse: «Sono ben lieto e ben «grato di sentire che in Italia si ha amicizia per la Turchia, ma perchè questa «amicizia non si manifesta con qualche «appoggio finanziario?»

Io non potevo dargli che una risposta evasiva, e accennai anche agli ostacoli che incontra in Turchia ogni iniziativa italiana.

Io credo che egli personalmente seconderebbe un'impresa italiana, che intraprendesse opere di viabilità in Albania, ritraendo il compenso dal provento stesso delle opere, senza che la Turchia debba spendere i denari che non ha in pro di una provincia che non paga imposte.

Una strada rotabile, con pedaggio, ovvero un tramway, o meglio una ferrovia a scartamento ridotto tra Medua e Scutari, costruita per cura della *Puglia* o di altra impresa, mercè accordi colla *Puglia* per il servizio cumulativo e le tariffe differenziali a favore degli interessi italiani, sarebbe opera rimunerativa, che il nostro Governo dovrebbe facilitare, se necessario, con qualche modesta sovvenzione, e che l'attuale valì agevolerebbe senza dubbio. I soli trasporti di farina ed altro per la guarnigione di Scutari ammontano ora da Medua a Scutari, coi cavalli, a circa 20,000 franchi all'anno.

Bisognerebbe affrettarsi, perchè è probabile che Chakir Pascià non rimanga a

lungo, e non si può prevedere quale sarà l'animo del suo successore.

Salvo migliore esame, però, io crederei preferibile istituire il servizio cumulativo marittimo-terrestre, anzichè a Medua, ad Antivari, e fare un tramway, anzichè da Medua a Scutari, dal porto di Antivari a San Giorgio sulla Bojana, ovvero da Antivari a Vir-Bazar sul lago, attraverso il quale, con bandiera montenegrina, si arriverebbe così a Scutari come agli scali montenegrini del lago. Ciò emanciperebbe il servizio italiano da qualunque ingerenza turca, e gioverebbe assai per i passeggieri, la posta ed eventualmente per le poche merci ricche.

Ma qualunque via terrestre non potrebbe mai dispensarci dall'organizzare per il vero e proprio commercio, nel modo indicato nelle precedenti lettere, il servizio di navigazione nella Bojana e nel lago di Scutari, che, potendo il vaporetto approdare anche a Ricka, Vir-Bazar e Plavnitza (scalo di Podgoritza), avrebbe maggior penetrazione e più esteso raggio di attrazione che i servizi austro-ungarici attuali.

VIII.

Scutari, 1 luglio.

Chi non conosce in Italia, per fama, i prodi abitatori delle montagne a sud-est di Scutari, gl'indomiti Miriditi, pastori di costumi pre-omerici, cattolici, poveri, sanguinari, vendicativi, predoni, fedeli alla parola ed all'ospitalità? Poco comprano: poco vendono: poco o nulla lavorano: quel che producono, nelle loro vallate riposte, consumano: pregano; predano; uccidono; sono uccisi.

Ho conosciuto, ieri, il loro pastore spirituale, monsignor don Primo Dochi, abate mitrato, miridita come loro, studioso, con intelligente amore, delle cose albanesi.

E' un bell'uomo, di 55 anni, ma ne mostra appena 40: tarchiato, robusto, ben messo, con un paio di baffi da palicaro o da vecchio soldato, come usa tutto il clero albanese. Mi ricevette nella graziosa palazzina, che si è costruita pei pochi mesi dell'anno, che non passa, lassù, tra i suoi montanari. Educato a Roma, è stato, per vicende politiche, nell'India e nel Canadà, e, avendo innestato la coltura europea sulla psiche albanese, è come l'anello di congiunzione tra due diversi modi di pensare e di sentire (*Weltanschauungen*, dicono benissimo e sinteticamente i Tedeschi), tra due anime differenti.

Autore di un alfabeto albanese, che la maggioranza dei vescovi d'Albania non si mostra disposta ad accettare, si sforza di far progredire il suo popolo nella coltura educatrice.

La nostra conversazione si aggirò principalmente sopra argomenti filologici e sui costumi, abbastanza noti ai lettori, dei suoi Miriditi.

Come il valì, a mio parere, s'illude di essere riescito a punire, coll'incendio delle case, la più parte degli omicidi, così egli crede di avere, coll'influenza della religione, posto fine a parecchi *sangui*.

« Creda pure — mi diceva — che sono « sinceri, molto sinceri i perdoni, che noi « ecclesiastici otteniamo in punto di mor« te, dagli offesi verso gli offensori ».

« Ma, monsignore, chi è in punto di « morte non può più uccidere!... »

« E' vero, ma noi otteniamo che il mo« rente chiami intorno a sè i parenti e li « preghi di rimettere il debito del sangue « e di perdonare all'uccisore ».

« Ed essi obbediscono? »

« Molto raramente ».

Monsignore mi raccontava qualche fatto analogo a quelli da me osservati nell'Eritrea tra i Bogos, tra i Mensa, tra i Beni-Amer, cioè d'individui che piangono a calde lagrime pel dolore di *dovere* riprendere un sangue.

Ma queste sono eccezioni; l'Albanese tiene una rigorosa contabilità del sangue, ed ammazza e si fa ammazzare coll'indifferenza corrispondente al suo grado attuale di civiltà.

La pena di morte gli è indifferente: la pena più amara per lui è l'esilio, e, dopo l'esilio, la prigione, a differenza dei nostri sudditi eritrei, ai quali sovente la prigione è gradita. Un Governo, il quale punisse davvero l'omicidio e le altre offese, ed esercitasse per conto proprio la vendetta sociale, ora affidata alla fa-

miglia o alla tribù, potrebbe poi, colle due pene dell'esilio e della prigione, estirpare a grado a grado un'usanza, che oggi è l'unico mezzo di mantenere nella montagna un ordine relativo.

Infatti, nei distretti albanesi ceduti al Montenegro, la energia illuminata di S. A. R. il Principe Nicola ha quasi del tutto estirpato la *vendetta* e assicurato la tranquillità più completa.

Per ora il Sangiaccato di Scutari resta l'angolo d'Europa retto dalla legislazione più liberale, poichè è il solo in cui il cittadino goda, non soltanto in via di fatto, ma come un diritto quasi formalmente riconosciuto, anche la libertà di ammazzare.

In questo sangiaccato, il Governo turco ha molti altri difetti, ma non certo quello di essere oppressore, se ne togliamo i catunari cristiani della Zadrima, sottoposti alla decima come tutti i raià dell'impero.

Il malcontento contro il Governo turco in Albania va diminuendo a mano a mano che si sale dal Sud al Nord: raggiunge, perciò, il massimo in Epiro, il minimo nel sangiaccato di Scutari.

Tuttavia esiste: l'abbandono, in cui è lasciato il paese; il suo stato d'anarchia; gli ostacoli opposti dal Governo ottomano alla formazione di una cultura nazionale albanese, così che, ad eccezione delle scuole straniere, non si possono dare insegnamenti in albanese, nè diffondere grammatiche, dizionari, alfabeti in lingua albanese, mentre tutto ciò è lecito in greco, in serbo, in bulgaro; la mancanza di vie, di porti, di tutto, producono, non certo nella massa del popolo, ancora incosciente, ma nelle poche persone relati-

vamente colte, un pungente desiderio di mutamenti.

Non è probabile che nell'Albania settentrionale questo stato d'animi prorompa, in un tempo accessibile alle odierne previsioni, in una vera ribellione armata, ed ancor meno in una ribellione in nome dell'idea nazionale, ma torbidi di qualche importanza in Epiro od in Macedonia o eventi internazionali potrebbero avere qui qualche contraccolpo.

E' difficile conoscere qui il vero pensiero delle persone, con cui si parla, perchè non è chiaro nella loro mente stessa, e perchè calcolo o timore le spingono a dire ciò che credono più gradito all'interlocutore, ma è certo che le dichiarazioni dei Governi austriaco e italiano in favore dello *statu quo* hanno prodotto su alcuni tra i più intelligenti e patrioti una dolorosa impressione.

« *Statu quo* — mi diceva qualcuno —
« significa miseria ed anarchia. Questo
« è il beneficio che ci assicura la benevo-
« lenza delle due grandi potenze? »

Le dichiarazioni degli onorevoli Visconti-Venosta e Prinetti, e specialmente quelle del conte Goluchowski, non hanno questo significato: *statu quo*, dissero tutti e tre, nel senso di rispetto alla sovranità del Sultano, ma consigli al Sultano di introdurre le opportune riforme.

Si sa quale sorte aspetti questi consigli, onde qui si vorrebbe che Austria ed Italia, d'accordo, imponessero alla Porta le riforme necessarie, e, in ultimo caso, si facessero dare il mandato d'applicarle.

Facile è formulare questo concetto, difficilissima e pericolosa l'esecuzione. Difficoltà locali e difficoltà internazionali.

Con un po' di tatto, si potrebbero attenuare le difficoltà locali, tanto più che io comincio a dubitare che la potenza militare dei montanari albanesi, anche come semplice forza di resistenza all'azione

d'un governo vigoroso, pur essendo non disprezzabile, sia minore di quel che si crede in Italia, dove qualcuno ha persino fatto paragoni coi Boeri, ricchi, numerosi, padroni di un territorio estesissimo, disciplinati, comandati, armati e montati alla perfezione, relativamente colti, animati da un profondo e cosciente sentimento patriottico e religioso.

Ciò non ostante, in montagna come in città, il primo frutto che la Turchia o qualsiasi altro governo trarrebbe da un regime migliore dell'attuale sarebbe un aumento del malcontento, non foss'altro per la necessità di mettere imposte in un paese, che, salvo i catunari della Zadrima, non paga che poche piastre all'anno corrisposte dai cristiani scutarini per il servizio di polizia locale, in forma di imposta fondiaria.

I più intelligenti e colti pagherebbero volentieri per avere corrispondenti lavori e servizi pubblici di accertata utilità, purchè avessero garanzie serie di ottenerli poi veramente, ma parecchi altri scutarini, quando chiedono strade, porti, illuminazione, servizi pubblici, intendono che tutto questo ben di Dio non sia a spese loro, ma un dono gratuito dell'altrui bontà, come sono ora le scuole austriache ed italiane, l'ospedale austriaco, e in parte i servizi marittimi e postali austriaci ed italiani. Ancora non hanno sperimentato come sappia di sale il pagar imposte!...

Hanno sperimentato bensì, (e ciò spiega la loro diffidenza verso ogni tentativo di farli pagare per lavori pubblici) che strade, regolarizzazioni di fiumi ed altre opere sono state intraprese, e poi abbandonate, dopo avere smunto dalla popolazione, per mezzo di contributi più o meno volontarii, considerevoli somme, che sono andate di fatto nella borsa di imprenditori o di funzionari. Per la sola

regolarizzazione, non fatta, del Drin, sparirono ventimila napoleoni la prima volta, e quindicimila la seconda, raccolti quasi tutti a Scutari.

***

Ma ci sono inoltre le difficoltà internazionali, e principalmente le relazioni austro-italiane.

Io parlerò chiaro su questo punto, perchè sono sempre stato e sono tra i più caldi e convinti sostenitori dell'amicizia austro-italiana, sono tra i più convinti della necessità per l'Italia d'un'Austria forte, ed appartengo ad una generazione e ad una parte d'Italia, per cui le antiche ostilità italo-austriache non sono un astioso ricordo personale, ma si leggono nei libri di storia.

Ora, nella situazione attuale esiste in Albania una vera e non dissimulata rivalità tra l'Italia e l'Austria. Ognuna delle due potenze, nei *vilayet* di Scutari e di Janina, cerca di indebolire l'influenza dell'altra; nel *vilayet* di Kossovo l'Italia lascia libero gioco all'Austria: il *vilayet* di Monastir in massima parte non è shkipetaro, e lì la questione macedone prevale sulla questione albanese.

Lì alla rivalità austro-italiana si sostituisce la rivalità austro-russa. In questi giorni la Russia ha, infatti, istituito un consolato a Mitrovitza, e a giorni parte da qui il signor Schtcerbine per andare a reggerlo.

Un accordo positivo tra le due potenze alleate, sebbene oggi ancora difficile, sarebbe necessario ed urgente: il semplice accordo negativo sullo *statu quo* non esclude il sospetto reciproco nè il reciproco antagonismo, perchè ognuna delle due potenze dubita dell'altra e teme la sua azione eventuale nel caso che lo *statu quo* non si possa mantenere, e per-

chè, fino a tanto che esso si mantiene, ognuna delle due potenze cerca di avere localmente maggior influenza, prestigio, autorità e commercio dell'altra.

Finchè dura questo stato di cose, è logico che ogni italiano, come ogni austriaco, cerchi di far gli interessi del proprio paese, ma è appunto questo stato di cose che deve cessare nell'interesse comune dell'Austria, dell'Italia e dell'Albania.

In qual forma dovrà cessare? Per mezzo d'una divisione di sfere d'influenza, che non significa necessariamente nè spartizione politica futura, nè rinunzia nella sfera altrui a scuole, poste, approdi, commerci ed altre opere di civiltà e di progresso, ovvero in altre forme, che la diplomazia potrà trovare?

Non è oggi il caso di entrare in questo esame. All'Italia una sola cosa preme, ed è che il versante adriatico dell'Albania non sia chiuso ai suoi commerci, e forse anche a qualche vena, più tardi, della sua emigrazione ,e che le coste ottomane dell'Adriatico non diventino austriache.

Quando l'Italia sia garantita contro questi pericoli in modo più sicuro ed efficace che non sia l'accordo italo-austriaco attuale, nei termini in cui i due governi lo hanno annunciato ai rispettivi Parlamenti (1), diminueranno le ragioni per le quali le due potenze alleate debbono ora andare assai guardinghe nel muovere qualsiasi passo, che possa turbare lo *statu* quo e con esso la base del loro accordo, temporaneo, negativo, insufficiente, forse anche non molto cordiale, ma pur sempre accordo.

---

(1) Tolgo dal resoconto ufficiale della delegazione ungherese nella *Neue Freie Presse* del 25 maggio la dichiarazione testuale del capo-sezione von Merey, che « non vi sia alcun accordo (*Keinerlei Abmachung*) coll'Italia sull'Albania. Solo *sopra un punto* vi è un indirizzo concorde, sul mantenimento dello *statu quo.* »

Potranno allora Austria ed Italia, unite, parlare, sempre amichevolmente, ma più energicamente, alla Porta, e rimossa ogni cagione di reciproca diffidenza, sicure che niuna delle due offenderà mai i più importanti interessi dell'altra, potranno concordi, con armonica divisione del lavoro, con maggiore o minore rispetto, secondo gli eventi, alla sovranità ottomana, avviare a grado a grado l'Albania verso quello sviluppo civile, che è nei voti dei più intelligenti e colti tra i suoi figli.

E' questo un mio roseo sogno di *triplicista* convinto, o potrà avverarsi?

Le probabilità che siffatto accordo si avveri saranno maggiori o minori secondo tutto il complesso della politica generale e della situazione internazionale, ma in quanto possono dipendere da cause locali, cresceranno in proporzione dell'aumento della nostra influenza, delle nostre relazioni e dei nostri svariati interessi in tutta l'Albania. Si transige coi forti, si trascurano i deboli. Per cui, ripeto ancora una volta il solito ritornello: o non volere il fine o volere i mezzi.

Praeterea censeo...

IX.

Scutari d'Albania, 2 luglio.

Esiste o no in Albania un vero sentimento nazionale, una coscienza nazionale-etnico-politica-skipetara, di tale natura ed intensità da valere come fattore politico pratico e da prevalere sulle divisioni di stirpe, di dialetto, di tribù, di condizione sociale, di religione? In altri termini, esiste una coscienza nazionale albanese di tipo europeo? E se oggi non esiste ancora allo stato di maturità consapevole e fattiva, è probabile che si formi in un tempo accessibile alle previsioni odierne?

Non esito a confessare che, dopo molte letture, molte conversazioni, non poche osservazioni dirette, non saprei dare ancora una risposta categorica e sicura. Sopratutto, poi, non si può dare una risposta semplice e netta, un *sì* o un *no*, bensì, per restare nel vero, si deve dare una risposta complicata e *nuancée*.

Analizziamo.

Gli Albanesi sono, come è noto, pel 70 per cento musulmani, pel 21 per cento ortodossi, per il 9 per cento cattolici, cifre ben s'intende approssimative, poichè statistiche esatte non sono possibili in Turchia.

In quali limiti e in qual forma ciascuna di queste tre comunità religiose concepisce e sente l'idea nazionale?

Premetto che per esprimere questa idea e il sentimento corrispondente manca nella lingua albanese una locuzione adeguata. Bisogna dire o *veni-vet*, che letteralmente significa *luogo proprio*, e a cui ognuno può dare l'estensione, di cui la sua mente è capace, ovvero addirittura *Albania* (in ghego *Shcypniia* e in tosco *Shcypĕria*).

Gli ortodossi, che s'incontrano in numero tanto minore quanto più si procede dal sud al nord, fino ad alcuni anni fa si venivano sempre più ellenizzando, per la duplice influenza della religione e della scuola. Ancora oggi, nel linguaggio volgare, gli ortodossi di qualsiasi razza vengono chiamati *Greci;* prima che la coscienza etnica dei varî popoli sottomessi al Sultano si risvegliasse, si concretasse, si differenziasse dalla coscienza confessionale, essi si distinguevano più per la religione, che per la stirpe e la lingua, ed anche oggi, in tutte le parti dell'impero, anche tra i Levantini, sudditi o protetti stranieri, molti si raggruppano tra loro e si distinguono dagli altri sopratutto per la loro confessione.

Ogni momento, anche da persone colte, sentiamo, molto impropriamente, chiamare *greci* gli ortodossi, *turchi* i musulmani, *latini* i cattolici. Durante la guerra per l'indipendenza greca, gli Albanesi ortodossi meridionali si sentivano ancora elleni, e come eroi elleni vengono ancora oggi esaltati i Botzaris, Canaris, Miaulis, Zaimis, Zavella, Odisseo, Callocosti, ed altri molti, benchè di puro sangue shkipetaro, e gli agili Klefti, e gli indomiti Pallicári, cantati dai poeti ed idealizzati da quelli, che non li hanno conosciuti molto da vicino.

A poco a poco, come i Bulgari, come i Serbi, come i Rumeni, anche gli Albanesi d'Epiro cominciarono a sentire di non essere greci; le vicende e l'esito della

guerra del 1897 vi ebbero anche la loro influenza, ed ora, visto altresì che la franchezza nello esprimere i loro veri sentimenti li esporrebbe alle persecuzioni della polizia ottomana, non è facile di conoscere da loro quali precisamente questi siano, e non è improbabile che nella più parte non siano ancora ben determinati e chiari.

Un'Albania autonoma, nella quale, timidi ed inermi, essi fossero sottoposti agli arbitrii dei bey musulmani, loro connazionali, che già adesso non li trattano certo da eguali, e talora minacciano di pagare a fucilate i debiti commerciali, difficilmente potrebbe essere per tutti loro un ideale molto seducente, benchè già ad alcuni sorrida, per effetto della cultura europea e delle idee occidentali ed elleniche.

La loro simpatia per la Grecia è diminuita, perchè è diminuita la fiducia nella forza del giovane regno, ma non credo che sia spenta; sono ancora bilingui, ma i più si sentono Albanesi e non Elleni; l'Austria, che favorisce i cattolici, non è ad essi simpatica; dicono che tra le potenze straniere hanno più simpatia per l'Italia, ma lo dicono sopratutto agli italiani; frequentano le scuole greche tenute dal Syllogos e tollerate dal Sultano, che vieta le scuole albanesi.

Come ognuno intende, il nostro conflitto col Papato, che ci nuoce presso i cattolici, ci giova presso gli ortodossi, e potrebbe in date circostanze giovarci anche presso i musulmani, che sono più importanti dei cattolici e degli ortodossi.

Se anche gli ortodossi hanno un certo sentimento nazionale albanese, non è certo nei più così vivo, cosciente, operante come il sentimento nazionale ellenico dei loro correligionari elleni, e in ogni modo non è probabile che la Tur-

chia o altra potenza debba avere mai da loro aiuto o resistenza a mano armata.

⁂

I cattolici scutarini sono ancora più timidi, ed è ancor più difficile di conoscere i loro veri sentimenti. Quelli, che leggono qualche giornale o hanno avuto qualche po' di cultura europea, cominciano a sentire una certa coscienza nazionale albanese, chiara in alcuni, ma nei più alquanto nebulosa, indeterminata e vaga. Clandestinamente, circola tra loro qualche libro, qualche dizionario, qualche grammatica albanese; il nome di Scanderbeg li fa talora palpitare d'orgoglio, più forse dei montanari, che nel loro pittoresco costume ne portano il lutto (*Giurdé*) senza saperlo.

Dall'eventuale dominio di uno Stato europeo aspettano maggior benessere economico, e, sebbene temano che i tentativi di snazionalizzarli possano essere più sistematicamente organizzati che dalla Turchia, alcuni pensano che lo sviluppo della civiltà e della cultura avrà, automaticamente, più potere che l'azione volontaria del dominatore straniero, e che una coscienza nazionale albanese si potrà formare, fortificare, diffondere più facilmente e rapidamente sotto un dominatore civile che sotto il dominatore osmanli.

Desiderosi d'un miglioramento, i più non sanno in che modo e da chi lo desiderano. Pochi vorrebbero l'autonomia albanese, che per essi, che sono in minoranza, potrebbe significare soggezione, peggiore forse di oggi, all'elemento musulmano, il quale è in maggioranza.

Il fatto che i musulmani, oltre ad essere di razza albanese, come di razza serba sono in Bosnia ed ellenica in Creta, sono anche *in maggioranza*, rende la situazio-

ne in Albania sostanzialmente diversa da quella delle altre provincie ottomane che si sono emancipate dal giogo turco.

Tra i pochi cattolici scutarini, che vorrebbero l'autonomia albanese, i più ne vedono le difficoltà, chi con dolore, chi con indifferenza o con rassegnazione.

Taluni vorrebbero riforme serie imposte dalle potenze alla Turchia; altri una occupazione internazionale, come a Creta, per alcuni anni per preparare l'Albania all'autonomia; altri l'annessione all'Austria; altri l'annessione all'Italia.

Prima che l'Italia intensificasse la sua azione locale, tutte le speranze erano riposte nell'Austria; ora vi ha un forte partito, che preferisce l'Italia, e vi hanno contribuito i resultati didattici delle nostre scuole, superiori a quelli delle scuole confessionali, mantenute dall'Austria, le promesse, non ancora pur troppo mantenute, d'una scuola d'arti e mestieri e di un buon servizio di navigazione nella Bojana, le prove d'interessamento del Governo e della nazione italiana, e la istituzione dell'ufficio postale, il quale offre modo di ricevere libri, lettere, giornali, senza pericolo di sorta. A torto o a ragione, infatti, e certo senza colpa nè di quel console, nè di quel governo, l'ufficio postale austriaco non ispira a tutti fiducia eguale a quella, che ispira il nostro. E crescerà ancor di più la simpatia per l'Italia se si istituiranno borse per compiere gli studi secondari e superiori o speciali in Italia, come appunto fa l'Austria, se, con qualunque qualità, si troverà modo di far venire nelle nostre scuole un prete, che abbia le carte in regola, dica la messa e serbi condotta illibata, se si darà maggiore sviluppo al'insegnamento della lingua e grammatica albanese.

Riassumendo, è probabile che tra i cattolici scutarini a poco a poco l'idea nazio-

nale progredisca, e che progredisca pure, se sappiamo fare, la simpatia per l'Italia. Ma essi sono inermi, timidi ed impotenti. In quella vece, i Malisori e i Miriditi, cattolici anch'essi, sono coraggiosi, armati, e in possesso dei valichi montani, ma sono tutti dedicati alle loro pecore e alle loro vendette, incapaci nella gran maggioranza di coscienza nazionale, sottoposti all'influenza di un clero, che, come in tutta l'Albania, a cominciare dall'Arcivescovo di Scutari, è pagato dall'Austria, e chel'Austria crede a sè devoto.

Lo sarà realmente nel momento decisivo? Ciò è per lo meno dubbio, in città come in montagna. Chi agirà ,all'ultima ora, con maggior abilità e maggior danaro, avrà dalla sua i montanari, il cui contegno non si può oggi prevedere, e che possono essere un fattore influente sulle sorti definitive dell'Albania, se sorgerà chi sappia far vibrare una molla capace di unificarne l'azione, anche per breve tempo. Due volte, dopo il congresso di Berlino, vi riescì la Turchia, e, per quanto le due leghe di Priszrend e d'Ipek vogliano considerarsi come un prodotto, più degli intrighi d'un pascià, che del sentimento nazionale, non è men vero che questi intrighi sarebbero falliti se nel fondo oscuro di quelle anime grezze, allo stato più o meno incosciente, non esistesse un fioco barlume di questo sentimento.

Infatti ancora oggi, molti Albanesi, che non si crederebbero capaci di elevarsi a queste idee e a questi sentimenti, fremono di sdegno e sentono come uno strappo al cuore pensando a quelle parti dell'Albania che ne sono state smembrate in favore di Stati vicini.

Anche tra i montanari, del resto, vi sono ecclesiastici, educati in Europa o da europei, nella cui mente l'idea alba-

nese comincia a germogliare, onde è da credere che farà progressi anche su quelle ispide vette e tra quelle vallate remote.

***

E veniamo ai Musulmani.

In tutto l'Islam, l'idea religiosa prevale sull'idea di patria e di nazionalità. Fratello del Musulmano è il Musulmano, di qualunque terra o razza, non colui che parla la stessa lingua ed abita la stessa terra, ma nega fede al Dio unico e al suo inviato. Dico *inviato* e non *profeta*, perchè *inviato* o *messo* (*rasul*) è il vero titolo di Maometto.

In Albania, vi ha a questa regola una eccezione; tra i bey musulmani dell'Albania meridionale, pare che non sieno pochi quelli, che, avendo ricevuto una certa cultura ellenica o europea, hanno sentito formarsi o risvegliarsi nell'animo loro una coscienza nazionale albanese abbastanza chiara e concreta. Lo stesso sentimento sembra prevalente anche nell'animo di alcuni tra i bey di Tirana, cioè molto più a nord, nel sangiaccato di Durazzo, *vilayet* di Scutari. Ripeto però che è appunto nell'Epiro o Albania meridionale che pare più vivo e di tipo più europeo il sentimento nazionale, già abbastanza intenso e fervido da prevalere, se non sulle gelosie e sulle rivalità di famiglia e di persona, almeno, in gran parte, sulla differenza di religione. In altri termini, tra i Musulmani dell'Epiro non pochi considerano come loro fratello più l'Albanese cristiano che il Turco musulmano. Essi vorrebbero l'autonomia albanese, nella forma che ho indicato nelle precedenti lettere, o in altra forma qualunque, che, sottraendoli agli arbitri della polizia ottomana e alla tirannia di Costantinopoli, accrescesse il loro potere lo-

cale e desse tempo a formarsi una nazionalità albanese, in guisa da evitare il pericolo che, perdurando la loro nazione nello stato attuale, quasi incosciente, amorfo ed anarchico, potesse da un momento all'altro cadere in mano di una potenza straniera, qualora l'integrità dello impero turco non potesse più mantenersi.

Questa integrità è ancora, più o meno nominalmente, desiderata da alcuni di loro, sì per solidarietà religiosa, sì perchè essi stessi o parenti loro hanno aperte lucrose carriere nei vasti dominî del Califfo; ad altri è indifferente, e mirano a costituire l'Albania con o senza legami col Sultano; altri ancora vogliono addirittura disfare l'impero, e accentuano bene la differenza sostanziale tra il loro movimento e quello dei Giovani Turchi. Questi due movimenti hanno di comune l'odio contro il Sultano attuale, ma l'uno mira a disintegrare la Turchia, l'altro a rafforzarla, riformandola e rinnovandola. Le classi inferiori musulmane in Epiro, soggette ai bey, nei loro vasti *Tchiflik*, non pensano col proprio cervello, ma obbediscono ai loro capi immediati, onde un moto insurrezionale in quella parte dell'Albania, prendendo a pretesto, o anche a motivo, l'idea nazionale, non è improbabile. Si riannoderebbe in qualche modo alle tradizioni e ai ricordi di Alì Tepeleni, si potrebbe collegare ad eventi consimili nella vicina Macedonia, e potrebbe trascinare molti, quasi incoscienti, a combattere per un'idea, compresa e sentita da pochi.

Da ciò la necessità che l'Italia si tenga preparata agli eventi, e ricordi che Valona è a poche ore di mare dalle sue coste e chiude le porte dell'Adriatico.

I Musulmani dei *vilayet* di Monastir e di Kossovo, invece, si professano devoti al Sultano ed alla integrità dell'impero, e pare che finora quasi nessun barlume di coscienza nazionale albanese brilli nel-

l'animo loro. Sono turbolenti, violenti, in istato di continua ribellione contro questo o quel valì, sì per aver gradi e stipendî, sì per veder rimossi funzionari invisi, sì per aver pretesto ad incursioni e razzie. Ora profughi, ora favoriti del Governo, arrivano sovente alle funzioni pubbliche attraverso il brigantaggio, così che mi diceva un Albanese: « se Musolino fosse venuto in Albania, a quest'ora sarebbe colonnello di gendarmeria. » Questo stato di anarchia e di disordine alle frontiere della Serbia e del Montenegro, nel sangiaccato stesso di Novi-Bazar, che l'Austria ha il diritto di occupare e occupa già sino al Lim, lungo la ferrovia attuale e futura Vienna-Salonicco, può da un momento all'altro dar luogo a complicazioni internazionali. Gli orientali, come sempre diffidenti e sospettosi, credono, certo a torto, che siffatto stato di cose sia, non soltanto gradito all'Austria, ma dall'Austria favorito e coltivato per aver sempre pronto un pretesto per invadere militarmente l'Albania.

Tra i Musulmani del sangiaccato di Scutari pare che ancora manchi il sentimento nazionale, e domini esclusivamente il sentimento islamita, anzi in molti di loro questo prende forme fanatiche e superstiziose, a tal punto da costringere il precedente valì a rinunziare al possesso d'un bigliardo.

Quasi tutti i Musulmani d'Albania, tranne la parte più ribelle o malcontenta di quelli dell'Epiro, sono in continua corrispondenza diretta col Sultano, per mezzo dei numerosi Albanesi, di cui egli si circonda e che sono tra i sudditi suoi prediletti.

La maggioranza dei Musulmani, adunque, a parer mio, vuole il dominio turco, ma, il giorno in cui la caduta di questo apparirà inevitabile, cercherà probabilmente di ottenere l'autonomia. Se pos-

siamo ottenere la revoca del divieto ai Musulmani di frequentare le nostre scuole, aggregandovi, per esempio, un *hodja* per l'insegnamento facoltativo del Corano e della lingua turca, la nostra influenza in Albania, o almeno nel raggio d'irradiazione della scuola, potrebbe in breve vincere ogni altra influenza europea.

Riassumendo questo studio psicologico sul patriottismo degli Albanesi delle tre religioni e dei quattro *vilayet*, tre dei quali, Monastir, Jánina e Kossovo non sono albanesi che in parte, si può dire che la coscienza nazionale, nel senso etnico-politico, è appena ai primi albori, ed in una minoranza, che tutto fa prevedere che a poco a poco si concreterà, si delineerà e si diffonderà, in un tempo più o meno lungo, ma che ora è lontana dallo stadio di maturità, a cui era già pervenuta tra i Serbi, i Rumeni, i Bulgari, gli Elleni, quando questi popoli si emanciparono dal giogo turco.

Ancorchè poi fossepiù chiara e diffusa, essa coesiste insieme ad altri sentimenti, i quali, anche non distruggendola, nell'animo dei più, come movente pratico e fattivo, riesciranno per molto tempo ancora, secondo ogni probabilità, a sopraffarla nella più parte dei casi, cioè il sentimento religioso, il sentimento locale, quello di tribù e di famiglia, il fermo proposito di non sottoporsi ad un capo di grado sociale inferiore od eguale, l'impossibilità di rinunziare alla vendetta del sangue, e così via. Momentaneamente, una *bessa* potrebbe sospendere alcune cause di discordia, l'ascendente d'una persona dotata di eccezionale prestigio potrebbe raccogliere ad unico intento le sparse energie, ma pare a me e a quanti la conoscono meglio di me che la nazione albanese non abbia oggi le qualità organiche necessarie per reggersi da sè, ma, per converso, abbia bisogno d'un po-

tere vigoroso, che disponga di forze militari non albanesi.

Così pensano anche alcuni tra i più accesi patrioti albanesi. Essi si specchiano sull'esempio di Creta, dove la coscienza nazionale era ed è più viva, generale ed operante di qui, e dove tuttavia ancora non sarebbe possibile rinunziare alla occupazione militare internazionale e all'opera mirabile dei carabinieri italiani.

In conclusione, la nazione albanese, sostanzialmente una di stirpe, di lingua, di mentalità (poichè non bisogna esagerare le differenze tra Gheghi e Toschi, tra Musulmani e Cristiani, tra montanari, villici e cittadini) non ha ancora quella unità di pensiero, di cuore, di volontà, da cui può scaturire l'unità d'azione.

Perciò lo *statu quo* può ancora durare molti anni... e può crollare da un momento all'altro.

X.

Scutari d'Albania, 2 luglio, ore 16.

Ieri, nel pomeriggio, cavalcando, tra andata e ritorno, circa quattro ore e mezzo, il console, io ed il *cavás* Stiépani, siamo andati a Dristino, senza i *sovarì* offerti dal valì, perchè, non essendo il *cavás* in sangue con alcuno, presentemente, ogni scorta parve al Console inutile. La veduta della vasta pianura delle felci, così suscettibile di un'agricoltura varia ed intensiva, collo specchio lucente del lago, e la corona sovrana dei monti, lontanamente azzurri, del Montenegro e delle alte e nevose Alpi albanesi, è una delle più belle dell'Oriente.

Più in là, appare, ancora perfettamente conservato, il ponte veneziano sul Chiri, e, ancora più in là, su un erto cocuzzolo, quasi inaccessibili, le rovine del forte veneziano di Drivasto, gloriosamente difeso da Giacomo da Mosto. Tornammo per altra via, attraversando il villaggio di Muslino, che pare, tra i suoi alberi fronzuti e le sue siepi olezzanti e fiorite, tutto un idillio di riposo e di pace. E tale è da due o tre giorni, avendo chiuso, col villaggio vicino, la contabilità del sangue, con un morto e due feriti per parte. Liquidazione quasi amichevole, quando si pensa che, alcuni anni fa, nella diocesi di Pulati, a quanto narra il Dumont

(*Le Balkan et l'Adriatique.* Paris, Didier, 1875) per quattro cartucce promesse e non date vi furono 132 uomini uccisi e 1218 case bruciate.

Traversammo campi benissimo coltivati di tabacco (vittoriosamente protetti dal fucile albanese contro le vessazioni della Regìa), vaste estensioni di mais, oliveti, frutteti, orti, quasi sempre tra siepi alte e verdi, tutte allietate da fiori selvatici bianchi e rossi, che spandevano profumi deliziosi, quasi inebbrianti. Qua e là contadini, con grandi cucchiai di legno, dal manico lungo, annaffiavano i loro campi, attingendo l'acqua da piccole derivazioni artificiali del Chiri. Naturalmente, tutti avevano il fucile, o ad armacollo, o accanto. I più ci salutavano: molte donne sole, cariche o no, a cavallo o a piedi, perchè, quando gli uomini sono in sangue, mandano per gli affari le donne, le quali possono, sole, percorrere tutta l'Albania senza correre alcun pericolo. Lo stesso, a quanto mi viene qui assicurato, accade per gli Europei: qualche pericolo correrebbero forse, senza la *bessa*, da parte dei Miriditi, che però non si arrischiano in questi paraggi; certo, ne corrono in Epiro, ma, nei dintorni di Scutari, nessuno, mi si dice, attaccherebbe un Europeo, il quale non ha chi lo vendichi. Ciò è molto cavalleresco... ma sarà poi vero? Altri ne dubita, e cita esempi.

***

Il mercato, dove sono stato stamane, è dei più originali di tutto l'Oriente, come Scutari ne è forse la città più originale, non essendovene alcuna altra dello stesso tipo, neanche in Albania. Il mercato era molto affollato; sotto l'aspetto pittoresco, la descrizione ne è stata fatta, a vivi colori, da altri, e non la ripeterò.

Vi convengono, nei loro svariati costumi, i montanari e i catunari di tutta l'alta Albania; dei Miriditi, oggi, non v'erano che le donne, più lacere e sudice delle altre montanare. Gli uomini non son venuti a cagione del *sangue*, che hanno cogli zadrimesi e con parecchie tribù malisore, ed anche un po' perchè in dissapore col Governo, che non vuol restituire il loro capo Prenk Doda, ora in esilio a Castamuni in Asia. Per questo hanno intercettato alcune vie e dati altri segni di malumore, e temono, venendo, di essere arrestati e presi in ostaggio dal Governo, se pure riescono a non farsi ammazzare per via da coloro, con cui sono in sangue.

Le donne, qui, come in tutti i paesi di civiltà eguale o inferiore, sono bestie da soma: si veggono la sera tornare ai loro villaggi o ai loro monti, a piedi, cariche di roba, curve e cadenti sotto il peso schiacciante, mentre i loro uomini, a cavallo o a piedi, incedono maestosamente, svelti e leggeri, fumando la sigaretta, col fucile ad armacollo e la cartucciera alla cintura. Sostituendo al fucile la lancia, al variopinto costume albanese lo *sciamma*, o il *gavì*. o niente, è lo stesso spettacolo che ho visto tante volte da Massaua a Godofelassi, da Keren a Sciotel e a Gheleb. In compenso, nessun albanese offenderebbe una donna, e nel carcere di Scutari non vi ha sezione femminile, perchè anche i Turchi raramente arrestano donne o le prendono in ostaggio. Soltanto, nei momenti di esaltazione, le violano e le uccidono.

Al bazar, la maggior parte della merce non albanese viene da Trieste. Nei limiti, entro cui sono attendibili le cifre attinte alle dogane turche, la situazione è oggi quella stessa che, nel suo rapporto

di maggio 1894, esponeva pel 1893 il console Maissa. Il totale delle merci importate dalla dogana di Scutari rappresentava nel 1893 il valore di franchi (oro) 2,207,156 in cui l'Austria figurava per fr. 1,495,616 e l'Italia per fr. 60,850.

Se non che, nelle provenienze dall'Austria, cioè da Trieste, sono comprese mercanzie, non prodotte in Austria, tra cui i filati e tessuti inglesi, le pelli crude dell'America del Sud, gli agrumi e frutta secche della Turchia, e molti prodotti italiani, cioè: canapa greggia, sacchi vuoti, cordami, seta tratta greggia, zolfo, catrame, fiammiferi, parte del petrolio, carta per involti, lastre di vetro, candele di cera.

Non credo difficile modificare a beneficio dell'Italia questo stato di cose, se si adottano per le linee di navigazione i provvedimenti, di cui ho parlato nelle precedenti lettere, e se, nello stipulare le relative convenzioni addizionali, si aggiunge, con efficaci garanzie, il divieto alle Società di navigazione italiane di stipulare *pools* e *trusts* colle Società di navigazione straniere.

Bellissime stoffe trapunte di coralli, artisticamente ricamate, nelle loro lunghe reclusioni, dalle ragazze albanesi, ho visto nel *bit-bazar* (letteralmente *bazar dei pidocchi*).

Il titolo, però, assai bene meritato, di questa parte del mercato, svoglia dal comprarle.

... Ma è ora di montare a cavallo, per andare alle colline vicine ed alla cittadella, passeggiata piena di *charme*, per la bellezza ed estensione della veduta e per la gloria dei ricordi militari italiani. La difese eroicamente, ed a lungo, Antonio Loredano, contro i Turchi. Oggi, una batteria sul Tarabosch la distruggerebbe in un'ora.

Il valì mi ha mandato un ufficiale per

accompagnarmi. E' una cortese eccezione, chè non sempre è lecito di visitare la cittadella, ma Chakir Pascià è un uomo troppo intelligente per non capire che può lasciarmela vedere senza pericolo.

Domattina, col vaporetto della Società anglo-montenegrina, partirò per Rieka, e di là in carrozza a Cettigne.

Lascio la bella ed ospitale Albania con vivo rammarico, con desiderio di ritorno, con augurio affettuoso e cordiale di felice avvenire.

XI.

Budapest, 10 luglio.

Dopo breve sosta nel Montenegro, e una rapida corsa attraverso la Dalmazia, dove l'italianità combattuta e combattente spera a buon diritto dall'Italia più calda ed efficace simpatia, torno col pensiero, col sentimento, col desiderio ai silenzi verdi di Scutari d'Albania, alla grande e bella casa, così cordialmente ospitale per me, del Consolato generale d'Italia.

Sentivo in cuore tutta la mestizia del distacco, mentre mi recavo all'imbarcatojo coll'ottimo console cav. Leoni, in una carrozza sgangherata intorno a cui caracollavano il capitano Omer bey e i quattro *suvari* (gendarmi a cavallo), che volle mandarmi gentilmente il Valì a titolo d'onoranza, immeritata.

Il vaporetto inglese, con bandiera montenegrina, che va, per il lago, da Scutari a Rieka, porta il nome dell'eroina del dramma del Principe Nicola del Montenegro: « Danitza ».

Il nome e il paesaggio richiamavano alla mia memoria i bellissimi squarci lirici di quel dramma, il quale dimostra una volta di più come si possa essere, al tempo stesso, patriotta fervente, uomo di Stato abile ed accorto e poeta ispirato. Questi tre uomini, fusi in un solo, si ritrovavano in quelle pagine eloquenti, in cui son frequenti le allusioni, profonde,

concise e vere, a questioni politiche ancor oggi ardenti ed attuali, per esempio all'indole albanese, ai dissensi tra Serbi e Croati, al carattere serbo di Ragusa, ai rapporti tra ortodossi e cattolici, alla missione storica della Russia, all'armonia tra la solidarietà slava e l'indipendenza serba, alla necessità reciproca di una leale amicizia tra la nazione serba e la Re~ubblica di Venezia.

⁂

Ich will sie fangen und verderben
Mit listig lockendem Gesang;
Gebroch'nen Herzens soll'n sie sterben
Ersticken in der Sehnsucht Drang.

Questi versi di Julius Wolf, e quelli più noti di Heine sulla stessa leggenda, mi tornarono, insieme e ad un tratto, nella mente, quando, a prua, incontro alla corsa del vapore, quasi improvvisamente, vidi sorgere il promontorio del Kamenic, nero, cupo, brullo, singolarmente somigliante alla Lorelei renana, ma non profanato ancora, come quella, da alcun tunnel ferroviario.

Già il lago si era ristretto; già erano scomparsi i minareti e la cittadella di Scutari; eravamo nella parte tutta montenegrina del lago: avevamo lasciato a poppa l'isola di Kom, dove, nel monastero dell'Ascensione, è sepolto Stefano Tchernoievitch; l'isola di Vranina, dove, il 6 settembre 1456, egli aveva, nel monastero di San Nicolò, restaurato dal Principe attuale, firmato il trattato di alleanza colla Repubblica di Venezia; l'isola di Lesendra, oggi fortezza montenegrina...

Intanto, si era improvvisamente oscurato il cielo; al di sopra di una serie di catene di monti successive e sovrapposte, come una scala gigantesca, le cime erte del Montenegro, coronate di nubi

nere, tra cui guizzavano le folgori, s'innalzavano maestose, severe, torve, quasi in atto di sfida...

« Pelio sopra Ossa! è il mito dei Titani, « è la sfida dantesca di Capaneo... » dissi io al corrispondente del « Daily Mail », che si trovava pure a bordo.

Era un giovine serio e studioso; aveva visitato i distretti albanesi ceduti al Montenegro, e mi diceva che quelle popolazioni sono assai contente (« *very happy* »), benchè a Scutari prevalga l'opinione opposta.

... Ma il nembo passò improvviso come era venuto; il dolce colore del cielo d'Oriente faceva di nuovo sorridere tutto intorno a noi, quando, lasciato il lago, il vaporetto cominciò a risalire il fiumicello, che dà nome al villaggio (« Rieka » in serbo e russo significa appunto « fiume ») e che verdeggia tutto di ninfee e di giunchi, ricordando, anche pei riflessi e pei colori della sua folta vegetazione subacquea, le fonti del Clitumno, ma su più vasta scala e in mezzo ad un paesaggio più grandioso, benchè forse non più austero e solenne.

Da Rieka una delle passeggiate più pittoresche del mondo porta in poco più di due ore a Cettigne; avvezzo agli Albanesi col loro inseparabile fucile, mi paiono quasi inermi i pastori e i contadini montenegrini, che incontro, reduci al tramonto dalle sudate *doline*, e che non hanno che pistole e pugnali alla cintura. Ad un certo punto, il *cavàs* mi mostra un gruppo non diverso da questi nell'aspetto, nel costume, nelle armi; uno è il ministro degli affari esteri G. Vukovic; quello che parla con lui, con un costume più ricco e chiassoso ed una lunga sciabola, è il ministro della guerra, G. Plamenatz, un vecchio, robusto ed alto, d'oltre ottant'anni, che ha un glorioso passato militare.

Cettigne, piccola, ma graziosa, coll'aria semplice ed elegante d'una stazione climatica alpina, biancheggia in mezzo ad una conca verde, incorniciata di montagne grigie e sassose, tra cui e su cui torreggia, maestosa e severa, la vetta alta del Lovcen.

Il complesso della conca di Cettigne ricorda assai la posizione e l'aspetto di Asiago, il noto capoluogo dei sette comuni cimbri in provincia di Vicenza.

Certo, poche ore bastano per vedere la piccola capitale montenegrina, ma il paesaggio, che la circonda, è d'una bellezza così dolce e maestosa al tempo stesso, l'aria, che vi si respira, così pura e vibrante, la società internazionale, in mezzo a cui prendevo i pasti, così eletta e simpatica, che io molto rimpiansi d'avervi dovuto rimanere così poco e d'aver dovuto rinunziare a visitare la parte più fertile e meno nota del Principato.

Non volli però partire senza ascendere il piccolo colle, sormontato dal monumento del Vladika Danilo, disegnato, con così fine senso artistico, da S. M. la Regina Elena. La veduta da quel colle è delle più graziose che io conosca.

***

S. A. R. il Principe Nicola mi ricevette in uno studio, decorato dei ritratti delle LL. MM. il Re Umberto e la Regina Margherita.

La sua conversazione è altrettanto piacevole quanto istruttiva, poichè non credo che vi sia chi conosca meglio di lui le condizioni vere dell'Albania e di tutta la penisola balcanica.

La sera passeggiai un pezzo col ministro delle finanze, N. Matanovitch, un valoroso guerriero, che porta con molta *crânerie* il costume nazionale e tutto un

arsenale alla cintura di rivoltelle e pugnali.

Egli mi parlò a lungo, in ottimo francese, dell'on. Luzzatti, di Léon Say, delle banche popolari, delle leggi sociali, del bilancio italiano, dei famosi sgravii, mostrando, in fatto di finanza italiana, francese, inglese e d'altri paesi, una profondità e varietà di conoscenze, che alcuni gli contestano, non so con quanto fondamento, in fatto di finanza montenegrina.

Ma che importa?

A governare ed amministrare il Montenegro basta il Principe, l'amato e rispettato *Gospodar*, il *nómos émpsychos* — legge animata — di cui parla Polibio; gli altri non potrebbero che introdurre o le pedanterie della burocrazia o una minore altezza di vedute nella direzione di un piccolo Stato, la cui grande forza consiste nella fusione intera tra Principe e popolo e nella semplicità ed efficacia dei mezzi, coi quali è stato condotto in breve tempo ad un grado elevato di civiltà, più solida e reale che appariscente, e ad una potenza politica e militare assai maggiore di quel che corrisponderebbe al numero degli abitanti, all'estensione e alla ricchezza della Tcernagora.

Nelle future complicazioni balcaniche, il Montenegro sarà un fattore assai influente; esso si sente, nella quistione albanese, minacciato nei suoi interessi dalla stessa parte, onde sono minacciati i nostri, e non è dubbio che, attraverso a varie ed imprevedibili vicende, per una via o per l'altra, dovrà crescere in estensione, in potenza, in ricchezza, e continuare il suo cammino ascendente verso il meritato avvenire.

L'Italia ha interesse ad aiutarlo in questo cammino ascendente, ed anche per vedute politiche, che trascendono la qui-

stione albanese, deve considerare come utile ad entrambi i paesi tutto ciò che può contribuire ad accrescere le reciproche simpatie con questo nucleo, piccolo, ma vivente ed operante, del mondo jugo slavo, rifugio supremo nel passato, speranza indefinita nell'avvenire, della nazionalità serba.

Forse, non è semplice coincidenza fugace, che oggi, in Dalmazia, i Serbi siano gli alleati degli Italiani contro la prevalenza croata, benchè croati e serbi sieno lo stesso popolo e parlino la stessa lingua.

Il Montenegro non è in grado di sostenere spese, che per altri sarebbero modeste; poichè a noi giova assicurare alla nostra bandiera il più possibile del commercio montenegrino ed albanese, coordinando a più razionali linee di navigazione, come ho spiegato nelle precedenti lettere, i servizi speciali della Bojana e del lago, non possiamo, nè dobbiamo chiedergli alcun concorso pecuniario per quei provvedimenti, che, pur giovandogli direttamente, siano parte integrale di un disegno organico politico-commerciale diretto a provvedere ad un alto interesse italiano.

Prima che io partissi, il nostro ministro, comm. Bollati, che, provvisoriamente, si è installato con molto gusto in quattro stanze a pianterreno, mi mostrò il locale, sulla via principale, dove sorgerà la Legazione italiana. S. A. R. il Principe Nicola ha regalato, per arrotondarlo, una parte di suolo pubblico. La Turchia e l'Austria hanno edifici propri, e la Russia lo costruisce ora, molto grande ed elegante, sui disegni e sotto la direzione di un valente architetto italiano, l'ing. Corradini di Roma.

Molti hanno tentato invano di descrivere la singolare bellezza della strada da Cettigne a Cattaro. Io dirò soltanto che

è una Svizzera con orizzonti più larghi e sotto il sole d'Oriente.. Sul *Gödöllö*, splendido vapore della Società ungaro-croata, da Cattaro a Ragusa, viaggiava pure e pranzava per caso accanto a me un alto funzionario austriaco, czeco di nascita, austriaco di sentimenti, che parlava tedesco coll'accento e gli idiotismi di Vienna.

Sapeva il mio nome ed il mio viaggio, anzi aveva letto nella *Neue Freie Presse* un brano d'una delle mie corrispondenze albanesi. Perciò. o trovò per caso, o cercò l'occasione di parlarmene.

« Voi altri italiani » mi diceva « avete « torto di lagnarvi dell'attività (*Thätig-* « *keit*) dell'Austria in Albania. Piutto- « sto, avremmo ragione di lagnarci noi « della vostra. Non noi siamo venuti a « molestarvi dove voi avevate già inte- « ressi o influenza, bensì voi, alleati, do- « po l'alleanza, malgrado l'alleanza, sie- « te venuti a combattere e a minare l'in- « fluenza nostra, che già esisteva in Al- « bania prima che il Regno d'Italia esi- « stesse, e per la quale spendevamo de- « nari da molti anni, quando l'Italia era « ancora una espressione geografica, un « sogno, una speranza di pochi spiriti « eletti al sud delle Alpi... »

« Certo » interruppi io, « anche Giusep- « pe II... »

« Scusi, scusi, mi lasci finire. E questo « non è tutto. Se l'Austria guarda all'O- « riente, chi l'ha voluto? L'Italia! »

« Anche prima » interruppi nuovamente. « Certo, Ella ha letto il bel libro del « Beer... »

Ed egli:

« Lo conosco, ma lasciamo il passato « troppo remoto. Chi ha voluto il *Drang* « *nach Osten?* Chi lo ha reso necessa- « rio? Chi ci ha spinto all'inorientamento? « L'Italia, che, aiutata dalla Francia, ci « ha scacciati dalla Lombardia; aiutata

« dalla Prussia, ci ha scacciati dal Ve-
« neto; che, alla sua volta, ha aiutato la
« Prussia a scacciarci dalla Germania.
« Lei è giovane... »

« Non tanto... »

« E' più giovane di me, e forse non ri-
« corda che, quando Ella era ragazzo, i
« giornali italiani ci consigliavano sem-
« pre di inorientarci... »

« *Die Ost-Mark*! »

« Già, appunto, *die Ost-Mark*, e, quan-
« do poi, a torto o a ragione, vi pare che
« ci vogliamo inorientare davvero, e se-
« guire la via che voi stessi ci avete indi-
« cata (*eure Weisung*), allora sorgete a
« sbarrarcela, e per soprammercato vi
« lagnate di noi, come se fossimo noi a
« chiudervi una via preparata da voi, a
« raccogliere quello che voi avete semi-
« nato ».

« Signor consigliere »io replicai (in Austria e in Germania, chi non è *Rath?*) « il suo ragionamento mi prova che una « frase, che io dico spesso per celia, è più « vera che non paia aglialtri ed a me stes- « so : « tutti hanno sempre ragione. »

« Amabile scetticismo italiano » egli interruppe.

« No, signor consigliere, no » continuai io. « Il suo ragionamento è molto se- « rio, ma abbia la bontà d'ascoltare anche « il mio. Chi accetta l'unità italiana, e i « nostri alleati l'accettano pel fatto stesso « dell'alleanza, deve accettarne tutte le « conseguenze, e tra queste c'è l'impossi- « bilità di consentire che il littorale alba- « nese appartenga alla stessa grande po- « tenza che possiede quasi tutte le altre « coste dell'Adriatico sino al nostro con- « fine; ad una potenza, oggi, e, spero, « sempre, amica, ma che è più forte di « noi per terra e può divenirlo per mare; « ad una potenza, che, nel campo econo- « mico, è maestra nell'arte di correggere « la geografia, per mezzo delle tariffe fer-

« roviarie, marittime e doganali; questa
« stessa potenza avrebbe, nell'Adriatico,
« al Nord, l'arsenale di Pola, e al Sud
« l'arsenale di Valona... Lo *statu quo* può
« diventare da un momento all'altro in-
« sostenibile, l'ha detto il conte Golu-
« chowski, e per questo a Zara, proprio a
« Zara, come si fece per la Bosnia e l'Er-
« zegovina, al comando militare, con
« grande segretezza, si preparano i piani
« d'invasione eventuale dell'Albania e le
« disposizioni occorrenti... »

Qui il buon consigliere scattò. « Come
« lo sa? » esclamò, « cioè, come crede di
« saperlo?... perchè non è vero, proprio
« non è punto vero... *Keine Spur...* »

« Signor consigliere, ecco Ragusa; la
« guardi, lì, tra le piante ed i fiori... Co-
« me è bella!... *prachtvoll!...* Guardi co-
« me si arrampicano sul monte, a trian-
« golo, le antiche mura... Guardi come
« verdeggia l'isola di Lacroma... Si dice
« che Gordon Bennet la voglia compra-
« re... Questo cielo, questo mare ci invi-
« tano a fare i *touristes* e gli esteti, e a
« dimenticare la politica. »

Un'ora dopo, dalla mia stanza nell'*Hôtel Imperial*, vedevo nel vicino giardino, quasi un raggio d'ideale, impersonato nella figura snella, flessuosa, elegante, nel suo semplice vestito di *voile* azzurro, d'una bellissima giovinetta bionda, piena di grazia... Era la fidanzata del Principe Mirko.

Grida e suoni mi distolsero presto da quella gentile contemplazione: passava una dimostrazione croata, con bandiere croate, coll'inno croato, suonato da una banda abruzzese in costume croato, per festeggiare un prete croato, venuto a dir la messa nella chiesa di San Biagio in lingua paleoslava.

XII.

Wiesbaden, 20 luglio.

Tutte o quasi tutte le conclusioni e le proposte, risultanti dai miei studi sulla Albania, sono sparse qua e là nelle precedenti lettere; giova però, a costo di qualche ripetizione, raggrupparle, coordinarle e riassumerle.

La questione è d'attualità a doppio titolo:

1. perchè l'avvenire si dee preparare da oggi;

2. perchè può essere un avvenire lontano, ma può anche essere prossimo, od imminente.

Lo *statu quo* può durare a lungo, ma può anche, da un momento all'altro, diventare insostenibile. Lo ha detto il conte Goluchowski; lo deve confermare chiunque conosca lo stato delle cose nei *vilayet* di Kossovo, di Monastir e di Jánina.

Scopo della nostra politica deve essere d'impedire che, in ogni evento, il versante adriatico dell'Albania cada nelle mani di una grande potenza militare e marittima, e sopratutto di quella che già si estende quasi dal confine ottomano sino al confine italiano.

E' un pericoloso errore l'opinione espressa da taluno che potremmo trovarvi compenso nell'occupazione della Tripolitania.

Questa risponde ad altri obbiettivi ed interessi italiani, ma è evidente che qualsiasi nostra espansione nell'Africa mediterranea, cioè in tutt'altra e lontana parte del Mediterraneo, non potrebbe compensare, nè attenuare i danni e i pericoli d'un peggioramento della nostra posizione nell'Adriatico.

I nostri interessi nell'Adriatico non possono trovare tutela o compenso che nell'Adriatico stesso.

Posto così un obbiettivo chiaro, concreto e fermo, per quanto puramente negativo, alla nostra politica nell'Adriatico, i mezzi per conseguirlo si possono classificare, come dissi nella mia prima lettera, in due categorie: politica generale e politica locale.

I mezzi, che rientrano nella politica generale, debbono variare col variare delle situazioni e degli eventi, e non si potrebbe determinare oggi quale, tra le soluzioni positive possibili, si debba, a suo tempo, preferire.

E' vivamente desiderabile che si possa fin da ora procedere d'accordo coll'Austria, ma dobbiamo fin da ora cercare di premunirci pel caso che ciò non riesca: tanto meno difficilmente riescirà, quanto più e meglio la nostra politica generale e locale ci metterà in grado di influire efficacemente sul corso degli avvenimenti e sulla soluzione definitiva.

Se oggi venisse meno l'autorità effettiva del Sultano sull'Albania, la soluzione più probabile sarebbe la meno favorevole all'Italia; la soluzione meno probabile sarebbe l'autonomia o l'indipendenza dell'Albania, non ancora matura, nè prossima ad esserlo, per costituire uno Stato nazionale, sia pure vassallo del Sultano.

L'Italia, quindi, ha oggi interesse a mantenere intatta in Albania, nella forma e nella sostanza, l'autorità del Sul-

tano, e possibilmente a consolidarla, e deve evitare con cura tutto ciò che può affrettarne la graduale scomparsa, o che può ingenerare eventi, i quali possano dare, prima o poi, pretesto o cagione ad intervento straniero o a complicazioni internazionali.

Ciò non esclude, anzi implica, che l'Italia possa e debba appoggiare efficacemente tutti quei provvedimenti e quelle riforme, che, senza incorrere in questi due scogli, valgano a migliorare le condizioni del popolo albanese e a formarne a poco a poco l'educazione politica.

***

Quando si chiedono riforme alla Turchia, bisogna anzitutto avere un'idea chiara di ciò, di cui essa è capace.

Chi chiede ciò che essa non può dare, o va incontro ad un rifiuto aperto o larvato, o riesce soltanto ad illudere con vane parvenze l'opinione pubblica europea, o semina il germe di torbidi e d'interventi stranieri, o indebolisce gradatamente, per affrettarne il tramonto, l'autorità del Sultano.

Tutto ciò sarebbe contro gl'interessi attuali dell'Italia, che deve oggi chiedere alla Turchia soltanto quello che la Turchia può dare nel proprio interesse bene inteso; nulla di più e nulla di diverso.

Ora, la Turchia non può dare, nè farebbe ora cosa utile e gradita alla più parte degli Albanesi, un sistema di amministrazione e di governo di tipo europeo, su basi contrarie ai principii del Corano e incompatibili colla mentalità musulmana e colle attitudini medie dei funzionari ottomani.

Ciò che per ora si potrebbe e dovrebbe ottenere, e gioverebbe agli Albanesi, tanto come beneficio immediato, quanto co-

me preparazione ad ulteriore sviluppo, sarebbe una serie di provvedimenti speciali, come, ad esempio, il permesso di istituire scuole in lingua albanese e di stampare dizionari, grammatiche, alfabeti, libri di lettura in quella lingua; l'obbligo di spendere in Albania un'equa parte del provento delle imposte; la concessione di una ferrovia dall'Adriatico all'interno; la costruzione di una strada da Medua a Scutari; la sistemazione del Drin, colla conseguente soppressione della Drinazza, che insabbia la Bojana; la ammissione della bandiera estera a monte d'Oboti, e così via.

Questi provvedimenti staccati, quantunque meno difficili che tutto un indirizzo continuo e quotidiano d'azione governativa ed amministrativa, presentano tuttavia grandissime difficoltà, anche per il controllo necessario ad assicurarne l'attuazione.

Se il controllo deve essere internazionale, è chiaro che l'Italia non può avere interesse a sollevare le questioni, che possono condurre a farlo istituire, se non quando sia anticipatamente sicura di esservi proporzionalmente ed efficacemente rappresentata; se deve essere affidato a sudditi ottomani, si incontreranno le stesse difficoltà, che lo rendono inefficace ed illusorio nelle altre provincie dell'impero.

In una delle mie precedenti lettere, ho parlato dei consigli elettivi voluti da alcuni bey dell'Epiro; non li escludo *a priori*. Ma è bene che i lettori non si lascino sedurre da questa parvenza democratica e liberale, e sappiano che in pratica questi consigli rafforzerebbero il potere personale dell'aristocrazia musulmana, e gli *umili* d'ogni religione difficilmente ne sperimenterebbero un miglioramento notevole in confronto allo stato attuale delle cose.

E' poi da escludere presentemente qualunque brusco tentativo di assoggettare i montanari ad un'amministrazione regclare, di vietare la *vendetta del sangue* e di modificare sostanzialmente le legge *ducadgin*. Ciò li spingerebbe ad una resistenza armata, da cui potrebbero derivare complicazioni internazionali.

E' urgente però che la Turchia si metta in grado d'impedire più efficacemente che elementi irrequieti, specialmente nel *vilayet* di Kossovo, violino la frontiera dei paesi limitrofi, e forniscano così cagione o pretesto ad un'azione militare straniera.

***

Questi miglioramenti nello *statu quo* darebbero tempo e modo al popolo albanese di progredire nella coscienza della propria nazionalità.

Quanto più tardi cesserà d'essere sottoposto all'autorità diretta del Sultano, tanto minori saranno le probabilità che la sostituisca il dominio d'una grande potenza straniera.

L'individualismo albanese, anche in coloro che comprendono, sentono ed amano l'idea nazionale, è ancora oggi una forza centrifuga e dissolvente di tale entità da rendere difficile, per il momento, anche in forma di principato vassallo, la costituzione ed il funzionamento d'un potere centrale sufficientemente autorevole e forte, senza l'ausilio d'una forza militare ottomana o straniera.

Scanderbeg ed Alì Tepeleni, uomini di tempra eccezionale, non riuscirono a tenere temporaneamente unita l'Albania, se non ricorrendo, con astuzia e crudeltà, ai metodi di Cesare Borgia, specialmente verso i capi ed i nobili. Altrettanto dovrebbe far oggi, con esito incerto, chiunque volesse governare l'Albania senza lo

ausilio di una poderosa forza militare non albanese.

Nell'isola di Creta ho visto all'opera i nostri bravi carabinieri, che hanno così bene organizzato e disciplinato la gendarmeria locale, composta di elementi con tradizioni ed abitudini ugualmente anarchiche, ma in Creta le difficoltà sono minori che in Albania, trattandosi di popolazione meno numerosa, più intelligente, più istruita, in maggioranza cristiana e devota all'idea nazionale ellenica, posta in un'isola senza confini incerti con altre nazionalità ostili.

Ciò non ostante, i più imparziali pensano che sarebbe ancora difficile mantenervi l'ordine e la pace tra le due religioni ostili senza l'occupazione militare internazionale.

Ma l'occupazione militare internazionale, che presentò già tante difficoltà in Creta, dove il suo carattere evidentemente temporaneo elimina o attenua le gelosie e le diffidenze reciproche tra le potenze europee, ne presenterebbe d'assai maggiori in Albania, finchè non sia intervenuto un chiaro e leale accordo, che non pare imminente, tra le potenze maggiormente interessate.

L'Albania presenta, tra le altre, una difficoltà speciale, che mancava negli altri popoli europei, i quali si sono sottratti alla dominazione diretta ottomana. Mentre in Grecia, Tessaglia, Serbia e Bulgaria i Musulmani erano quasi tutti turchi e sono quasi tutti emigrati, mentre in Creta, Bosnia ed Erzegovina sono, è vero, rispettivamente elleni e serbi, ma in minoranza, in Albania sono albanesi ed in maggioranza.

Se si trattasse d'una semplice credenza religiosa, non sarebbe un inconveniente; ma l'islamismo non è soltanto una religione, non è soltanto un codice morale, civile e politico, ma è tutta una

idiosincrazia psichica, tutta una mentalità, che atrofizza alcune facoltà e ne ipertrofizza altre, e plasma quasi completamente l'uomo, sia egli di razza arya, semitica, turanica, od altra, secondo un tipo quasi uniforme.

Il cristianesimo è molto lontano dallo esercitare sui propri seguaci più convinti un'influenza eguale a quella che l'islamismo esercita sui propri seguaci più tiepidi. I popoli cristiani, non ostante i loro continui contatti reciproci e le loro intime affinità etniche, sono molto più diversi tra di loro che i Musulmani di razze diverse, di paesi lontani l'uno dall'altro, e senza reciproci rapporti.

L'influenza della religione su questo contrasto è messa in evidenza dal fatto che la maggiore differenziazione, derivante da un più progredito stadio di evoluzione, trova il suo compenso nella azione sempre più potente delle cause unificatrici della civiltà occidentale.

Perciò, sebbene i più colti tra i Musulmani dell'Albania meridionale non siano fanatici, tutto porta a credere che, in un'Albania autonoma, mancando al potere centrale una sufficiente forza militare non albanese, la condizione di quei Cristiani, che non si possono difendere da sè, sarebbe peggiore dell'attuale, e più pericolosi ed agitati i rapporti coi paesi limitrofi.

Difficile è poi che i Musulmani si sottomettano pacificamente ad un principe cristiano; non esiste una dinastia musulmana sunnita nel cui seno si possa scegliere un principe capace di guidare la Albania nella via del progresso; è impossibile un principe albanese di qualsiasi religione, perchè subito insorgerebbero contro di lui tutti gli altri bey, che non si credono meno nobili e degni, e preferiscono obbedire al Sultano o ad una po-

tenza straniera anzichè a chi stimano uguale od inferiore a loro.

Il mantenimento integrale dell'autorità del Sultano, con opportune e pratiche riforme, di cui sia efficacemente garantita la leale applicazione, è dunque oggi la sola soluzione che l'Italia possa e debba patrocinare.

Su questa base ed entro questi confini, deve l'Italia, coi Consolati, le scuole, gli uffici postali, le linee di navigazione, le multiformi opere di civiltà e di progresso, che sono in suo potere, rafforzare ed estendere la propria influenza ed il proprio commercio in Albania.

Di tutto ciò ho parlato, nelle precedenti lettere, secondo che se ne è presentata l'occasione; siccome però il problema dei commerci e della navigazione non può essere risoluto in modo efficace isolatamente per la sola Albania, ma deve essere coordinato ad un disegno generale ed organico, così ne parlerò di proposito in una successiva lettera, che sarà, spero l'ultima.

XIII

Wiesbaden, 26 luglio.

Sul nostro commercio in Albania e nei paesi vicini, ho qui sotto gli occhi le relazioni dei consoli italiani in Scutari pel 1893, in Monastir pel 1899, in Jánina pel 1901, in Salonicco pel 1897, in Valona pel 1901, in Spalato pel 1896, in Fiume pel 1900, in Zara pel 1901, oltre una relazione del conte Nigra sulle importazioni ed esportazioni austro-ungariche nel 1901 ed una del ragioniere Melia (agosto 1894) sul commercio e le industrie della Macedonia. Cifre più recenti e più complete non modificherebbero sostanzialmente lo stato delle cose, risultante da siffatti documenti, e le illazioni, che ne derivano.

Le nostre importazioni, per Salonicco, in Macedonia e nella parte contigua dell'Albania progrediscono, ma non come dovrebbero, anzi coloniali e manufatti, che prima venivano da Genova, ora vengono, per mare, da Amburgo e da Trieste. Prodotti diversi, che. a migliori prezzi e condizioni, potrebbero venire a Fiume dall'Italia, vi giungono più presto da Alessandria d'Egitto, via Trieste, coi vapori diretti e celeri del Lloyd austriaco. A Zara l'importazione italiana tiene, tra gli Stati esteri, il primo posto, ma potrebbe, tranne il vino, aumentare. In E-

piro, in un anno, la nostra importazione è quasi raddoppiata (L. 438,450 nel 1900 e L. 899,060 nel 1901), ma ancora non ricaviamo tutti i vantaggi proporzionati alla vicinanza. Nel *vilayet* di Monastir, siamo, in un anno, passati dal settimo al quinto posto, ma non dovremmo, come ora avviene, lasciarci vincere dall'Austria per il caffè, le stoffe per vestiario, le confezioni, i mobili di legno.

Nella importazione totale alla dogana di Scutari, nel 1893, l'Austria occupa il primo posto, la Turchia il secondo, l'Italia il terzo, ma con che sbalzo! Austria lire it. 1,495,616, Italia lire it. 60,850! Questo milione e mezzo consta in buona parte di merci non austriache, anzi per L. 153,302 di merci italiane che preferiscono la via di Trieste e i battelli austriaci ai porti e battelli italiani.

A Valona, nel 1901, la *Puglia* imbarcò e sbarcò 14,532 tonnellate di merci, il *Lloyd* 37,375; su un'importazione totale di franchi 1,085,159, l'Austria figura per franchi 604,900, l'Italia, tanto più vicina, per franchi 102,675, nè i raddoppiati approdi han dato luogo a sensibile aumento. Su 3948 quintali, sbarcati dalla *Puglia*, soltanto 713 erano di provenienza italiana.

***

Quali le cause di questa inferiorità?

Le ho indicate nelle precedenti lettere, insistendo particolarmente sul difettoso ordinamento delle linee di navigazione, ma, per gli scambi diretti coll'Italia, la colpa principale è degli industriali italiani, addormentati sul soffice e pericoloso guanciale del protezionismo doganale, che assicura ai loro prodotti il monopolio del mercato nazionale.

Ripugnanza ad adattarsi ai prezzi, ai gusti, alle usanze commerciali dell'Orien-

te, incostanza nei tipi, difetti d'imballaggio, difformità dai campioni, diniego di lungo credito e di dilazione alla scadenza, mancanza d'iniziativa e di coraggio, sono i difetti, per cui in Albania, in Macedonia, dovunque, i nostri produttori, salvo lodevoli eccezioni, non sanno e quasi non vogliono farsi strada nei mercati stranieri.

Per gli scambi tra l'Albania e gli altri paesi, la nostra bandiera deve la sua inferiorità all'intelligente attività dei commercianti di Trieste, all'antichità e continuità dei rapporti di questi con l'Albania, al miglior ordinamento dei servizi marittimi austriaci (i soli ora che allaccino l'Albania a Costantinopoli), alle tariffe ferroviarie austriache, ai diritti doganali differenziali austriaci, agli accordi tra le ferrovie orientali ottomane e la navigazione marittima austriaca e tedesca, alla navigazione fluviale tedesca, che estende sempre più la sfera d'irradiazione dei porti del Mare del Nord a danno di quella dei porti italiani .

Un vagone completo di cotone greggio paga da Trieste a Vienna L. 177 meno che da Venezia per una differenza di distanza di soli 35 chilometri, e la stessa proporzione, presso a poco, si riscontra per gli altri generi. Le merci provenienti dal Levante risalgono il Reno, con spesa minima, per 566 chilometri, da Rotterdam a Mannheim, e l'anno scorso, persino a Strasburgo, ho visto in costruzione un grande porto fluviale, tra cui un apposito bacino pel petrolio.

Per rimediare a questo stato di cose, occorre tutta una multiforme azione dello Stato e dei privati, che esce dai limiti prefissi a queste lettere.

Un razionale riordinamento dei servizi marittimi nell'Adriatico non basta, da solo, a risolvere il problema, ma può molto giovare. Finchè durano le convenzioni del 1893, cioè sino al 1908, si possono ottenere notevoli risultati, come ho esposto nelle precedenti lettere, migliorando il servizio di navigazione per le merci nella Bojana e nel lago di Scutari ed allacciando i servizi della *Puglia* e della *Navigazione generale* in modo che i porti albanesi e montenegrini, marittimi e lacuali, siano, per mezzo della bandiera italiana, collegati tra di loro, ai porti d'Italia e a quelli di Turchia e del Mar Nero. L'Albania ed il Montenegro hanno già, per mezzo del *Lloyd* austriaco, correnti vive e reali di scambi con Costantinopoli e Batum, ed è più facile crearne con Venezia che con altri porti italiani, perchè tanto il Montenegro quanto l'Albania costituiscono, per somiglianza di suolo e di clima, un mercato meno favorevole ai prodotti della nostra agricoltura che a quelli della nostra industria. Pel 1908, però, bisogna preparare, sin da ora, una soluzione razionale e completa, sopprimendo coraggiosamente i servizi inutili, o quasi, e concentrando la spesa sulle linee di vero interesse nazionale, economico o politico.

L'Ispettorato dei servizi postali marittimi, appositamente istituito con R. decreto 12 aprile 1900 sotto la direzione di un valente funzionario di singolare competenza, va raccogliendo gli elementi necessari a questo studio, ed intanto ha già ottenuto buoni risultati per le tariffe e per il servizio.

Forse, nel 1908, la soluzione migliore sarà la costituzione di due grandi società di navigazione, una pel Tirreno, l'altra per l'Adriatico, evidentemente interessate a sviluppare i traffici entro le rispettive sfere d'azione.

***

Qui il compito mio sarebbe finito, se non stimassi utile di rettificare due giudizi, a mio parere, erronei, del Loiseau, nel suo recente libro (*L'équilibre adriatique.* Paris, Perrin, 1091), d'altronde pregevole, che, molto letto e citato in Italia, contribuisce a formare l'opinione pubblica su queste quistioni.

Il Loiseau crede che nelle sfere dirigenti italiane si dia poca importanza all'Adriatico, e cita ad esempio la soppressione del servizio della *Peninsular* tra Venezia e Porto Said, attribuendo all'onorevole Pascolato una responsabilità, che spetta interamente a me.

Quel servizio, con una sovvenzione di L. 500,000 annue, non trasportò nell'anno di maggior movimento (1899) che 10,686 tonnellate da e per Venezia e 300 tonnellate da e per Brindisi; i quattro viaggi diretti Venezia-Bombay, deliberati nel 1900, non trasportarono nel 1901 che 462 tonnellate all'esportazione e 3307 all'importazione.

Le ragioni di questo fatto sono quelle, che ho dette più sopra.

In quella vece, invertendo a fini più utili la sovvenzione che si dava alla *Peninsular*, riducendo le tariffe e sopprimendo le spese di trasbordo, si sono migliorate le relazioni tra i porti dell'Adriatico e gli altri mercati, e si è, senza aumento di spesa, provveduto ad altri obbiettivi politici ed economici, accelerando i viaggi dai porti del Tirreno a Tunisi e a Bombay e istituendo le nuove linee della Siria e della Cirenaica. Nel 1901 quest'ultima ha avuto un movimento di 8234 tonnellate e 7036 passeggeri, e quella di Siria, malgrado le contumacie, la peste e le interruzioni di servizio, di 4243 tonnellate e 179 passeggeri

***

Un altro errore del Loiseau è l'importanza esagerata che egli, insieme a molti altri in Italia, dà alla quistione della valigia delle Indie. Attirando soverchiamente l'attenzione sopra interessi immaginari, o esagerati, si rischia di distrarla da quelli veramente gravi.

Il tronco ferroviario Serajevo-Mitrovitza, che l'Austria spera di compiere entro il 1906, prendendo così a tergo l'Albania e completando la linea diretta Vienna-Salonicco, avrà notevoli conseguenze politiche ed economiche, tra le quali *la meno importante*, e di cui il Loiseau ed altri si preoccupano oltre misura, è appunto la sorte possibile della valigia delle Indie.

Perduto l'approdo a Brindisi dei maggiori piroscafi ed il transito dei viaggiatori, che la convenzione del 2 dicembre 1899, pareggiando la spesa tra le vie di Brindisi e di Marsiglia, ha fatto ricuperare in piccola parte, la valigia postale, oltre a piccoli vantaggi locali per Brindisi, dà un certo provento alle ferrovie e circa L. 600,000 annue di entrata lorda al bilancio dello Stato. Ecco tutto.

E' probabile che una parte (Cina e Giappone) si perderà per effetto della ferrovia transiberiana, e che il resto abbia egual sorte, per effetto della ferrovia Vienna-Salonicco, o più facilmente di quella da Haidar sul Bosforo al Golfo Persico.

Riassumendo, per attirare alla nostra bandiera una parte notevole dei traffici tra l'Albania e gli altri paesi, per stimolare gli scambi diretti coll'Italia, per non essere costretti a dare sovvenzioni troppo elevate, il problema speciale dei servizi marittimi in Albania dev'essere coordinato a quello più generale dell'Adriatico

ed a tutto un indirizzo economico e politico dello Stato.

Per rendere meno difficile siffatto indirizzo, in mezzo alle mutevoli vicende del regime parlamentare; per far sì che esso possa essere seguito con mezzi proporzionati ed efficaci e con propositi calmi, costanti, seri e virili, è necessario che si formi in Italia un'opinione pubblica illuminata, concorde, pienamente cosciente della grande importanza degli interessi nazionali, che sono in gioco.

E' dovere della stampa, degli uomini politici, degli studiosi recare il loro contributo a quest'opera patriottica.

Quod potui, feci; faciant meliora potentes!

XIV.

A bordo del *Dauno*.
Nel canale di Corfù, 27 settembre.

Nelle mie precedenti lettere sull'Albania, ho cercato di tener conto delle differenze principali tra le condizioni delle regioni da me visitate e quelle dell'Epiro o Albania meridionale, di cui non avevo visto che la sola Valona.

Può darsi però che, malgrado i miei sforzi di schivare questo errore, le mie impressioni e le mie conclusioni si siano ispirate più alle condizioni della parte dell'Albania da me visitata, che a quelle di paesi da me conosciuti soltanto per studi e letture.

Per colmare questa lacuna, mi sono imbarcato ieri sera a Brindisi col proposito di recarmi per Prevesa a Jánina, tornando in Italia per Santi Quaranta.

Il mare tempestoso ci ha fatto entrare in canale con grande ritardo; mentre vi scrivo, a prora, si delineano finalmente, nel fondo insolitamente grigio e piovoso del cielo crepuscolare, le *aërie Pheacum arces;* a poppa, la caligine umida nasconde il seno di Butrinto, dove Enea incontrò

Andromaca sposata ad Eleno, dopo che

> ... victoris heri tetigit captiva cubile;

nugoli neri circondano le aspre e severe cime dei monti Acroceraunì; più volte ho navigato questo mare, ma questa è la prima che non veggo qui il *riso innumerevole* (come disse Omero od Esiodo) *delle onde e del cielo* e che non posso, in alto, tra i folti uliveti, oltre il villaggio di Gasturi, mandare un saluto all'*Achilleion*, dalle forme regolari e candide, breve asilo di riposo e di calma al nobile cuore ed alla mente elevata dell'Imperatrice Elisabetta d'Austria. Ivi l'augusta Signora mostrò quanto e come sentisse la bellezza armonizzata della natura e dell'arte, e, prima di sua gente, sfidando pregiudizi e dileggi, osò rendere il dovuto omaggio alla memoria di Enrico Heine.

La bellezza di questi luoghi mi è sempre parsa in certo modo illuminata ed animata dalla immortale poesia dei ricordi classici; come leggendari e lontani nel tempo sono quegli eventi , così, quando in patria rileggiamo l'*Eneide* e l'*Odissea*, leggendari e lontani nello spazio ci paiono i luoghi, che ne furono il teatro; vedendoli cogli occhi nostri, anche, come è accaduto a me, più volte, in epoche diverse della vita, non soltanto risorge innanzi alla nostra immaginazione, con contorni più accentuati e più evidente parvenza di realtà, tutto quel mondo luminoso di miti, di leggende, di storia e di poesia, ma tutte le memorie della lieta adolescenza, in cui principalmente facevamo quegli studi, tutte le sensazioni d'ogni ordine di quella bella primavera del nostro cuore e della nostra mente, si fanno di nuovo vivide e presenti, e ci pare di rivivere insieme la giovinezza propria e quella dell'umanità.

Io non so bene *significar per verba* ciò che sento: parli Goethe per me:

> Ihr naht euch wieder schwankende Gestalten
> Und was verschwand wird mir zu Wirklichkeiten!

***

Un momento che volli, malgrado la pioggia, uscire sul ponte, mi avvicinò un *Graeculus*, magro, svelto, giovane, bruno, gesticolante. che interruppe il suo socratico pasto di pane ed olive per parlarmi di politica... E poi Fallmerayer ed altri eruditi pretendono che nelle vene degli Elleni d'oggi, salvo che nelle isole, non scorre più il sangue dei loro gloriosi antenati! Per me, son sempre gli stessi, con tutte le qualità e tutti i difetti che avevano allora. Dómokos è recente, ma di Maratona, Salamina e Platea non conosciamo che la versione greca, e, d'altra parte, il giovane regno, che io ho visitato due volte. mi pare, massime dopo la guerra del 1897, migliore della sua fama.

« Ella — mi disse il giovane Greco in italiano, con accento tra veneto e maltese — è forse il deputato italiano che « viaggia su questo vapore? »

« Sono deputato italiano, e, come vede, « viaggio appunto su questo vapore ».

« Ah! molto lieto di conoscerla; io sono « G. N., dell'Acaja, nel Peloponneso, co« me saprà... ».

« So che l'Acaja è nel Peloponneso, e « ci sono stato ».

« Io sono commerciante d'olio, di vino « ed anche di altre cose, ma mi occupo « molto di politica; lo credo un dovere di « cittadino... ».

« *Politikon Zôon* — come dice il suo « compatriota Aristotele » interruppi io.

« Mi è stato detto che Ella va nell'Epiro, « certo con qualche missione del suo Go« verno. L'Epiro è paese ellenico, e l'Ita« lia, sorta, come la Grecia. in nome del « diritto dei popoli all'indipendenza, ce lo « vuol prendere... ».

« Non ho alcuna missione, e l'Italia non « vuol prenderle l'Epiro », risposi io con un sorriso involontario, che forse sotto-

lineava un po 'troppo quel *prenderle* un tantino sardonico.

Anche l'anno scorso, viaggiando sul vapore russo da Smirne al Pireo, un letterato greco, che avevo conosciuto a bordo, mi chiese a bruciapelo: « *Pourquoi voulez-vous nous prendre l'Epire?* » e forse inconsciamente ripensai a questa sua frase rispondendo oggi al suo meno dotto, ma non meno loquace, connazionale.

I Greci si sono insospettiti dell'attività italiana nell'Albania meridionale; recentemente, la stampa d'Atene ha gettato il grido d'allarme sulle pretese ambizioni dell'Italia in Epiro, traendo argomento dall'istituzione dell'ufficio postale italiano a Jánina e dai notevoli servigi resi al nostro commercio ed alla nostra influenza dall'intelligenza e dall'energia del nostro valentissimo console generale cav. Millelire.

***

Non occorre dire che tutti questi timori sono infondati e che nessuno in Italia pensa, nè ora nè per l'avvenire, a conquistare l'Epiro. E' strano anche che un popolo intelligentissimo come il popolo ellenico, possa credere a simili fantasie.

Quando, per altre cause, l'integrità dell'impero ottomano non si potrà più mantenere, nessun interesse italiano si oppone all'ingrandimento della Grecia, che, non negli Italiani, ma negli Albanesi, o in altre potenze europee, potrà incontrare ostacoli, non facilmente superabili. Certo, l'Italia non può disinteressarsi delle sorti dell'Epiro, ed io stesso ho dimostrato, nelle precedenti lettere, la grande importanza di Valona. ma tanto il mantenimento del dominio ottomano, quanto la eventuale annessione dell'Epiro, in tutto o in parte, o alla Grecia o ad un'Albania non soggetta ad alcuna grande potenza,

sono soluzioni conformi agli interessi politici ed economici del nostro paese.

Le aspirazioni della Grecia sono note, e furono riconosciute legittime dalle grandi potenze nel protocollo XIII del Congresso di Berlino e nella successiva Conferenza di giugno 1880. Siffatte aspirazioni, varcando l'attuale frontiera, non s'arrestano

Sulla trista riviera d'Acheronte,

il Mauropotamos o Phanariotikos dei moderni, e neppure sul Calamás, l'antico Thyamis, suggerito in quei due atti diplomatici, ma i più ferventi apostoli della *grande idea* mirano al Sememi, a nord di Valona.

Fino a che punto queste ambizioni trovano appoggio nella etnografia dell'Epiro e nelle aspirazioni dei suoi abitanti? Ne ho parlato nelle precedenti lettere, ma vi ritornerò probabilmente con maggiori particolari dopo che alcuni giorni passati in Epiro mi avranno messo in grado di rettificare o corroborare i miei giudizi

Mentre che 'l vento, come fa, si tace,

e concentra, a quanto pare, i suoi furori sul passo fatale di Leucade. che affronteremo stanotte, ancora due parole sui servizi marittimi. di cui mi sono intrattenuto a lungo nelle precedenti lettere.

La linea Brindisi-Prevesa, sovvenzionata ai sensi delle convenzioni approvate dal Parlamento, è quindicinale. A titolo di esperimento la *Puglia* l'ha resa settimanale, destinando alla corsa obbligatoria un bel vapore nuovo, l'*Epiro*, ed alla corsa facoltativa un piroscafo di ripiego, reso gradito a me dalla cortesia della Società e del comandante, ma certo non tale da invogliare i viaggiatori a preferirlo ai servizi concorrenti stranieri. Una sovvenzione annua, inferiore alle lire centomila,

renderebbe obbligatoria settimanale questa linea, con vapori soddisfacenti, e permetterebbe di allacciare tra loro, con opportune modificazioni d'itinerarii, tutte le linee attuali della *Puglia*, facendole inoltre coincidere a Brindisi o Corfù colla linea celere della *Navigazione Generale italiana* da Venezia a Costantinopoli.

Con ulteriore, ma non grande spesa, necessaria a conseguire i nostri intenti economici e politici, si deve collegare a questa rete di linee, il servizio di navigazione sulla Bojana e sul lago di Scutari, pel quale, dopo avere destato tante speranze, finiremo probabilmente, con grave discapito della nostra influenza, per farci precedere e superare dalla Società Ungaro-Croata.

Nè deve arrestarci l'ostacolo della bandiera, di cui tanto ha parlato in questi giorni la stampa italiana; certo, se, vincendo le difficoltà di diritto internazionale, possiamo ottenere che la bandiera italiana penetri, a monte di Oboti, sino al bazar di Scutari e agli scali montenegrini del lago, è *molto* meglio; ma, se ciò non è possibile, anzichè rinunziare ad un servizio destinato a rendere veramente fruttiferi tutti gli altri, è meno male rassegnarsi a battere bandiera montenegrina od ottomana. E se parrà preferibile la montenegrina, si potrà con garbo, per mezzo del nostro abilissimo console a Scutari, spiegare ai più intelligenti ed influenti Albanesi il motivo di questo espediente, e cancellare la cattiva impressione riferita dai giornali

In verità, dal momento che la *Principessa Jolanda* non arriva neanche ad Oboti (dove io sono arrivato benissimo col *Pocrio*) non si capisce perchè non abbia innalzato bandiera italiana, e si capisce benissimo l'impressione prodotta tra gli Albanesi.

Ma vi è un altro guaio: la *Principessa*

Jolanda, per difetti di costruzione, non pare adattata a navigare sulla Bojana e sul lago, per cui bisogna necessariamente studiare ed eseguire un tipo migliore.

Insomma, per le ragioni che ho svolto nelle precedenti lettere, a costo di maggiori sacrifici pecuniari, è necessario ed urgente istituire un servizio completo e coordinato, marittimo, fluviale e lacuale, che risponda pienamente ai nostri obbiettivi e sostenga vittoriosamente la concorrenza straniera non soltanto per i passeggeri e la posta, ma anche, anzi *principalmente*, per le merci.

Tutto ciò costa pensiero, studio, volontà, danaro, ma se non si vogliono spendere nè energia, nè quattrini, allora è inutile, anzi nocivo, fare ampollosa rettorica sulla nostra influenza in Albania, sull'equilibrio dell'Adriatico, sulle gloriose tradizioni di Venezia.

Venezia faceva sul serio.

XV.

A bordo del *Dauno.*

Tra Santa Maura e Prevesa, 28 settembre.

Il vento violento di levante ha alquanto domato lo scirocco, così che, stamane, quando apparve il promontorio di Leucade, si poteva, armonizzando prosa e poesia, evocare il ricordo di Saffo e fare colazione con calma quasi perfetta.

La Grecia, come tutti i paesi orientali e meridionali, ha bisogno di essere vista col bel tempo, e specialmente sul tramonto. Ricorderò sempre, come, alcuni anni fa, ad un tratto, un bel tramonto, tra il Peloponneso e Cerigo, l'antica Citèra, mutasse così l'aspetto della natura da dare subito l'eloquente risposta delle cose ad un viaggiatore, il quale non sapeva spiegarsi come gli Elleni avessero scelto un sito così brutto per fare uscire Afrodite dalla spuma del mare.

Oggi è la prima volta che vedo la Grecia tra la nebbia, la pioggia, le nuvole nere, e pare quasi un altro paese. Le altre volte, l'avevo sempre veduta in tutto il sorriso luminoso del suo cielo limpido e puro.

***

Il Dörpfeld, direttore dell'Istituto archeologico tedesco di Atene, sostiene che l'isola di Santa Maura sia l'antica Itaca,

e che l'isoletta, che porta oggi questo classico nome, lo abbia usurpato. Non ho qui sotto gli occhi l'*Odissea*, e, stamane, nelle due ore che sono stato a Santa Maura, non ho visto che la città, ma ho visto, qualche anno fa, l'Itaca odierna, e, confrontando con le descrizioni d'Omero (il numero dei re, le distanze, ecc.) l'estensione e la forma delle due isole, giudico assai probabile l'ipotesi del Dörpfeld, che quasi ogni anno torna a Santa Maura, sperando di trovare negli scavi elementi a conforto della sua tesi.

Appena giunto a Santa Maura, mi colpì la grandezza relativa del porto artificiale, che mi parve sproporzionato al traffico. Un Greco mi spiegò che è costato circa due milioni di dracme alla nomarchia di Santa Maura, e che non è esagerato, perchè l'isola, per non parlare che dei prodotti principali, produce annualmente circa 150,000 ettolitri d'olio e 50,000 di vino. Oggi volevano qui caricare 150 fusti di uva pigiata per Trieste, ma il comandante ha ordine di lasciare il vuoto per 500 fusti di mosto a Brindisi per Venezia. E' giusto preferire l'esportazione pugliese alla greca, ma è anche un peccato rifiutare quelle merci estere, che spontaneamente vengono a cercare la bandiera italiana, quando si sovvenzionano linee e si fanno tanti sforzi per attirarle. Casi analoghi mi furono riferiti l'anno scorso a Smirne, e quest'anno in Dalmazia: questi piccoli incidenti, in cui non vi ha colpa o responsabilità d'alcuno, confermano la necessità d'un riordinamento razionale dei nostri servizi marittimi.

Il porto di Santa Maura offre caratteristica occasione di confronto colla vicina Turchia. Se anche la descrizione, che mi fa un altro Greco delle ricchezze attuali e potenziali dell'isola è esagerata, poichè sovente i Greci amano più la patria che la verità, se anche vanità e megalomania

hanno spinto questi isolani a spese eccessive, qual differenza, tuttavia, tra gli sforzi di progresso del piccolo regno, e lo stato di abbandono in cui vengono lasciate provincie naturalmente più ricche nell'impero ottomano! E' questa la terza volta, che io tocco il suolo di Grecia, e sempre più mi convinco che molti Europei la giudicano con esagerata severità.

Sbarcando a Santa Maura, mi sono venuti incontro l'agente della *Puglia* e l'agente consolare italiano, signor avvocato Vlandì, un Elleno molto intelligente e colto, che ha fatto i suoi studi a Pisa e parla l'italiano come un Italiano. Del resto, a Santa Maura, come in tutte le isole Jonie non v'ha quasi chi ignori l'italiano.

Il capoluogo di Santa Maura è una piccola e graziosa città, che porta ancora alcuni segni caratteristici del dominio turco, ed ha quasi tutte le case in legno, a cagione dei frequenti terremoti, ed una grande piazza lastricata di marmo.

***

Al caffè, ci avvicinano diversi Greci, che, come è loro costume, mi parlano di politica, e ne discorrono con molta intelligenza. Nei loro discorsi non vedo traccia di diffidenza verso le pretese ambizioni italiane in Epiro. I più aspirano ad estendere, a suo tempo, i confini del regno in Epiro sino al confine linguistico, il quale passa presso a poco sulla cresta delle alture a destra del Calamás per buona parte del suo corso. Il confine linguistico, in Epiro, come in tutta la penisola balcanica, è frastagliato ed anche mobile. Per lungo tempo la lingua e i sentimenti ellenici in Epiro andarono guadagnando terreno, che ora riperdono un poco, per effetto dei primi albori d'una coscienza nazionale albanese. Alcuni anni

fa, vi erano villaggi epiroti dove i vecchi parlavano soltanto albanese, gli uomini maturi erano bilingui e i giovani non parlavano che il greco; oggi ve ne sono, mi diceva l'avvocato Vladì, dove le donne non parlano che albanese e gli uomini non parlano che greco. Pare che in quelle oasi di pace domestica marito e moglie s'intendano meglio che dove parlano la stessa lingua. Alcuni tra i principali eroi dell'indipendenza ellenica, come i Botzaris e gli Zavella, erano epiroti etnicamente albanesi; alcuni dei principali evergeti d'Atene, che hanno dato aiuti di denaro e d'opera alla causa ellenica, erano epiroti di razza albanese, valacca o slava, come i Tossizza, Sina, Zossimo, Damba, Kaplani, Averof, che fondò la scuola politecnica d'Atene, i fratelli Rhizaris di Zitza, che fondarono il seminario, che porta il loro nome, pure ad Atene, coll'obbligo di trasferirlo a Jánina, quando questa città sarà annessa alla Grecia.

Oggi, come ho detto, riconoscono questi Greci che tra gli Albanesi d'Epiro è cominciato un movimento di disellenizzazione, mentre i Koutzo-Valacchi del Pindo continuano a parteggiare per la Grecia, non essendosi spinta fin su quelle vette la propaganda anti-ellenista di Apostolo Margariti.

***

Mentre conversavamo, osservavo i tipi dei miei interlocutori e della gente che sedeva al caffè e passava in piazza. E' impossibile distinguere quelli, che non sono in costume, dai Catanesi e dai Siracusani, tant'è evidente, checchè dicano gli eruditi, la quasi assoluta purezza del tipo etnico ellenico tra i Greci delle isole e la maggior parte degli abitanti della Sicilia

orientale, discendenti da colonie doriche, joniche e calcidesi.

Ma il vapore rallenta il suo corso; la pioggia e la nebbia nascondono Prevesa, che pure è vicina, il golfo d'Ambracia e la punta d'Azio, dove, come dice Byron, fu perduto un mondo per una donna, *lovely and harmless thing.*

— *Lovely*, ne convengo, ma *harmless!...*

XVI.

Jánina, 30 settembre.

Solo scopo del mio viaggio è studiare le condizioni politiche dell'Epiro; solo scopo delle mie lettere al *Giornale d'Italia* è contribuire a dare all'opinione pubblica italiana elementi di giudizio sugli interessi d'ogni ordine del nostro paese in questa parte del Mediterraneo e sui modi più efficaci per promuoverli e difenderli. Queste lettere non hanno adunque alcuna pretesa letteraria, e se talora narro vicende personali del viaggio, o esprimo impressioni e giudizi sopra argomenti, che apparentemente non hanno relazione alcuna colla politica, egli è soltanto perchè, senza che il lettore se ne avveda sempre, in questo modo tento d'insinuargli nella mente quella conoscenza delle condizioni reali del paese, da cui soltanto si possono trarre conclusioni politiche fondate su base positiva; cerco, in altri termini, di dare al lettore quelle cognizioni, che si acquistano vedendo cogli occhi propri un paese e parlando coi suoi abitanti, e non si possono ricavare dai libri. Per esempio, tutte le mie letture non erano state sufficienti a darmi un'idea così chiara del carattere prettamente ellenico della striscia di paese, che ho attraversato da Prevesa a Jánina, come me l'hanno data 18 ore di carrozza e alcune fermate nei villaggi e nei *Khani* della via.

***

Poco prima di arrivare a Prevesa, una folata di vento disperse la nebbia, e apparvero in tutta la loro chiarezza il golfo ambracico, la punta d'Azio, il promontorio di Leucade, i due forti ellenico e turco, che, a 900 metri di distanza l'uno dall'altro, si guardano pacificamente, senza cannoni e senza soldati, almeno visibili.

Vennero subito a bordo il nostro Agente consolare a Prèvesa e il signor Giulietti, terzo dragomanno del Consolato generale italiano a Jánina, che aveva per cagione mia percorso i 104 chilometri che dividono Jánina da Prevesa, mandatomi come mentore cortese e utilissimo dalla gentilezza del comm. Millelire. E certo, per via, sarei stato, senza di lui, assai imbarazzato in mezzo alle difficoltà del viaggio, accresciute dal tempo pessimo, poichè per farmi intendere da cocchieri, *khangì* e *suvarì* poco avrebbero giovato i quattro versi di Anacreonte, i cinque versi di Omero e le dieci righe di Senofonte, che sono tutto quanto io ricordo della lingua greca. Con loro, era Bekir, *cavás* del Consolato di Jánina, il più pittoresco *cavás* che io abbia mai visto, e che avrebbe dovuto dividere con un gendarme a cavallo l'onore di difendermi inutilmente dai briganti, se questi si fossero presentati.

***

La popolazione di Prevesa è in grande maggioranza di lingua e sentimenti ellenici e di religione ortodossa. Vi sono pochi Albanesi (tra cui Hussein Pascià, possessore di vasti *tchiflik* e di un mulino a vapore visibile dalla via per Jánina) quasi tutti discendenti de quelli che Alì Tepelenli vi trasportò da Cardiki, distrutto per vendicare la madre, poco dopo la

presa di Prevesa (1798), esaltata da Byron nella bella ballata barbarica, che egli trasse in parte da canzoni albanesi ed inserì nel canto secondo di *Childe Harold's Pilgrimage.*

Il commercio si fa principalmente con Trieste, ma il buon servizio e i noli più bassi fanno sì che si comincia a preferire per le merci la *Puglia* al *Lloyd* austriaco. La sola posta straniera è l'austriaca; il solo Consolato di carriera è il greco; il nostro fu soppresso nel 1887 e sostituito da un'Agenzia consolare, affidata al signor Fonda, italiano colà residente; le scuole italiane, a Prevesa, come a Valona e a Jánina, frequentate complessivamente in queste tre città da oltre settecento alunni, furono improvvidamente soppresse, per ottenere una meschina economia, nel 1891.

La subitanea ripresa dell'attività del Governo italiano, dopo così lunga interruzione, ha destato, tra gli Epiroti di stirpe e lingua ellenica, una diffidenza che non sarebbe sorta, se fosse continuata negli ultimi undici anni l'azione benefica delle scuole italiane, e se l'opera attuale del Governo italiano non fosse apparsa che come il seguito e lo svolgimento ulteriore di una pacifica attività, cui lo spirito pubblico in Epiro fosse già assuefatto.

In quella vece, per effetto di questa soluzione di continuità, molti attribuiscono il nostro risveglio a propositi di futura conquista, onde anche il clero ortodosso. devoto all'idea ellenica, e i Consolati greci, e forse anche gli austriaci, lavorano contro di noi, che inoltre abbiamo ostile anche il valì di Jánina, Osman Pascià, tartaro, il quale segue una politica molto benevola verso gli ellenoglotti ortodossi. Taluni tra questi si dicono amici dell'Italia, gli uni perchè, credendo anch'essi alle nostre ambizioni, ne sperano vantaggi personali, gli altri, più sinceramente, perchè

nell'animo di non pochi le simpatie per la Grecia sono diminuite per le delusioni dell'ultima guerra e sopratutto per le perdite pecuniarie che hanno sofferto, come azionisti e come titolari di libretti di deposito, in seguito al ribasso delle azioni della Banca nazionale del regno ellenico e al cresciuto disagio della moneta greca.

***

Domenica stessa, alle due pomeridiane, son partito per Jánina. La strada carrozzabile, per essere in Turchia, non è cattiva, quando non piove troppo; il *landau* ha una serpe o cassetta a due piani: nell'inferiore siede il cocchiere; nel superiore il *cavás* colle gambe presso il cocchiere, e il mio cameriere, colle gambe nel *landau*. Accanto a me, il dragomanno.

Uscendo da Prevesa, si traversa una vera foresta di ulivi giganteschi, opera mirabile e feconda della sapienza veneta, oltre la quale, sull'istmo, dominando il tremolare della doppia marina, il golfo ambracico a destra, il Mar Jonio, colle isolette di Paxo e Antipaxo, in dolce sfumatura azzurra, a sinistra, si passa in mezzo alle rovine maestose di Nicopoli, la città costruita da Augusto a ricordo perenne della vittoria d'Azio. Sul monte, di fronte, benissimo conservato, l'Anfiteatro; tutto intorno a me, si delineano chiaramente la città romana, la quale si estendeva da un mare all'altro, e la più piccola città medioevale cinta di mura erette nel secolo XI coi frammenti della passata grandezza.

Traversiamo poi vasti *tchiflik* (latifondi) spopolati ed incolti, destinati a pascolo brado, sebbene il terreno valga, mi si dice, da 100 a 220 franchi oro il *donum* (900 mq.); qua e là qualche *karacol*, qualche *cafedgì* greco sotto un albero o una

capanna di frasche; qualche accampamento di contadini e pastori che vanno o vengono dalla Macedonia, dal Zagòri, o dal Pindo pei loro poveri scambî. Mi si mostrano i siti dove o fu ucciso qualche brigante, o fu depredato o preso in ostaggio qualche viaggiatore; specialmente un passo angusto, cupo, dove, quattro mesi fa, il mio stesso cocchiere e i viaggiatori che trasportava furono aggrediti, spogliati, battuti: qua e là qualche campo di mais, e più raramente di tabacco o di riso: qua e là case incendiate, *karakol* distrutti, chiese dirute, alberi abbattuti, sradicati, bruciati, in seguito alla guerra del 1897, tristi vestigia d'odî di religione e di razza, che l'anno scorso avevo veduto anche in Creta; finalmente, dopo sei ore e mezzo di cammino, giungiamo a Filippiade, meschino villaggio, che quasi per sarcasmo, pretende di trarre origine e nome da Filippo il Macedone, e lì, nel *Khan* migliore e meno sudicio, prendiamo un pasto frugale e passiamo la notte.

Ieri, alle sette del mattino, ero già in via per Jánina dove son giunto poco dopo l'*aksciam*, cioè dopo 10 ore e mezzo di viaggio, compresa la sosta per la colazione nel *Khan* di Emin Agà. Si sale per molte ore, tra rupi erte, brulle, selvagge, di colore ferrigno, costeggiando ripidi precipizî. A destra il Vathì, gorgogliante, limpido, avvallato profondamente nel suo letto scosceso dove crescono, alte, le quercie; il cielo nero e una pioggia torrenziale, tra i fulmini e i tuoni, che di eco in eco si ripercuotono nelle ispide gole e nelle lunghe vallate, danno alle montagne dell'Epiro un aspetto torvo, fantastico, minaccioso, che spiega le paurose leggende e le superstizioni oscure, che ne trasse, co-

me dalla Tessaglia e dalla Tracia, l'Ellade antica, e che, elaborate più tardi dalla filosofia alessandrina, vivono ancora, deformate e trasformate in varie credenze ed in simbolici riti, in tanta parte di Europa.

A momenti, quando più imperversava il temporale, e più era ostruita la strada da lunghe fila di muli carichi, da carovane di carri macedoni tirati da bufali, da greggie di pecore, condotte da pastori kutzo-valacchi reduci dai pascoli montani, da carri di contadini elleno-glotti carichi di formaggio per Salahora e l'Italia, la nostra carrozza pareva volesse cadere nell'abisso, e ci voleva tutta l'autorità e l'energia del *cavás* e del *suvarì* per aprirci la via.

Finalmente, all'*aksciam*, mi giunse dai minareti, ancora invisibili, di Jánina la voce solenne dei *muezzim*, chiamanti i fedeli alla preghiera, e pochi minuti dipoi la città mi apparve coronata di alberi verdi, presso alle sponde del suo bel lago, che, in quel tramonto caliginoso, mi sembrò somigliante, nelle linee se non nelle tinte, al lago di Grasmere in Inghilterra.

E dopo pochi altri minuti, cordialmente accolto dal console comm. Millelire, tornavo, nella sua casa ospitale, alla pulizia ed agli agi d'Europa.

XVII.

Jànina, 1 ottobre.

La città di Jánina, salvo qualche minareto, qualche *hafaz*, qualche albero frondoso nei trivi, qualche pergolato nel Mercato, qualche via dei quartieri musulmano ed ebreo, ha aspetto quasi europeo, è abbastanza pulita e possiede botteghe fornite di tutto il necessario, tranne le cartoline postali illustrate, che ancora mancano, e d'un po' di superfluo, tra cui i pochi libri permessi dalla vigile censura turca. Ha un giardino pubblico, fatto a spese d'un ricco Musulmano, varie Opere pie, dovute ad evergeti ellenoglotti, un ospedale molto pulito e ben tenuto, diretto da un medico musulmano albanese, il dott. Mustafà Effendi, strade quasi lastricate e quasi illuminate, un *Konak* o *Serai* esternamente quasi pulito, e un bell'orologio pubblico, che è opera interamente italiana.

I suoi abitanti, oltre 2500 uomini di presidio, sono ora circa 22,000, perchè non pochi abitanti della provincia son venuti a cercarvi rifugio, almeno temporaneo, per le cattive condizioni della sicurezza pubblica. Gli ortodossi sono circa 12,000, tutti di lingua e di sentimenti ellenici; i musulmani sono circa 7000, quasi tutti *jerli*, cioè discendenti da indigeni convertiti, in maggioranza di lingua ellenica,

salvo però più di quattrocento famiglie di stirpe e lingua albanese e di rito Begtasci. La setta begtaschi, senza essere Sciita e restando Sunnita, onora oltre misura Alì, ha tendenze panteiste ed antinomiche, non osserva il Ramadan, ed i suoi adepti sono strettamente legati tra di loro da vincoli di stretta solidarietà, come gli Snussi. Essa è assai diffusa nel *vilayet* e particolarmente nei distretti di Berat, Argirocastro, Lescovica, Delvino, Premeti e Tepelen. I cattolici sono meno di 150; gli ebrei circa 3500, in maggioranza di lin-ua ellenica; pochi conservano ancora l'uso dello spagnuolo.

Il Valì favorisce gli ortodossi, è inviso ai musulmani, ed è in urto con Essad Pascià, Albanese, comandante della gendarmeria, anzi ieri mi fu mostrata la piccola casa gialla, dove avvenne tra i due alti funzionari la deplorevole scenata, in seguito alla quale il Valì ha dichiarato che non uscirà più di casa finchè non avrà ottenuto soddisfazione. Egli è ostile alla influenza italiana, e giunse, come è noto, a circondare il Consolato, per impedire ai sudditi ottomani di recarsi non soltanto alla nostra posta, ma persino al Consolato, paralizzando le sue funzioni per cinque giorni; a qualcuno dei poliziotti, cui incombeva questo servizio, mandò il pranzo il dragomanno del Consolato austriaco, che dimenticò, forse per filantropia, la Triplice alleanza. Venuto l'ordine da Costantinopoli di non opporsi alla nostra posta, il Valì tolse le guardie, ma non ha voluto finora avvertire i suoi amministrati della revoca del divieto, e perciò la posta italiana non è ancora molto frequentata.

Vi sono a Jánina soltanto cinque Consolati di carriera: l'italiano, l'austriaco, il russo, il francese, il greco. La protezione degli interessi inglesi e svedesi è affidata al console italiano, che ha dovuto, pochi

giorni fa, soccorrere e fare curare e seppellire, a sue spese, uno svedese, che per scommessa faceva, a piedi e senza denaro, il giro del mondo.

Il nostro Governo tiene una Scuola di arti e mestieri, che ho visitata ieri; il locale è modesto, ma grazioso, in un giardino seminato ad ortaggi, presso una vasta piazza, dove sorge un bel platano dall'aspetto idillico, che, in uno dei suoi rami, sorregge i fili del telegrafo, mentre l'altro, più resistente, serve alle impiccagioni; il bell'albero verde copre della sua ombra fresca, indifferentemente, questi due simboli eloquenti (non si può dire viventi) della civiltà e della barbarie.

Ma torniamo alla Scuola.

Essa, aperta da soli tre mesi, combattuta dal Valì e dal clero ortodosso, conta 36 alunni, di diverse età, quasi tutti sudditi ottomani, in maggioranza Ellenoglotti ortodossi, un Italiano, pochi Ebrei, pochissimi musulmani. Ha finora tre sezioni: orologeria, fabbri-meccanici, ebanisteria. Vi si dà una buona minestra, e come ho osservato per gli asili infantili ed altre scuole, a Scutari, Smirne, Tunisi ed altrove, questo è in Oriente un mezzo efficacissimo, per molte ragioni, d'attrazione e d'influenza.

L'elemento greco combatte questa nostra unica scuola, perchè, erroneamente, attribuisce all'Italia propositi di conquista su questa parte del *vilayet*, che, nei limiti geografici, che indicherò in altra lettera, è indubbiamente ellenica; il Valì è in conflitto, più o meno palese, con noi; per non dover risollevare queste diffidenze, dopo che saranno cessate, e non rinunziare all'opera, così bene iniziata, di espansione della nostra influenza e dei nostri commerci, bisogna battere il ferro

finchè è caldo, e proprio ora, proprio ora, aprire le scuole, gli uffici postali e tutti quegli altri istituti, che il Governo stimerà utili e necessari. Quando si sarà visto che tutto ciò non mira che a fini commerciali o di pacifica e benefica influenza, non nocivi ma utili agli interessi dell'ellenismo, quando si sarà ben constatato che non siamo animati da propositi ostili alla sovranità del Sultano, nè da ambizioni di conquiste territoriali, i Greci, che sono molto intelligenti, e che già ora non ci sono tutti ostili, muteranno idee, sentimenti, propositi, intorno all'opera nostra.

E'probabile, però, che le scuole, le quali, non abolite quando esistevano, avrebbero dato frutti benefici, che ora raccoglieremmo, non potrebbero essere utilmente ristabilite adesso in questa parte del *vilayet* di Jánina. poichè questo stato dell'opinione pubblica locale le renderebbe più nocive che utili alla nostra influenza, alla quale per contro possono molto giovare nei paesi, dove riescono gradite alla popolazione italiana o indigena. Questo ultimo è il caso nei paesi di lingua albanese, d'una lingua, cioè, che. non potendo giovare ai commerci ed alle relazioni con altri popoli, rende necessaria la conoscenza dell'italiano, che è al tempo stesso la lingua commerciale dell'Adriatico ed uno dei più elevati strumenti di cultura intellettuale e di comunicazione col pensiero moderno e colla civiltà universale. Benchè in grado minore, gli stessi pregi ha la lingua greca, ed è quindi naturale che gli Ellenoglotti, anche indipendentemente dagli infondati scrupoli religiosi e da un legittimo, per quanto esagerato, orgoglio o sentimento nazionale, non provino in egual misura il bisogno di perfezionarsi in una lingua straniera; tanto più che la lingua greca è parlata in

quasi tutti i mercati dove più si estendono i loro affari.

« Perchè mai — dicono i Greci di qui — « il Governo italiano spenderebbe tanto « danaro in Epiro se non mirasse a pos- « sederlo? »

La verità, invece, è che il Governo italiano spende pochissimo, e quel pochissimo è largamente spiegato e compensato dai fini e dai risultati commerciali. Certo, ha pure intenti politici, ma questi concordano perfettamente cogli interessi legittimi dell'ellenismo.

***

Ieri ho visitato i graziosi locali dell'Agenzia commerciale italiana, instituita da circa un anno, ed affidata, sotto l'alta ed intelligente direzione del Console, ad un Ellenoglotto ortodosso di Janina, il signor A. Ciuridis, che non prende provvigione e serve gratuitamente i clienti, ricevendo dal Consolato italiano un assegno fisso.

Il campionario è ben sistemato, ma è scarso, quantunque l'Agenzia nel 1901 abbia mandato 2000 circolari, 730 lettere, 1200 domande di campioni, perchè l'Agenzia dispone di pochi mezzi, e nei produttori italiani ha incontrato troppo sovente la solita svogliatezza, la solita inerzia, i soliti difetti, che ho ricordato nelle mie lettere sull'Albania. Un grande industriale interpellato ha rinviato l'Agenzia al proprio rappresentante a Costantinopoli, un altro a quello di Atene, dimenticando le distanze, le rare e tarde comunicazioni, le difficoltà politiche e doganali, e non comprendendo l'utilità di rapporti diretti ed i vantaggi della grande vicinanza.

Ciò non ostante, come ho scritto nelle mie lettere da Valona e da Wiesbaden, il nostro commercio in Epiro da un anno è più che raddoppiato, e seguita il movi-

mento ascendente, tanto più notevole in quanto il commercio complessivo del *vilayet* ha sofferto una diminuzione risentita da quasi tutte le nazioni, tranne l'Italia.

L'aumento dell'importazione italiana non è concentrato in pochi articoli, ma è diffuso tra i più disparati, cioè: caffè, carta bianca, carta da imballaggio, cordami, filati di cotone, flanelle di lana, flanelle di cotone, indaco, manifatture di lana, cotonate, medicine, droghe, pelli, piombo, pallini, riso, sapone, seterie e velluti, spiriti, liquori, vini, tappeti, conserve, tessuti di lino, terraglie, zolfanelli.

Notevole specialmente l'aumento nei manufatti di cotone da lire 36,500 a lire 148,000. In quella vece, è diminuita l'importazione dello zolfo per effetto della decadenza della viticoltura; non si è neppur tentata l'importazione dei *fez*, che sarebbe facilitata dal rincaro dei prezzi dovuto a un sindacato delle Case austriache; non si è potuto ottenere dalle Case italiane che mandassero campioni di fazzoletti colorati per testa; è aumentata, ma non in proporzione al consumo, l'importazione delle nostre farine, che restano in quantità molto inferiore alle farine francesi, non sempre, per quanto mi si assicura, perfettamente igieniche.

In complesso, l'importazione italiana in Epiro ascendeva nel 1901 a franchi 809,000 per merci importate direttamente dall'Italia, e 300,000 per merci d'altra origine importate per mezzo del commercio italiano. L'aumento di franchi 460,610 in confronto dell'anno precedente è tutto per la prima categoria.

L'istituzione anche qui d'una Banca italiana, come ho proposto per Scutari, darebbe ai nostri traffici coll'Epiro un ulteriore sviluppo e rafforzerebbe la nostra influenza.

***

Ho parlato nella mia lettera da Durazzo del divieto d'introdurre in Italia pelli e lane da questi paesi, indicando, a parer mio e dei più competenti, gl'inconvenienti ed i rimedi.

La maggiore esportazione dall'Epiro verso l'Italia è costituita dal formaggio. Le tristi condizioni politiche ed economiche dell'Epiro, che pure è naturalmente fertile, fanno sì che sopra ogni altra industria prevalga la pastorizia, tanto che nel *vilayet* di Jánina vi sono quasi due milioni di ovini. Da ciò una grande produzione di formaggio pecorino, che in parte, molle ed in salamoja, si manda a Malta e in Egitto, in parte assai maggiore, ridotto in forme del peso medio di cinque chilogrammi e molto salato, detto *manur*, è quasi interamente assorbito dall'Italia meridionale e specialmente dalla Puglia. Il caro prezzo del sale nel continente italiano facilita questa importazione per il consumo delle classi meno agiate, ma sopra tutto si deve al suo prezzo molto basso, cioè di circa 100 franchi al quintale, inferiore a quello dei formaggi salati di Sardegna e Sicilia.

Nel 1901 se ne mandarono in Italia dai porti di Prevesa, Santi Quaranta, Parga, Sajada e Valona chilogrammi 812,510 pel valore complessivo di franchi oro 812.510, cioè franchi 62,510 più dell'anno precedente.

Malgrado il basso prezzo, l'industria è così rimunerativa che, nei dintorni di Prevesa, sono stati estirpati vigneti, per sostituirvi il pascolo naturale, e ciò spiegherebbe il prezzo relativamente alto di terreni incolti e squallidi, in paesi malsicuri, prezzo che, come credo di aver detto nella mia ultima lettera, mi parve esagerato quando mi fu riferito.

Per merito del comm. Millelire ed an-

che del signor Ciuridis, l'Agenzia commerciale italiana in Jánina è forse la sola delle nostre Agenzie all'estero che abbia fatto buona prova. Le altre non sono riuscite, quali per i difetti intrinseci dell'istituzione, quali per la cattiva scelta delle persone, quali, come quella di Budapest, per insufficienza di mezzi pecuniari, quali per altre cause personali o locali.

Se affidate a ditte commerciali, era difficile si distraessero dai propri affari per un piccolo profitto, o favorissero per patriottismo la concorrenza a sè stesse; se ad altri, mancavano sovente la competenza e le attitudini cmmerciali e le necessarie garanzie di stabilità e durata; anche l'appogio morale del Governo era spesso deficiente o nullo, senza che per questo venisse meno la sua responsabilità morale, benchè scompagnata da un controllo efficace.

Perciò le agenzie di Las Palmas, Budapest, Melbourne ebbero vita effimera; quelle di Liverpool, Amsterdam, Bruxelles, Beirut e le Hâvre, fondate nel 1896 e 1897, furono soppresse nel 1899; quella di Belgrado visse più a lungo, ma deluse le speranze, che aveva destate.

Questa di Jánina funziona bene, per merito delle persone; è dubbio se convenga istituirne un'altra a Scutari: quel console, cav. Leoni, molto abile e competente, potrà dare al Governo un parere illuminato. Non mi par dubbio che sia per lo meno difficile estendere a Scutari, come vorrebbe il Ministero, la competenza dell'agente di Jánina, vista la difficoltà delle comunicazioni e la diversità delle condizioni.

XVIII.

Jánina, 5 ottobre.

In che proporzione sono rappresentate, nel *vilayet* di Jánina, le varie nazionalità e religioni? Quali i sentimenti di queste eterogenee popolazioni? In qual modo si esplicano e a quali fini tendono le diverse influenze straniere?

Nella risposta a questi quesiti sta tutto il lato epirota della quistione albanese in relazione agli interessi politici ed economici dell'Italia ed alla previsione approssimativa degli eventi.

La chiave del complesso problema sta nell'accertamento, quanto è possibile esatto, della etnografia del *vilayet*. In proposito, non ho in questo momento sotto gli occhi altri studi completi che quelli del comm. De Gubernatis, ora nostro console generale a Corfù (1), del Gopçeviç (2) e del generale austriaco Tuma von Waldkampf (3); ma ho anche presenti i dati conclusivi estratti da altre opere, e ho qui potuto consultare persone molto competenti ed esperte, ed attingere a fonti inedite notizie attendibili.

Si sa bene che in Turchia non si possono avere che cifre approssimative. Una

---

(1) *Carta d'Epiro.* Tip. Capaccini e Ripamonti, 1879, Roma. — (2) *Macedonien und Alt-Serbien.* Wien, 1889. — (3) *Griechenland, Makedonien und Süd-Albanien.* Leipzig, Inckschwerdt, 1897. —

gentile ed intelligente signora mi rimprovera talvolta l'uso, a suo avviso eccessivo, che io faccio degli avverbi *forse*, *quasi*, *abbastanza*, *presso a poco*, *probabilmente*, *circa....*

In fatto di cifre, di convincimenti e di sentimenti, in Turchia non si può mai esagerare nell'uso di questi prudenti avverbi, e prego il lettore di sottintenderli tutte le volte, in cui, nel corso della odierna lettera, non li adoprerò espressamente.

***

Il *vilayet* di Jánina, che misura 22,000 chilometri quadrati, ed ha circa 600,000 abitanti, è più vasto dell'Epiro classico, che finiva presso Valona, all'estremo contrafforte settentrionale dei monti Acrocerauni, e più piccolo dell'Epiro bizantino, che, sotto Giustiniano, si estendeva più a nord di Durazzo. Esso, posto tra il 41º e il 39º parallelo, ha oggi per confini a nord il Sememi, a sud il Golfo Ambracico, a levante il Pindo e l'Aractus, ad occidente l'Adriatico e l'Jonio.

Etnograficamente, più che i caratteri fisici, come la brachicefalia, prevalente tra i Greci, e la dolicocefalia, prevalente tra gli Albanesi, bisogna badare alla lingua abitualmente parlata, che, insieme alla religione, è fattore precipuo della coscienza nazionale nei suoi effetti politici.

Secondo il De Gubernatis, nel 1878 si avevano:

Greco-glotti	abitanti	145,000
Albano-glotti	»	165,000
Albano-greco-glotti . .	»	100,000
Valacco-greco-glotti . .	»	45,000
Valacco-albano-glotti .	»	25,000
TOTALE	abitanti	480,000

Il confine settentrionale della lingua

greca, come lingua materna esclusiva o prevalente, muoverebbe dal mare, secondo il De Gubernatis, a Splanza, ripiegherebbe a sud, sempre presso alla cresta dei monti della Ciamburià, sino a Camerina, e di là, nell'interno, risalirebbe a nord sino a Tsaugon, comprendendo i Valacchi ellenizzati.

Alcuni Greci pretendono di spingere il confine linguistico sino alle creste a destra del Calamàs, anche nel suo corso inferiore, ma i più competenti lo portano, sul mare, a sud di Canali, così che Splanza, Castrosikià, Rinassia, Sutza, Monodendron, Duviena ed altri villaggi, che il De Gubernatis pone nella zona greco-glotta, sarebbero invece prettamente albanesi. Sostengono pure che, nell'interno, a nord del Serandaporos, cioè alquanto a sud del limite tracciato dal De Gubernatis, il greco non è più parlato, nè capito. Questa opinione, desunta dall'esperienza personale di chi me la riferiva, troverebbe conferma negli studi di von Hahn, Ami Boué e Tuma von Walkampf, i quali pongono a Konitza il vertice del triangolo di lingua greca, che, avendo a base il Golfo Ambracico, s'insinua come un cuneo nel *vilayet* prevalentemente albanese di Jánina.

In ogni modo, poi, senza nulla detrarre al merito non comune del pregevolissimo lavoro del comm. De Gubernatis, le sue cifre andrebbero sempre modificate, perchè dal 1878 la popolazione complessiva è cresciuta, il *mutessariflik* di Larissa, contenente molti Valacchi ed Elleni, è stato ceduto alla Grecia, e i confini linguistici sono stati in vario senso modificati dalla concorrenza che si fanno reciprocamente la propaganda ellenica, la propaganda rumena ed il graduale risveglio della coscienza nazionale albanese.

Secondo il censimento del 1888 e gli stu-

di del Gopçeviç e d'altri (1), nel *vilayet* di Jánina gli Albano-glotti sarebbero 345,720, di cui 264,504 Musulmani e 81,215 ortodossi, e gli Elleno-glotti 247,810, tra cui 21,550 Musulmani e 1725 Ebrei — oltre a 15,125 Valacchi-bilingui.

Secondo autorevoli persone, da me verbalmente consultate, imparziali e competenti per lungo soggiorno in varie parti dell'Epiro, gli Albanesi, nel *vilayet* di Jánina, sarebbero circa 400,000, di cui circa due terzi musulmani ed un terzo ortodossi, gli uni e gli altri di stirpe toska, e perciò, per effetto delle influenze veneta ed ellenica, più colti e civili dei Gheghi dell'Alta Albania.

I Musulmani, nei quali si fa sempre più viva e chiara la coscienza nazionale albanese, sono, per numero, censo, coraggio, possesso ed abitudine delle armi, l'elemento, che, nell'ora decisiva, influirà di più sulle sorti definitive del paese, nei limiti in cui queste potranno essere decise da cause e forze locali. I più intelligenti tra di loro hanno simpatia per l'Italia, perchè capiscono che non ha mire conquistatrici e che ha interessi conformi a quelli della nazione albanese.

Tra gli ortodossi è difficile indicare quanti siano più o meno ellenizzati ed abbiano tendenza verso la Grecia.

I valacchi, tutti ortodossi, in maggioranza bilingui, sarebbero oggi 40,000 circa, di cui 25.000 valacco-greco-glotti e 15,000 valacco-albano-glotti. Gli altri Epiroti sono quasi tutti greco-glotti e in grande maggioranza ortodossi; gli Ebrei sono circa 6000, quasi tutti greco-glotti, al pari della maggior parte dei Musulmani non albanesi. Non vi sono altri turchi che i

(1) V. tra gli altri il giornale d'Atene l'*Akropolis*, n. 664-672, anno 1884. *Petermann's Mittheilungen Heft* 10, anno 1884. *Mittheilungen der antropologischen Gesellschaft in Wien*, 1888.

funzionari e i militari. I Cattolici, quasi tutti italiani, sono circa 300.

⁂

E' noto che la propaganda ellenica, esercitata per mezzo della Chiesa e della Scuola, ed intensificata vie più dopo il Congresso di Berlino, aveva fatto grandi progressi tra gli Albanesi ortodossi, sostituendo gradatamente la lingua greca alla lingua shkipetara, ed infondendo nell'animo loro sentimenti ellenici.

Da qualche tempo ha riperduto terreno per il graduale risveglio della coscienza nazionale albanese, e più ne perderebbe, se la Turchia, che la permette, non ponesse gravi ostacoli all'insegnamento della lingua albanese, a tal punto da aprire le lettere affidate alla posta imperiale e da fare frequenti perquisizioni nelle case e nelle tasche degli Albanesi, arrestando chi possiede grammatiche o alfabeti albanesi o scrive in lingua albanese, anche di cose indifferenti ed innocue, alla famiglia ed agli amici.

Oltre l'indiscutibile superiorità della lingua greca. come strumento d'affari e di coltura. la Grecia ha nel *vilayet* di Jánina sette Consolati di carriera, attivissimi, e numerose scuole di vario grado, sorvegliate e dirette dai sei vescovi ortodossi, le quali costano oltre 55,000 franchi all'anno, provenienti da lasciti pii e dal contributo del Sillogo d'Atene.

La chiesa orientale ortodossa, che in Italia è volgarmente chiamata *greca-scismatica*, ha comuni colla cattolica romana il dogmatismo, figlio dell'intellettuatismo neo-platonico ed alessandrino, il ritualismo, che spesso spegne l'interiorità

religiosa e confonde i criteri morali, il tradizionalismo, che atrofizza il pensiero, ma fa della chiesa orientale una forza conservatrice dello Stato e della nazionalità, ed in teoria anche l'universalismo.

In pratica, però, è una religione eminentemente nazionale e patriottica, e favorisce l'idea ellenica in Grecia e in tutti i paesi dipendenti dal Patriarcato di Costantinopoli, e il sentimento delle rispettive nazionalità in tutti quelli, in cui è diventata autocefala, cioè Russia nel 1588, Bulgaria nel 1872 e 1883, Montenegro nel 1878, Serbia nel 1879, Rumenia nel 1885.

Cristallizzata sin dal nono secolo, non ha prodotto nè potrebbe produrre uomini come S. Tommaso, S. Francesco d'Assisi, Bossuet, Kraus, Erhard, Newman, o come i grandi papi battaglieri della nostra storia, ai quali tutti non si possono paragonare i suoi uomini maggiori (Michele Psellos, Simeone, Niceta Pettorato, Niccolò Kasbaghas, Teodoro di Studion, Eustazio di Tessalonica, Giovanni d'Antiochia), ma soddisfa i bisogni spirituali di 110 milioni di fedeli e ha reso e rende loro notevoli servigi politici come fattore e custode delle rispettive nazionalità.

Questa possente organizzazione, che, per mezzo dei suoi *papás*, sudici, poveri, ignoranti, sovente immorali, è in contatto continuo col popolo nei villaggi più umili e nelle vallate più riposte, oggi, nel *vilayet* di Jánina, rivolge la sua azione contro l'Italia, minaccia di scomunica chi vuol frequentare la nostra innocua scuola d'arti e mestieri, e va dicendo che noi vogliamo conquistare l'Epiro e convertirlo al cattolicismo latino.

E' in buona fede?

O sa che queste son fiabe, ed è mossa piuttosto o dal desiderio di compiacere il Valì, benevolo agli ortodossi ed ostile all'Italia, o dal timore che l'azione italiana presso gli Albanesi contribuisca a risve-

gliare sempre più la loro coscienza nazionale e crei così una barriera insormontabile all'espansione dell'ellenismo?

Difficile è accertare la verità in un paese, dove molti temono di dirla, e molti non sanno a quale nazionalità appartengono, nè quello che vogliono, nè quello che pensano, nè quello che sentono, o lo percepiscono confusamente e non sanno esprimerlo, o mutano d'aspirazioni e di coscienza nazionale, spesso in buona fede, col mutare degli eventi e delle impressioni.

***

I Valacchi sarebbero circa 40,000, di cui 25,000 valacco-greco-glotti e simpatizzanti per la Grecia per effetto della doppia influenza della chiesa e della scuola, e 15,000 valacco-albano-glotti, nomadi, detti *Karaguni* dal vestito nero, inclinevoli verso gli Albanesi.

Discendenti gli uni e gli altri o dalle legioni romane di Paolo Emilio, o più probabilmente da quelle raccolte negli Abbruzzi da Trajano, parlano un dialetto più affine al latino che la lingua letteraria rumena; a siffatta origine fece appello, per contrastare la loro progrediente ellenizzazione, il noto Apostolo Margariti (nato ad Avdela nel *vilayet* di Monastir) spinto o da sentimento nazionale rumeno, o, come altri crede, dal danaro austriaco.

Con questo intento, fin dal 1885, fondò scuole rumene nel *vilayet* di Jánina, a Jánina, Metzovo, Sirana, Lujsta, Flamburiari, Greveniti, Vovussa, Furca, Paliseli, Frascia, Berat, ma finora con pochi risultati.

***

Un'insurrezione a mano armata da parte degli Elleni e dei Valacchi non è pos-

sibile; la conoscenza del loro carattere la esclude.

Da parte degli Albanesi è possibile, ma è anche probabile che, per ora e per molto tempo ancora, mancherebbe di coesione, di unità e di costanza.

Tuttavia il malcontento è grande, ed è maggiore che nell'Alta Albania, perchè qui le popolazioni sono meno incolte, ed il Governo turco, avendo maggior potere e minor paura, è peggiore.

Nessuna sicurezza pubblica; nessuna garanzia della proprietà e della libertà personale; per vani sospetti, per basse vendette, per estorcere danaro, arresti, tortura, esilio nel Fezzan: sopra nove milioni di franchi d'entrata annua se ne spendono nel *vilayet* meno di due e mezzo; venalità e parzialità nella giustizia; discordia, sino alle percosse e ai processi reciproci, tra le più alte autorità locali; dilapidazione del pubblico denaro; deficienza di viabilità, benchè assai migliore che nell'Alta Albania; impiegati che ricevono due mesi di stipendio su dodici; gendarmi, che riscuotono sulla loro paga 45 franchi all'anno, e sono in tutto 1200, cioè un terzo di meno di quanti ne figurano sui ruoli; tutti più o meno rubano: i *defterdar* danno *bachschisch* ai *mutessarif* e al Valì; i soldati vendono l'orzo dei cavalli; i funzionari di controllo, istituiti in virtù delle famose riforme (vice-governatore cristiano o *moavin*, ispettori o *muffettisch* di giustizia, di finanza e d'amministrazione), il più delle volte riescono impotenti o nocivi e servono a moltiplicare le estorsioni, a mascherare le responsabilità, a rallentare e complicare l'amministrazione, ad eludere, sotto parvenza di legalità all'europea, i reclami dei consoli. Terre fertili e quasi vergini sono abbandonate al pascolo brado; 600,000 abitanti vivono stentatamente dove ne prosperavano quattro milioni e fiorivano set-

tanta città, quando qui imperava, benefica e feconda, la *pax romana;* ricchezze minerarie latenti (antracite, antimonio, ferro, asfalto, bitume, petrolio) rimangono inesplorate; maestose foreste vengono devastate e distrutte cotidianamente.

Tutti desiderano ardentemente di uscire presto da questo stato di cose; gli Albanesi, coraggiosi e bellicosi, fremono impazienti di riscossa; i Greci, timidi ed inermi, dissimulano e sperano; molti tra quelli, che preferirebbero o l'annessione alla Grecia, o l'autonomia albanese o questo o quel dominio straniero, dicono che accetterebbero qualunque altra soluzione, che desse loro la sicurezza ed il benessere, che ora non hanno.

Questo stato dello spirito pubblico, se di spirito pubblico può parlarsi dove scarseggiano le comunicazioni e manca l'educazione politica, facendo le veci d'una simpatia inesistente, facilita il compito della propaganda austriaca, la quale poco e male nasconde le sue mire conquistatrici su buona parte del *vilayet* di Jánina.

Gli ortodossi non hanno simpatia per l'Austria, che chiamano *madre degli Israeliti*, e li ha viepiù irritati il recente e fallito tentativo austriaco di profittare dei dissensi tra gli abitanti di Paftalì e il loro vescovo per convertirli al cattolicismo.

Il privilegio dell'Austria di proteggere il culto cattolico in Albania, derivante dai trattati di Vienna (1615), Carlowitz (1689), Passarovitz (1718), Belgrado (1739), Sistova (1791), Campoformio (1797), Vienna (1815), dal *Senet* della Porta del 27 febbraio 1794 e dal Concordato del 1855, riesce efficace nell'Alta Albania, dove i cattolici sono numerosi e i Malisori e Mirditi prodi ed armati, onde giustamente

parve prezioso ad un imperatore così poco clericale come Giuseppe II, il quale, colla consueta altezza di vedute, distolse dal Danubio verso l'Adriatico la meta dell'espansione austriaca.

Nel *vilayet* di Jánina, però, questo privilegio riesce politicamente inutile, non essendovi cattolici indigeni, così che l'Austria si limita necessariamente a sussidiare le tre sole missioni cattoliche esistenti nel *vilayet*, a Jánina, Valona e Prevesa.

Essa però lavora attivamente, sopratutto presso gli Albanesi musulmani, per mezzo dei suoi consoli, scelti tra i migliori; ordina al suo console di Valona di passare ogni anno tre mesi a Berat; ha fatto, cinque o sei anni fa, nel contado di Valona, un tentativo fallito di colonizzazione ungherese diretto dal conte Keglevich; ha, dal 1885, nei suoi uffici postali il servizio dei vaglia, che noi non abbiamo, con un giro annuo di tre milioni di franchi; ha in mano la maggior parte del commercio; la sua importazione nel *vilayet* è più che doppia della nostra; fa approdare i suoi piroscafi, non soltanto, come i nostri, a Valona, Santi Quaranta, Prevesa e Salahora, ma anche a Sajada e Parga, e in tutti questi porti ha uffici postali, mentre noi non ne abbiamo che uno solo a Jánina, e sarebbe urgente istituirne almeno uno di transito a Santi Quaranta; insomma fa sforzi maggiori e più continui ed antichi dei nostri. Gli eventi diranno più tardi se saranno riusciti proporzionatamente fruttuosi.

Certo, le ha giovato presso gli Albanesi l'aver difeso i loro interessi contro gli ellenici nella quistione della frontiera greco-turca, ma, allorchè suona l'ora delle decisioni supreme, l'Albanese non si crede sempre obbligato dai benefici anteriori, massime quando sa che non sono disinteressati.

Riassumendo, gli ortodossi elleni o ellenizzati non hanno simpatia nè per l'Austria, nè per l'Italia, tendono verso la Grecia, ma non agiranno mai a mano armata e preferiscono qualsiasi governo civile allo stato di cose attuale.

Gli Albanesi musulmani ed anche gli ortodossi non ellenizzati accettano i favori austriaci, hanno maggior simpatia per l'Italia, inclinano sempre più verso l'indipendenza o l'autonomia sotto un principe straniero d'illustre dinastia, anche cristiano, posseggono maggiori qualità organiche e centrinete che i Gheghi, benchè ancora insufficientemente sviluppate, e possono, secondo i casi, riescire un ostacolo o un ausilio efficace tanto per la Turchia quanto per le diverse influenze straniere che qui si contendono il campo.

XIX.

A bordo dell'*Epiro*, tra Santi Quaranta e Brindisi, 7 ottobre 1902.

Una cavalcata di poco meno che otto ore, tra andata e ritorno, mi condusse pochi giorni fa a quella che Omero chiama « la glaciale Dodona », ma che godeva in quel momento di una temperatura piuttosto calda sotto un cielo di zaffiro. Esso mi faceva pensare alla frase di un Greco di Jánina, che, avendo il Valì fatto cancellare dall'intonaco delle case e da ogni sito visibile il colore azzurro, perchè è il colore nazionale ellenico, mi diceva: « Muterà egli il colore al cielo e al mare? »

Per giungere alla celebrata sede del venerato oracolo panellenico, in vista degli storici monti di Suli, si traversano estesi latifondi a pascolo, con qualche campo di *mais* e rari vigneti. Mi si assicura che i latifondisti musulmani siano per solito più umani dei cristiani, uno dei quali, laureato in diritto a Parigi, avrebbe recentemente sottoposto alla tortura un contadino, che gli doveva circa sedici lire italiane!

Oh! where, Dodona, is thine aged grove,
Prophetic fount and oracle divine?

La vallata triangolare, rossastra, qua e là verdeggia di boschetti di quercie, di olmi e di platani alti e frondosi; egli è soltanto al momento dell'arrivo che si vedo-

no le poche e sparse rovine, tra le quali, maestoso. severo, quasi torvo, s'innalza, tutto grigio, il teatro.

Il castello di Jánina, che ormai non ha più valore militare, si specchia, austero e misterioso, sul lago, e dai suoi spalti è varia, graziosa, ridente da ogni parte la vista. Nei cupi sotterranei si torturano i prigionieri; da ciò conflitti tra le varie autorità e reciproci processi. Il capo della polizia, processato dall'autorità giudiziaria e difeso dal Valì, si è rifugiato in casa di questi per sottrarsi all'arresto!

Il vecchio tenente, cencioso e bonario, che, scusandosi di dover obbedire ai superiori, non mi permise di visitare la parte più gelosa del castello, in compenso mi offerse il solito caffè, togliendosi le scarpe e facendomi sedere alla turca.

E' un vecchio di 67 anni, con 55 di servizio, essendo entrato nell'esercito a 12 anni, come sergente.

« Troppo lenta carriera per chi ha re- « so tanti servizi », gli dissi io per mezzo dell'interprete.

« Dio » egli rispose « determina quanto « pane ognuno di noi deve mangiare e a « quali gradi deve salire. Che cosa era « Napoleone I? Quel che sono io. Dio gli « diede l'ingegno, e ne diede prova andan- « do a pregare nella moschea maggiore « del Cairo: Dio fece le circostanze favo- « revoli, che gli permisero di salire. Poi « morì a Sant'Elena; ed Alessandro il « Grande morì giovane ».

Parlammo poi delle maggiori guerre del secolo, e mi sorpresero la esattezza dei suoi giudizi e la sua estesa conoscenza delle condizioni d'Europa.

Sono andato naturalmente anch'io a visitare la graziosa isoletta del lago, la sorgente di Trabatova e il monastero di San

Pandelenimo, dove fu ucciso Alì di Tepelen.

Ojetti ne ha fatto, come è suo costume, una bellissima descrizione, ma io non divido la sua opinione che quella sorgente possa essere uno dei fiumi infernali, e neanche basterebbe a persuadermi l'autorità di quel dantista danese, di cui discorremmo insieme una sera.

L'Acheronte è ormai riconosciuto essere il Mauropotamos; avendo io visto il Gioh' in Cirenaica, mi pare evidente che non a torto Strabone, Plinio ed altri ne facessero il Lete; quanto alla descrizione dantesca (*Inf.* XIV e XXXIV) ricordo abbastanza, dopo 29 anni, la grotta d'Adelsberg, visitata probabilmente da Dante, per accostarmi all'opinione del Basserman.

Anche senza misurare quante stille di sangue shkipetaro scorressero nelle vene di Pirro e di Alessandro, è indubitato che Alì Tepelenli, Scanderberg, Mehemet Alì d'Egitto, Kara Mahmud, Mehemet Busciatli dimostrano che, nelle forme crudeli e barbariche corrispondenti al grado di civiltà della nazione albanese, questa ha prodotto in ogni tempo uomini dotati di notevoli attitudini politiche, oltre che militari. Anche oggi essa dà all'impero ottomano uomini valenti nell'amministrazione, nella politica, nelle armi, come Edip Pascià, valì di Monastir; Ferid bey, valì di Konia; Abedin Pascià, valì delle Isole Egee; Hassan Pascià, generale di divisione a Salonicco; Turkhan bey, già ambasciatore a Roma; Edhem Pascià, facile trionfatore della Grecia.

Se Alì Tepelenli avesse trovato maggiori qualità organiche negli Albanesi e maggiori virtù militari negli Elleni, forse a

quest'ora la sorte di questi due popoli sarebbe migliore.

***

Una figura interessante è anche quel Malik bey, di cui ha molto parlato recentemente la stampa italiana. Egli è un bey musulmano, molto influente nella zona dal nord di Premeti alla frontiera: appartiene alla setta dei Begtaschi, che lo aiutano e lo nascondono nei loro *tekké*. E' nativo di Frascia, villaggio relativamente colto, dove tutti, anche le donne, scrivono l'albanese, e dove nacque Abdul bey, morto circa tre anni fa, che fu uno dei promotori dell'idea nazionale albanese.

Malik venne in urto col bey di Clissura, pel *tekké*, molto ricco. appartenente a Baba Ahmet, presso Premeti. Esiliato, amnistiato e poscia con un pretesto arrestato di nuovo ed ucciso a Sinope il povero Ahmet, Malik, per vendetta, uccise un parente del bey di Clissura, e si diede alla macchia, innalzando la bandiera nazionale albanese.

Ha circa trecento seguaci e potrebbe, volendo, radunarne anche 10,000; Ismail Kemal Pascià, di Valona. ora fuggiasco all'estero, ha ancora maggiore influenza e seguito.

Malik, inafferrabile, vendicativo, ma non predone, anzi largo, generoso, benefico, s'aggira tra Frasceri, Colugna e Gorigia, ai confini dei due *vilayet* di Jánina e Monastir, respinge le offerte di perdono e di onori, e talora sorprende e disarma pattuglie di soldati, ai quali poi regala danaro.

***

Ben diversi sono i briganti. che infestano l'Epiro, e, tra le altre, la strada, che

ho testè percorsa, ma raramente aggrediscono Europei, anzi il nostro console, comm. Millelire, che un giorno incontrò nei monti il celebre brigante Stuppa, uomo molto pio, religioso e sanguinario, una vera riproduzione del *Roi des montagnes* di Edmond About, ebbe molto a lodarsi della sua ossequiosa cortesia.

Vennero a parlare della fedeltà dei briganti alla parola, e il buon Stuppa disse: « Crede Lei forse, signor Console, che noi « non siamo gente onesta? Se non facessimo così disonoreremmo il mestiere, e il « pubblico perderebbe la fiducia in noi ».

***

Ieri mattina, alle 5, con buona scorta, sono partito da Jánina per Santi Quaranta, nel miglior *landau* della città; perciò, durante i frequenti temporali, quando era ben chiuso, prendevamo un pochino meno di pioggia che se fosse rimasto aperto. Avevo a compagno il signor Ciuridis, direttore dell'Agenzia commerciale di Jánina, che si reca a Scutari, dove, secondo le ultime cifre pel 1901, sopra un'importazione totale del valore di fr. 2,118,675, l'Italia è rappresentata per fr. 201,117 e l'Austria per fr. 1,052,778. La seta tratta greggia (fr. 52,000) e il cotone filato (fr. 37,400) sono i due articoli importati dall'Italia per maggior somma, mentre per parecchi altri, tra cui agrumi, caffè, canapa greggia, candele steariche, carta, cartoni, commestibili, liquori, farine, mobili, panni, tessuti, vetrami, vino, zolfo, potremmo conseguire nell'Alta Albania risultati non meno soddisfacenti di quelli ottenuti nell'Epiro.

Tanto al signor Ciuridis, quanto al direttore dell'Agenzia commerciale di Scutari, se verrà istituita, il Governo italiano dovrebbe dare i pochi danari sufficienti per un viaggio in Italia, nello scopo di

conferire coi principali produttori, dare e ricevere notizie, spiegazioni, consigli, risolvere dubbi, stimolare inerzie, confutare obbiezioni.

Da Jánina a Santi Quaranta sono circa 21 ora di carrozza per una strada qua e là pericolosa per precipizi, guadi e briganti, ma in complesso, per essere in Turchia, abbastanza soddisfacente; bisogna dividerla in due tappe, ed io ho dormito questa notte, sopra una stuoja di paglia, dissimulata dai miei *plaids*, nel lurido e fetido *khan* di Georgosato, tra cimici, pulci, pidocchi, vermi e scarafaggi, nella stanza appositamente ripulita e riservata per me solo, pomposamente preannunziato come un *kyriós megálos*.

***

La prima parte della strada, attraverso estesi latifondi appartenenti a ricchi bey musulmani, uno albanese, uno elleno ed uno figlio di ebreo, e coltivati da contadini di lingua greca, offre un campione della situazione politico-sociale dell'Epiro, dove, prevalendo la grande proprietà, a coltura estensiva e a pascolo brado, con rapporti feudali tra il latifondista quasi sempre musulmano e i contadini prevalentemente cristiani, la quistione sociale si intreccia intimamente alla quistione etnico-politica e alla quistione religiosa.

A quasi cinque ore da Jánina, nella vasta e qua e là alberata conca di Calbáki, famosa per grassazioni, ricatti ed omicidii, poco oltre il bivio per Monastir, il signor Ciuridis mi mostra un ruscelletto, che era quasi sfuggito alla mia attenzione; è il Calamás, l'antico Thyamis, suggerito nel protocollo XIII del Congresso di Berlino come frontiera greco-turca.

Esso non è nè una demarcazione geografica, nè una demarcazione etnografica, poichè, come ho constatato io stesso, nel

suo corso superiore, l'elemento ellenoglotto si estende a destra, cioè a nord, non soltanto sino alle prossime creste, come affermano anche scrittori elleni e filelleni, bensì sensibilmente più in là, per circa sette altre ore di carrozza, presso a poco sino a Georgosato, mentre, nel suo corso inferiore, tra Ravostila e Menina, secondo la carta del De Gubernatis, divide le due lingue, e a valle di Menina l'una e l'altra sponda sono abitate esclusivamente da Albanesi, i quali arrivano sino al sud di Canali.

Inoltre, questa frontiera danneggerebbe assai il commercio di Jánina, ma nella penisola balcanica quasi ogni divisione politica o amministrativa presenta inconvenienti analoghi.

Attraverso un paesaggio alpestre, variato e severo, ora a tinte cupe di cerri e lentischi, a macchie e a strisce sulla roccia rossastra, ora a tinte smaglianti di prati e di vigne, si giunge al limpido laghetto di Gerovina, si sale ancora per gole aspre e selvagge e si ridiscende poi rapidamente nella vallata ubertosa e verdeggiante del Drino (da non confondere col Drin dell'Alta Albania) di cui vediamo, in basso, nell'ampia vallata, la sinuosa striscia d'argento, che, tra campi di varia e ricca coltivazione, si dirige verso Argirocastro.

Calava il sole, quando, dopo 12 ore di carrozza, giungevamo a Georgosato, l'ultimo villaggio ellenoglotto sulla mia via, intorno al quale, sulle pendici, ora brulle ora selvose. pare che s'arrampichino parecchi villaggi, di cui diciotto di lingua greca e due di lingua albanese, mentre in altri le donne parlano albanese, e gli uomini che hanno frequentato le scuole sono in massima parte bilingui.

Stamane alle quattro e mezzo, ero nuo-

vamente in viaggio, salendo, per aspra via, smottata dalle pioggie recenti, sull'orlo di profondi precipizj sino al passo di Musina, onde lo sguardo si stende sino al mare e a Corfù, per ridiscendere poi a Delvino, graziosa città albanese, assisa, con pittoresca irregolarità, nella valle verdissima. Ivi, dai contadini, che lavoravano ad un'aja, mi giunse all'orecchio ed al cuore la stessa nenia mesta del mio paese, quella triste e dolce canzone, con lungo strascico, che ho udito tante volte, con poche variazioni, da contadini e carrettieri in Sicilia, da pastori e cammellieri in Asia ed in Africa. Trae origine dallo stesso popolo, o dallo stesso sentimento, ingenerato da cause identiche nell'anima di popoli diversi?

Ancora tre ore di carrozza, qualche guado difficile, una salita erta e faticosa, dove i *suvarì* ed il *cavas* spingono a mano la carrozza, e poi si scende rapidamente alle poche case di Santi Quaranta, nella cui rada tranquilla s'affollano le barchette intorno alle forme svelte ed eleganti dell'*Epiro*, il nuovo e bel piroscafo della *Puglia*.

Ed ora mentre vi scrivo nel suo lindo salotto queste ultime impressioni d'Albania, esso fila velocemente verso la patria vicina.

Vicina tanto, che Lucano chiamò calabrese l'isola di Sàssenò, all'imboccatura del golfo di Valona:

Spumoso calaber perfunditur aequore Sason.

E' più condannabile l'errore geografico di Lucano, o l'errore politico di quegli italiani, pei quali l'Albania è una recente, e quasi molesta, scoperta geografica e l'Epiro un evanescente ricordo liceale?